

GIVSTINA

Reina di Padoua.

TRAGEDIA

DI CORTESE CORTESI PADOVANO,

Accademico Ordito.



IN VICENZA.

Appresso Pietro Greco, & Giacomo Cescato
Compagni. MDCVII.

Ad istanza di Francesco Bolzetta Libraro in Padoua.
Con licenza de' Superiori.

GAUSTINA

Regia de Ragout.

TRAGEDIA

DE CORTE. LXXV. P. BOVANO

PRECIOSA IN CONSPECTU DOMINI

MORS SANCTORVM EIVS:



IN VIGINTI

ANNO DOMINI MDCCLXXV. P. BOVANO
LXXV. P. BOVANO
LXXV. P. BOVANO
LXXV. P. BOVANO



Imprimatur. Frater Petrus Martir Sacrae Theologiae Lector Vicarius Sanctae Inquisitionis Vincentinae.

C O P I A.



LI eccellentissimi Signori Capi dell'eccelso Consiglio di X. infrascritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relatione ad essi fatta delli doi à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del circospetto Secretario del Senato Gio. Marauegia, con giuramento, che nella Tragedia Intitolata Giustina Regina di Padoua di Cortese Cortesi

A 2 non

non si troua cosa contra le leggi, nè contra la
Religione Catolica; & e degna di stampa;
concedono licentia che possi esser stampata
in Vicenza.

Dat. die 3. Ianuarij 1606.

D. Nicolò Quirini.

D. Hieronimo Diedo.

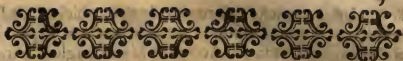
D. Marco Bragadin.

} Capi dell'Illustrissimo
} Consiglio de' Xi.

Illustriss. Conf. X. Secret.

Petrus Peregrinus.

A 1700



A' D I S C R E T I

& Cortesi Lettori

L' A V T O R E.



Apoiche; benigni Lettori; à prieghi d'amici, & con ragione uol' occasione io hebbi impreso à compor la seguente Tragedia; non andò molto, ch' alquanti gentil'huomini letterati ridotti in luogo publico, & non sò se à studio ò come venuti in ragionamento di lei; si posero in fine, con pungenti motti, che per hora tralascio, à sprezzar liberissimamente i poemi sacri . conchiudendo e questi in generale non esser Aristotelici; nè poter' à gli autori loro; almeno in uia d'Aristotele; apportar lode: e le Tragedie in particolare, oue per lo più s' introducono persone di somma bontà, non douer' à niun partito comportarsi nelle sue scuole. Nè qui fermandosi; quasi fossero d'ogni mio disegno auuertiti; soggiunsero marauigliarsi non poco, ch' essendomi io pur' eletto di logorar tempo in Tragedia sacra; m'haueffi poi scielta l'attione di GIUSTINA Santa, ben Reina, & Protettrice della mia patria, ma il successo della cui morte; oltre l'esser

l'esser descritto ancho epicamente da altri; poiche fù in se breuissimo, & semplicissimo; è, per conseguenza, de' poetici abbellimenti incapace. Accrescer la marauiglia l'udire, che con tutto ciò io andassi procacciando di ridurre tal soggetto à notabil lunghezza. Et lo stendessi non in prosa, ma in versi. & questi non interi, ma misti. & non del tutto liberi, ma con rime. Appresso: che n' certe voci, & in alcune delicate osseruazioni mostrassi di creder poco à qualche Grammatista di chiaro nome. Et finalmente, d'intorno allo stile; non mirassi quanto sarebbe lor disiderio all'idea sublime. I quali, & altri simili discorsi per me risaputi: parendomi di non gli hauer' à passar con silentio; ma sì ben di douer' essaminargli diligentemente con essi: indi à poco; attesa l'opportunità; & ritrouatigli à commodissima hora nel luogo stesso; doue poi al medesimo effetto ci ragunammo qualch' altra uolta; incominciai à render loro molte gratie, che per tenerezza dell'honor mio (se ciò era stata la causa) si fossero compiaciuti d'applicar tanto fisamente il pensiero à sì fatto parto, anche auanti ch'ei fosse in luce. Ma hauendomi senza dimora non pochi d'essi interrotti; & dopo molte parole di cortesia pregatomi, & ripregatomi, ch' in tal proposito del poetare spiegassi à pieno il mio senso: entratoci con la miglior maniera ch'io; seppi; da c'hebbi tocco la grauezza dell'errore di chi per far troppo dell'Aristotelico sembra dimenticarsi d'esser Cristiano; secondando per allhora i proposti modi; mi fermi prima quanto mi parue conuenirsi sopra gli uniuersali più necessarij al uero intendimento di sì nobil professione. Et quindi considerato se appo Aristotele il Diuino, e l'Humano; ò diciamo il Sacro, e'l Profano; sienò differenze poetiche; & bastino per se sole à constituir separate specie; che che siasi di ciò; continuai à prouare, che per ogni modo

modo il poema versante d'intorno à materia ò diuina ò sacra, in qual si uoglia sorte di Peripatetica poesia (massimamente coereris paribus) sia da sopra porsi ad ogn' altro. onde segua, secondo me, che alcuni de' nostri poeti etiàdio per l'election di soggetto tale s'habbiamo lasciati à dietro i Latini, & i Greci. Hò detto in qual si uoglia sorte di Peripatetica poesia; imperoche fra tutte loro ueruna non ne lasciai nellaquale à bastanza non lo mostrassi. Et quantunque, per uero dire, mi fosse di maggior trauaglio il farlo nelle Tragedie, ch' in ciascun'altra: posciache se alcuno (come scrisse colui) à questo ò quel detto del Filosofo attaccandosi vi si vuol fermar' in guisa di scoglio, difficilissima cosa è il leuarnelo senza stento; nondimeno nè in coral punto anchora un sol punto mi sgomentai. Anzi oltre l'autorità del Commentator Modanese, da cui non miga con leggerezze, ma con pesate ragioni uien negletta vniuersalmente la mezanità del tragico personaggio: & l'altra del Signor Sperone; lo qual, come sappiamo, con gentilissima industria interpreterà il detto d'Aristotele in questa parte: & quella, al fine, del Filosofo stesso, che non isbandisce già sì fatta Tragedia, ma par solamente contenderle il primo grado: Oltre dico tali autorità; della natura & definitione di lei, come di vera chiaue d'ogni mistero, valendomi; & ad essa, & ad ogn' altro testo pertinente à sì arduo & fruttuoso poema nuoua dichiarazione apportando; feci (s'io non erro) apparire, ch'à' tempi nostri, & fra noi questo sì esagerato insegnamento non corre. & che quand'altri uolesse con pertinacia sostener' il contrario; si porrebbe à pericolo di farsi nella vera poetica disciplina ripurar più superstizioso che dotto. Et qui peruenuto non potei trattenermi d'aggiungere, che s'alle cose già dette badassero talhora gli huomini dotati di genio poetico, & i Prencipi generosi:

nè

nè gli uni perauentura s'affaticherebbono tanto in opere vane, ò lasciue; nè gli altri si mostrerieno sì parchi nel far' à conueneuoli tempi rappresentar' ò le sacre, che sono per se riuerende; ò le profane, che fossero graui, ò modeste. Con laqual' arte creduta da gli antichi marauigliosa, & che negar non si può che non habbia oltre modo dell'attrattiuo; io non solo stimerei, ch' i popoli gentilmente s'andassero ritrahendo dall' usate licenze (almeno carnoualesche) indigne del Christianesimo; ma che ancho regolando à poco à poco gli affetti disordinati, & tornando in suo uigor la ragione, si conducessero à stato di uera uirtù, & di uera pietà. Ilqual bene auengache gli anni à dietro, con molto zelo, & con nuoue, & gratiose diuotioni, habbiano procurato alcuni Prelati vigilantissimi; ad ogni modo, per la natural difficoltà del passar sì tosto dall' uno all' altro contrario; ò diciamo per la poca forza de' rimedi applicati à soggetto nò pria disposto; maggior laude' hanno conseguito dell' ottima intention loro che de gli effetti. Ma perche questi si possono anzi desiderar che sperare; per tanto da' generali discorsi à quello ritornando, ch' à me più propriamente appartiene; m'ingegnai etiandio; pur' in uia del Filosofo, & con sua scorta; di stabilir' alcun' altre propositioni di gran rileuo: fra lequali (oue ben mi ricordi) esser douettero le sottoscritte. Che quanto la materia poetica è di propria natura più sterile, tanto possa il poeta sperar maggior lode se cò l'arte sua li dà il cuore di secondarla. Che la stessa materia; se imaginaria non è; sia cò mune ad ogn' uno; & possa chiunque vuole procacciar lodeuolmente d'appropriarsela. Che notabil' in ciò sia la difficoltà & lo suantaggio di chi dopò qualch' altro tenta riuestirla di nuoua forma. Che niuna cosa nelle poesie sia più dal maestro desiderata, nè al regio poema più conueneuole che la grandezza del corpo. & que
sta

sta forse non risultante; come dicono alcuni; dalle molte, & minute parti: ma come credette lo Spositor' aguto; dalle poche, & proportionate. Che conciosia che lo stesso maestro total grandezza chiede, & richiede con l'unità dell'attione indissolubilmente congiunta; ed in esso congiungimento stat opus, & labor, & s'agghiaccia, e si suda; però d'intorno à questa sieno state modernamente trouate da' bell'ingegni tante uane sottigliezze, anzi fughe. Che nella poesia il uerso, per se stesso, & per Arist. sia così necessario; ò come parte, ò come mestromento, ò come conditione sine qua non; che senza di lui altri indarno pèsi d'acquistarli uero titolo di poeta. Che se'l nostro intero corrisponde all'heksametro dell'altre lingue; non sia sì facile di mente del medesimo Filosofo approuar que' scrittori per altro ualentissimi, & famosissimi, iquali di questo solo nelle Tragedie si son seruiti. Che la rima nell'idioma nostro sia condimento sì segnalato, ch'ou'ella non è (principalmente in certe materie) non sol di piacere, ma non si possa quasi sperar d'esser letti. Che meriti non poco pregio chiunque nel poetare uà sciogliendo quanto conuiene le uoci buone. ma che nel farlo non s'habbiano perauentura fin qui ammaestramenti compiuti. Che gli allegati Grammatisti bench' in trattar di ciò si sieno scoperti alcuna uolta assai diligentis; non per tanto molt'altre habbiano parlato con più animosità che ragione. Ch'intorno alla dicitura & allo stile: quanto per la dottrina Aristotelica ne' poemi drammatici è più lodeuole la naturalità & la chiarezza; tanto con minor ragione si uedano hoggidì sprezzate, & quasi sbandite. Ed in somma, che niun'errore mi fosse stato apposto, ò accennato, ilqual non potesse probabilméte difendersi. Et tutte queste cose, oltre il parer d'Aristotele; da cui toro à dire per allhora non mi scostai; mi diedi ancho à prouar', & à raffermare co' principi', & con la dottrina ben'in-

tesa di Platone, e d'Auerroe. Di quello: perche fian certi, ch'egli in ogni parte; & nella presente in ispecie delle poesie, delle quali assai à lungo hà parlato: si mostra filosofo non pur aueduto e grave, ma sincerissimo. Di questo: perche oltre i detti due Corisei io non son ben sicuro, che uerun'altro l'auanzi (per non dir' il pareggi) nè in sodezza; nè in diligenza. Et in particolare mi credo, & hommi creduto sempre, che fra quanti Logici dopo Aristotele scrissero mai egli senza fallo sia il primo. Et nel fatto perappunto della Poetica, hò talhora stupito, che alcun' Humanista di qualche grado non habbia pur fra gli altri spositori degnato di nominarlo. Et ch'altri nominandolo habbia mostrato d'hauer quasi in dispregio la sua brieve sì, ma dotta & succosa parafrasi: che però non hauea già fatto il giudiciosissimo Mòsignor Piccolomini; nè fecero altresì questi uirtuosi soggetti con ch'io trattai. perche anzi con attēzione ascoltatomi, & iscopertisi d'ottimo affetto uerso tre Filosofi tant'illustri, mi risposero, che si come con incredibil piacere haueano udite queste, ed altre cose fra noi proposte: ma soura il tutto, che la Tragedia incolpata di souerchia lunghezza non giugnerebbe di forse mille versi à qualchuna delle Pastorali più celebrate: nè perche sacra sia, sarebbe affatto priua d'ogni lume non pur poetico, ma retorico, e morale, e politico: così mi pregauano istantemente à uoler' in gratia loro porle in iscritto. com'anche, per uero dire, iui à non molto, il mè male che per me si possa io adempier: diuifando poi meco stesso, che se quella era per cōparir mai nel cospetto de gli huomini, non douesse farlo altrimenti che accompagnata da tal fatica. Ma non piacque alla diuina maestà, che questo pensiero sortisse bene. imperoche confidatomi di commetter la prima & sola copia di detti ragionamēti ch'io haueua, à persona amica; questa per molti giorni mi fù rattenuta: ne qua-

li essendo sopraggiunta allo stesso necessaria, ma inopinatisi
 ma cagione d'allontanarsi dalla sua patria; non è stato fin'
 hora possibile rihauerla. Et perche nello stesso tempo, & per
 non dissimil causa, la medesima Tragedia scritta & rescritta
 com' à Dio piace era passata in non poche mani: per ciò à
 persuasione d'honorati Signori, & per ischifar maggior ma
 le, mi sono contentato, ch' ella si stampi. Ma hò però uolu
 to porle in fronte la presente narratione de' suoi successi;
 per non dir delle sue sciagure; sì perche à prima giunta non
 paia, ch' in tutto inconsideratamente habbia scritto: com' an
 che per pregar uoi; cortesissimi Lettori; che se ne' uostri ani
 mi ò quegli stessi, ò altri somiglianti dubbi forgendo, ui sol
 lecitassero à condannarla; ui piaccia per tanto reprimergli;
 & la sentenza tener sospesa, che mi si dia modo di ricourar
 le già dette difese: ò forse un giorno, oue ricourar non le po
 tessi, di ricomporle più à lungo; se non discorrer di tutta l'ar
 te. Questo fauore da ogni cuor ingenuo mi par ragione di
 poter fermamente sperare. Ma accioche s'aggiunga cortesia
 à cortesia, & gratia à gratia; d'alcun' altro anchora ardisco
 pregarui. L' uno è, che fra tanto, ò per preuenir da uoi stessi
 l'opera mia: ò per apprestarui à farne poi giudicio più sal
 do, non ui sia graue considerer di nuouo il puro testo d'Ari
 stotele nella Poetica. Intendo puro, senza uiluppi d'isposito
 ri. L' altro; ch' offeruando tutt' i luoghi oue Platone tratta
 sparsamente di tal materia, procacciate d'unirgliui; & di ri
 ducergli à capi certi. Et al fine, che non ispregiando ne an
 cho la detta parafrasi d'Auerroe, facciate qualche riflesso so
 ura i detti più notabili, ch' in lei sono. com' è, Che finis Poe
 tæ sit instigare ad quasdam actiones. quæ circa uoluntaria
 consistunt, & à quibusdam retrahere; ilche poscia con diuer
 se parole replicò prima il Dottor' Angelico, & dopo lui Giu
 lio Cesare Scaligero, & altri. Che omnis poësis, omnisque

fabula poetica in uituperandi uel laudandi genere consistat. Che Tragædia sit ars laudandi; & quod in ea desideratur sit actiones pulchras laudare, turpes detestari. Che ex his imitationibus anima uehementer commoueat ad uirtutes assequendas. Ch' Aristotele in quel libro meminerit ut plurimum eorum quæ in usu erant apud Græcos. Che gentes habeant in suis imitationibus proprios usus secundum tempora, & regiones. Che per nobili soggetti di Tragedie multæ inueniantur historiæ Legis (così chiama egli la sacra Bibbia) ut est narratio de Ioseph, & suis fratribus. Che mirabile sia quella in cui si racconta præceptum fuisse Abrahæ ut iugularet filium, & maxime uideatur metum & moerorem afferre. & qualch' altro tale. Percioche da questi per l' à dietro, che mi sia noto, non ispremuti da altri io hò tentato; & forse non in uano; di trarr' à fauor dell' oppenioni già dette; rimesse però sempre à miglior giudicio, & hora per me medesimo ad altro tempo; argomenti di gran uigore. Ma quando pur ò tai ricordi non u' aggradissero, ò l'iscuse mie stima ste leggiere, & il poema senz' altro non accettabile; ui suppli co à rammentarui, che se nè loda merito, nè d'iscusa son degno; non mi si dee almeno da generosi spiriti (come che cō buona intentione io gli habbi' alquanto annoiati) negar perdono. Et questo affettuosamente chiedendoui; lunga v' auguro, & felice vita.

Dichiaratione del medesimo Autore.

SI vederà tal uolta per l' opera essersi usato Fortuna: Sorste: Stelle: Fato: Destino: ò altre simili voci. Ma oltre che, come scrissero i clarissimi & dottissimi SS. Celio Magno, & Orsatto Giustiniano, eile sono già per antico uso fate inseparabili dalla commune fauella; ò almeno, come foggiunte

giunte alcun' altro, da' componiméti poetici; auuerta il prudente Lettore, che quì in particolare non uengono recate se, non da Idolatri. Offerui appresso, che costoro quanto più s'ingegnano d'abbassar la religion nostra, & i nostri riti; & per contrario lusingando l'Imperatore essaltar lui, & gl'idoli suoi; tanto più ancho ne sono rinfacciati, & ripresi dalla vergine Giustina: la quale non solo con Christiana pietà manifesta gli errori loro, & dichiara il uero sentimento di dette voci; ma tocca etiamdio molt'altri diuini misteri; & di essi ragiona conforme in tutto à' dogmi della santa Romana Chiesa.

ARGOMENTO.

Mentre Giustina Reina di Padua, benchè giouanetta, intende con alto spirito à dilatar la Christiana fede ancor nuoua; sopraggiunge l'Imperator Idolatra: & accerzatone, adopera quanto può per ritrarla da tal pensiero. ma ella sempre più resistendo; & gli altri allo stesso animando; n' elegge anzi il martirio.

13

P E R S O N E I N T R O D O T T E.

L'Imperator di Roma: idolatra.

Flauiano, & }
Ansaldo } suoi Consiglieri.

Il suo Segretario.

Il Prefetto della sua guardia.

Fulgentio, & }
Sidonio } suoi Cortigiani.

Il Sacerdote maggiore: Pagano.

GIUSTINA Reina di Padoua.

Opilio suo Zio.

Vn' Ambasciator della Città.

Lamberto & }
Heluidio } nuntij

Il Choro stabile di soldati della guardia dell'Imperatore.

Due Chori mobili. L'uno di Cittadini, & di Dami-
gelle con la Reina: l'altro di Cavalieri (pur del
la Città) soli.

L'azione in **PADOVA**.

12
SARACINI E TROBOTTI

Il primo è il più importante
Il secondo è il più importante
Il terzo è il più importante
Il quarto è il più importante
Il quinto è il più importante
Il sesto è il più importante
Il settimo è il più importante
L'ottavo è il più importante
Il nono è il più importante
Il decimo è il più importante

Il primo è il più importante
Il secondo è il più importante
Il terzo è il più importante
Il quarto è il più importante
Il quinto è il più importante
Il sesto è il più importante
Il settimo è il più importante
L'ottavo è il più importante
Il nono è il più importante
Il decimo è il più importante

Il primo è il più importante

17
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FVLGENTIO
SIDONIO

} Cortigiani dell'Imperat.

FVL.



'HAN pur'anco talhora
Ne le vere amicizie; duri in-
contri.

Per non ir'insingendo;

Sidonio; i'vi dirò; mentr'hoggi io miro

In voi, fuor de l'usato,

Alcuni modi corruciosi, e lenti;

Fò sinistro pensiero;

E conuien, che mi turbi, e mi lamenti;

Dunque dopo sì lungo

Amor; sì lunghe proue;

La mia fede appo voi non hà più fede?

I' merto di veder, che mi seguiate

Direi per poco, amaramente; à forza?

E che? forse v'infesta

Qualch'indegno timor, ch'io tenti cosa

A noi disonorata, altrui molesta?

Ci hà segni veramente,

Ch'ò questo ò simil dubbio in cor vi siede.

Ma s'egli è poi così;

C

Qual

18 A T T O P R I M O .

Qual v'è lode il tacerne?

Dis onuien tal silentio ; bomai lo dite.

SID. *Signor ; non sappia il ciel , che ciò mi creda.*

Noto m'è il vostro amore ;

Noto il vostro valor ; gli hò in sommo pregio ;

Nè auerrà , che giamai m'escan di mente .

Ma ne l'affar presente ,

Ou'egli pur vi piaccia ,

Che qual chiedete il mio pensier si spieghi ;

Vi prego , e v'iscongiuro

A' non dolerui poi , ch'io vi compiacca .

FVL. *Come : doler di ciò ? v'efforto ancora .*

SID. *Et io v'obedirò . Mi dite , in gratia ;*

Se v'siam noi di stupire ; anzi v'sa il Mondo ;

Del Sol , ch'è per natura

Tutt'oro , e tutto luce ,

Quand'ecclissato oscura , e par di piombo ;

Nè però lo stupor reca alcun biasmo ;

Ond hà poscia ragion , c' hoggi si danni

Cotanto in me , che mentre

Voi nouo Sol di questa regia corte ,

Quasi appunto oscurando ,

Mouete ad opre i' non vo' dir già indegne ,

Ma strane , e disusate ,

Vn non sò che di dubbio in cor mi scenda ?

E però m'erauglia

(he

Che giouenil'ingegno

Le vie torte, e celate

D'huom saggio come voi non ben comprenda?

FVL. *E quai, per vostra fe,*

Son coteſte opre ſtrane?

Coteſte vie sì torte, e sì celate?

SID. *Sono queſte, Signor; nel giunger d'hieri.*

Qui in PADOA; oue pur venne

Accolto ognun con infinito applauſo;

Non eſſer noi entrati

Ne la città con gli altri;

Ma lunge dopo; e ſoli;

E come ſconſciuti;

Ed hoggi sì per tempo

Che pur non ſon' ancor le guardie uſcite,

Gir ne la ſteſſa guiſa;

E con queſti viluppi,

Commeſſi in mano mia, gli Dei ſan doue.

A' tal' iſtrauaganze

I' ſtò, per uero dir, non poco in forſe.

FVL. *Coteſta libertà pura, e natia;*

Gentil Sidonio; in voi ſempre mi piacque.

Ma ſe m'è conceduto

Di ragionar' anch'io con voſtra pace;

Entro à queſti gran chioſtri; entro à le corti;

Che ſon' il fior del Mondo;

Gli è ben di moderarla.
 Perche, figlio, sappiate,
 Che qual noi sogliam dir de' Numi eterni,
 Che sono i lor giudici,
 E' la lor prouidenza un vasto abisso;
 Tal'anco dir possiam de' Regi humani,
 Che sieno i lor disegni,
 Sien l'arti loro un labirinto immenso.
 Quinci (s'io mal non penso) in tutte l'opre
 Di Cortigian discreto, ò di ministro
 Fido, nulla è maggiore;
 Nulla à se più sicura, alterui più cara,
 Che s'egli queto serue, & il feruore
 D'investigar tropp'alto estingue, ò copre,
 Pareami dunque giusto,
 Ch'ò uditosi da voi,
 Che quant'io diuisaua era di mente
 Di chi tutto hà in balia;
 A' ciò solo badando,
 Senza tanti stupori
 Seruiste e con prontezza, e lietamente.
 E più s'egli è pur vero
 Quel che spesso affermate,
 Ch'è non sia in vostro cor sciocco, ò leggiero.

SID. Gli è verissimo: & io
 Sò ch'obedir di suo Signore à un cenno

Deue

Deue à ragion chi non è folle, ò infido.

Ma in ciò già non errai; se dritto stimo;

Benche la nouitade, e un tal istinto

Proprio de l'età mia

Troppo mi mosse, e tropp'oltre m'hà spinto.

Pur se ci sembra errore;

Pertinacia non mai. già me ne pento;

E ne chieggo perdono:

Già fò mia voglia de le voglie altrui;

Et al Prencipe, e voi mi sacro, e dono.

FVL. (costumi sì maturi in sì verd'anni;

Giuuane ualoroso;

Maniere sì gentili, e sì honorate

Son uiui, ardenti lumi,

Che produce Virtute, e Gloriantre.

Onde se voi n'usate

Meco, non fian però vane, ò perdute.

Ei non ci hà quì verun; nè preme il tempo;

Anzi ancor, come dite, è sì pertempo,

Che deuendo passar' à l'altrui stanze

Sembra migliore il rattenerci alquanto.

Poiche dunque io vi veggio

Viuaçe sì; ma desto, e humile insieme;

Eccoui in ricompensa hor' hor' vi scopro

L'affar c'habbiam per mano;

E che bramate di saper cotanto.

Siatemi:

*Siatemi attento; e forse
Giuverà à l'opra stessa
Mentr'anco voi ne siete à parte. SLD. I' sono
Attentissimo. FVL. Quando
Il nostr'Imperator, ne' mesi à dietro,
Con isupor d'ognuno,
Ma per graue cagion venne in Melano;
Perch'egli è veramente
Più ch'aueduto, e i suo' desiri asconde;
Mentre vi dimorò;
Di quell'ampia cittate il giro; il sito;
Le ricchezze; i ripari; e'l rimanente,
Cb'è palese ad ognun, mirò assai poco:
Quasi tal cosa à lui fosse in non cale:
Ma in tanto, quetamente;
Quel che più li premea,
S'accinse à penetrar del popol tutto
Gl'interni, occolti sensi;
Ch'appo i Regi prudenti
Le vere mura son; le vere forze;
I primi al ben regnar semi, ò elementi.
Così con nobil arte
Stando in giochi, e'n tornei lieto, e festoso,
E fingendo gioirne,
Temprò il pensier noioso ond'era ingombro:
Affidò quelle genti: e'n fin s'auide,
Ch'erano*

*Ch'erano ò tutte, ò almen la miglior parte ;
Deluse ; ammaliate ,
Commoſſe in guiſa tal , ch'è da ſtupirne .*

SID. Forſe à ribellione ?

EV L. Nò l conſentan gli Dei : ma certo à coſa

E ſtrana, e trauagliosa .

La ſaprete à ſuo loco.

Chiamò poi ſeco un giorno

Me, ne l'intime ſtanze ; e ſolo femmi

Degno d' udir da ſe medefmo il tutto.

Nè però ſenza frutto ;

Che ſe pur deggio dirlo,

Ne traſſe ancor ſano, e fedel conſiglio.

Di cui ſicom' allhora mi lodò

Altamente ; e promiſe

Di ſerbarne memoria ;

Tal l'eſſeguitò non varcò poi gran tempo :

Perc' hauuto mi ſeco

Novellamente ; ed era uam pur ſol'i ;

Ragionommi in tai note , ò in ſimil ſenſo.

Fulgentio ; mi diſſ' ei ; già ci è paleſe,

Che verſo noi, verſo il Romano Impero

Siete deuoto, e fido

A' par di quanti mai n' habbian ſeruito.

Molto del valor voſtro

Ci venne in Roma udito ;

Quà

Quà più n'abbiam' compreso: onde pensiamò
 D'imporui vn nouo affar, d'alto rileuo.
 Habbiàm, di vero; habbiamo
 (Vdiste già da noi se con ragione)
 Gelosia di Melano
 Città chiara, e famosa.
 Pur, essendo i suo' affetti assai per tempo
 Scoperti, e rintuzzati;
 Ci sembra poter dire
 D'esserne assicurati.
 Ma più ci turba assai la noua hor giunta,
 Che n Padoa Città anch'ella
 Antica; e grande; e forte; e ricca; e bella;
 E ch'è via peggio al mar vicina tanto;
 Sia negli andati giorni
 Il saggio Rè Vitaliano estinto;
 E ch' à lui succedendo
 Certa sua giouanetta vnica figlia;
 Restino insieme e quel gouerno, ed essa
 In mano à più potenti
 Quasi sdruscito legno in mezo à venti;
 E non pochi altri error vadan sorgendo.
 Hor di ciò noi non sol di parte in parte
 Somamente bi amiam saper il vero;
 Ma di cotal città; de la Rema;
 De' popolo; e di tutto

ATTO PRIMO. 89

Vu' racconto tener' ampio, e sincero :

E ch'è di maggior' huopo

Conquistarne ben fermi i primi Duci,

Sì che ciascun di lor si mostri à tempo

In quel che gl' imporrem fidato, e pronto.

Ne ciò dee procacciarsi

Che per huom d' alto pregio ; acuto, e scalro.

Ma chi ci hà in nostra corte

Di più senno di voi, di maggior merito ?

Chi hà vedute più genti ?

Chi più paesi, ò più costumi hà scorsi ?

A' qual' altro giamai

Com' à voi dianzi il nostro cor s'è aperto ?

A' voi dunque pertiene

Tal' opra ; e solo voi n' habbiam per degno.

A' voi la commettiam ; che sol saprete

Animoso abbracciarla,

E segreto ispedirla

Con la fè, con l' ardor, che si conuiene.

SID. *Da Principe sì grande, e'n sì gran corte*

Grandissimo fauore.

FVL. *Non ci aggiungo scintilla.*

(Così parlommi : e fu in que' giorni stessti

Che voi col Siniscalco

Erauate in Paula.

Hor quando scersti anch' io, come ben dite,

D Di

Di tanto Imperator tanta fidanza;
 Poiche gliu' renderai gratie infinite;
 Fra me stesso pensando
 Ch' i Principi assentiti, à' giorni nostri
 Donano a l'eu il uelen negli aurei nappi,
 Li rammentai se forse al fia bramato
 Più ci hauesse giouato
 Altro partito, altra miglior sembianza.
 Dico il mandar; com' a san pur le corti;
 Con finta ambascieria;
 Recandone cagione al condolerai
 De la morte del Rè
 Sepolto poco pria. Questo pensiero
 Gli aggradì soua modo; e uolea imporne
 La cura pur à me, con sommo honore;
 Se'n uoce del pomposo
 Nome d' Ambasciatore, io ch' auisai
 Poter via più giouar priuatamente,
 Offeruando, e trattando,
 Non hauesse anzi eletto,
 (h' il buon vecchio Teodora
 Semplice sì, ma generoso, e ricco,
 Foss' egli il nuntio in uista; ed io gir seco
 Con gli ordini più graui,
 E del cor del Signor tener le chiavi.
 Venne si dunque in diligenza; e summo

Accolti

Accolti nobilmente;
 Degnamente seruiti. e come ch'io
 Mi faceffi di raro
 Veder' à la Reina; ad ogni modo
 Con via minor' intoppi
 Che non credea, mi venne fatto in breue
 D'esser' amico, e grato à' suoi più cari.
 Allhor quai cose io vidi o eterni Dei!
 Qual' han poter' in ogni petto i doni!
 Preghi pur l'Eloquenza;
 Lusinghi la Beltate;
 O' per vincer' altrui sien' ambe in lega:
 Moueran forse alquanto;
 Ma l'oro; figlio mio;
 Qual folgore fatal, che piombi in terra;
 Urta, ed atterra; è la sua forza immensa.
 Oh com' altri ben disse,
 Ch'egli è de' rei mortali anima, e sangue.
 Qual' ei strada non apre?
 Qual' uolontà non piega?
 Qual' à gli assalti suoi valor non langue?
 Io, con la scorta sua, con l'aureo filo,
 Scorso ben tosto ogn' intricato passo,
 Peruenni à' più riposti
 Soggiorni di costei:
 Vidi le genti: seppi

*Le forze: e gli usi; e i riti: e quanto in somma
Bramai: nè con minor' agevolezza*

M'auinsi, ed obligai

I primi Duci, e gli altri

De le più forti rocche; i quali ancora

Persuasida me; che ciò stimai

Nodo via più tenace;

Sotto velo d'honore

I proprij figli lor mandaro in corte.

SID *Questo sì ch'è gentil; questo mi piace.*

Que' lor figli, che tanto

S'honorano fra noi,

Con sì vago color sen dunque ostaggi?

FVL *Giudicatelo voi.*

Hor s'io badassi à dirui

Con qual contento il Prencipe

M'vidisse nel ritorno,

Ci verria meno il giorno.

Mille fiate poscia

Ne trattò meco à lungo. e'n fin risolse.

Come ben lo chiedeano i casi, e i tempi,

Ed era stato il mio parer primiero;

Senza far verun motto

Al consiglio, nè altrui,

Oue prima potea passarci anch'egli;

Lasciando pur que' figli,

Per sicurtà compiuta,
 Con parte de la corte iui, ò in Cremona.
 Quindi nostra partenza da Milano
 Parue improvvisa, e senza
 L'usata maestà. quindi ei veloce
 Venne; e hieri sì tardi
 Si giunse; preuenendo
 Gli altrui discorsi, e del venir la voce.
 E da l'andate cose
 Ageuolmente argomentando anch'io
 Quant' hoggi per appunto oprar deurei,
 Che chiede l'huom d'ogn'altra cura sciolto,
 Mi velli anzi con voi trarr' in disparte,
 Ch'esser nel luogo mio:
 E con util riguardo (ò tal mi sembra)
 E la commune entrata, e mille inciampi;
 Che s'eravam veduti
 Potrien' hora iurbarci, andai fuggendo.

SID. Pareo certo ragion, che di costoro
 Molti; ò almen' i più noti, e i più potenti
 Fusser concorsi à cortigiarui. FVL. Anzi era
 Sicuro; perch' al tempo
 Di quell'ambascieria
 Ci hebbe alcuni di lor, che'l facean sempre.
 Oltreche il vi dirò sinceramente;
 I non vorre' giamai vedermi in publico;

E mi at-

Em' attristo, e lo schiavo,

Dietro à ben diece sciocchi emuli miei.

SID. E che d'in ciò pauoneggiar son vaghi.

FVL. Chi sà? sia forse anco alirimenti un giorno.

Ma udite da l'effetto:

Se fu il mio antiveder sauerchio, d'vano.

Giunti che summo; à pena hauea forniti

Sua maestà gli vffici.

Con la Reina, e gli altri;

Ed essa, e lo suo stuol s'eran partiti

Ch'inualatosi à ognuno

(Forse ve n'auedeste)

E trattomi di nouo

A se; c'haueau il Segretario solo;

Parlomimi in tal sentenza:

(he se mai per l'à dietro

Spinto da nobil fama hà desiato

A' questa gran cittate

Saluezza, e gioia; e glorioso stato;

Hor ch'è note li son di propria vista

L'alte sue doti, i suo' mirabil' agi;

Ne gli arde il core un incredibil brama

Ma tutto in me cotal maneggio starfi:

(he però al nouo giorno i m'auisai

Quant' in ciò si conuiene è cauto, eratto

A' gli v'sati riscontri; ed iterando

E le speranze, e i doni, raffermaſſi
 L'animo di que' primi in sì buon modo
 Che da' cenni di lui pendano affatto.
 M'aperſe à tal cagione i ſuo' teſori
 Veri nerui de l'arti, e de l'imprefe;
 E me'n ſe parte: e mi ſoggiunſe ancora,
 Che ſe n'era meſtier, qui fra la corte
 Meco ſcieglierſi alcun; ma accorto, e ſido:
 E ch'ci non fora ſcarſo
 Ne l'ornar ambeduo d'honori, e pregi.
 Ond io per me ſtimando,
 Ch'in opre grandi huom di valor ſ'affini;
 Cem'il deſio, per vero dir, mi ſprona,
 Sbandito il ſonno à l'apparir del giorno;
 E ſembratomi ben non eſſer ſolo,
 Scieſi hò vo ſour ognun; con iſperare
 Di fauorirui; e di fauor non leue;
 Benche teſtè pareo, ch'anzi à l'oppoſto
 Ve'n uoleſte lagnare.
 Coſtà dunque ti tiene
 Non ſalma vil; ma gemme, argento, ed oro.
 Con l'ordine ch'io diſſi
 Ne farem dono à duo ſourani Duci;
 Che dimoran vicini.
 Quà fuor di piazza, à l'Antenoreo auello;
 E gli ci hauremo auolti in doppia rete.

Tanto

Tanto fiam noi per far, Sidonio mio;
 Cosa, quäl voi scorgete, in se breuissima,
 E pur rileuantissima;
 Sendo il fornirla e tostante, e bena
 Lo stabilir d'ogni pensier la base.
 Eccomi le ragioni
 Del non entrar con gli altri;
 E de l'uscir per tempo; e solis e causi:
 Eccomi il fin c'habbiamo;
 E che non fiam però sì sconsigliati
 Come dubbio tropp'ansio d' dir ui torse.
 Sò che quell' amarezza,
 Che n' voi scopristi, auenne
 Per tema d'impiegar lo studio, e i passi
 In opra per se stessa e noua, e indegna.
 Pur stà altrimenti. è noua ben, ma è degna.
 E di momento tal, ch'ei fora e indegno,
 E periglioso ancor ne l'esseguir la
 Tener serui con noi loquaci, d' infidi.
 Ma così in ragionando
 Siam rattenuti assai.
 Non molto pon badar le guardie d'uscire;
 E par ch' il tempo à gir' homai n' inuisi.
 Per ciò s'bor meno il mio parer vi spiace,
 E se d'honor vi cale;
 Come siate discreto

Così lasciando ogni vil tema à dietro

Mi seguitate di cor modesto, e quieto:

Che tornerem fra poco; anzi che varchi

Un terzo d' hora; e forse

Ch' esca l' Imperatore

(Se l' ciel non ci contrasta) e lieti, e scarchi.

SID. Honorato Signor; moderno Ulisse;

Dopo gratie immortali

Di quanto v'è piaciuto

Oprar' à mio favore; e non celarmi

Di sì nobili affari; io dirò, in breue,

Che s' in menè valore,

Nè sperienza sono; almen ci è voglia

Intensa di seruirui;

E non mostrarmi d' sciocco, d' isconoscete

Di vero, egli è homai l' hora,

Ch' escan le guardie; d' non è lunge almeno:

Però, s' i' ne son degno,

Che pur sopra ciascun v' honoro, & amo;

Eccomi apparecchiato;

Sia il vostr' alto saper cose al mio ingegno;

Ne guidi l' ciel; con fausti auguri andiamo.

FVL. Così sia, figlio. oh, s' otteniam buon fine,

Quali premi io ne spero.

SID. E che s' hà à dubitar? l' argento, e l' oro;

Qual diceuate voi, rompe i diamanti.

E SCENA

SCENA SECONDA.

Prefetto della guardia dell'Imperatore.

Choro di soldati d'essa guardia.

PREF. **I**N somma, quella fama,
 Valorosi compagni: che se'n vola,
 Fra virtuose lingue; e troua albergo
 In gentil' Alme; e che contrasta al Tempo;
 E' di rado, ò non mai vana, ò fallace.
 Ecco, non vi diss'io,
 Benche noi giugniamo
 Potrei dir quasi inaspettati; e moiti;
 (Che questa Dama illustre,
 Vera di sì gran padre effigie, e stirpe,
 Con infinito honor ci haurebbe accolti?
 Diemmi cagione allhora
 Di così immaginar l'ampio suo grido:
 Ma gli effetti poi d'heri
 Furono in modo sì rari, e stupendi
 Che parlar non ne sò, ch'io non gli effalei
 In quel pauer di genti
 Da le mura; da' chiostri;
 Da le vie; da' palagi; e da le corti;
 Sin da' tetti; offeruaste

La co-

La copia smisurata
 Di pomposi ornamenti;
 Di finissimi arazzi; e sete; ed ostri?
 Vedeste que' prudenti
 Vecchi? quelle matrone
 Graui? que' giouanetti
 Scielti? quelle fanciulle
 Di pari honeste, e belle?
 Quell' infinite faci
 Si acconciamente poste
 Ch' al lor vario splendor cedean le stelle?
 Vdiste que' conserti
 Hor d'armonie soauì,
 Hor di tamburi, e trombe; e tuoni, e lampi?
 Miraste quelle schiere adorne, e vaghe
 Di veloci destrieri,
 Che spirauano foco?
 Quell' honorata squadra
 D'attempati guerrieri,
 Che ne' feroci aspetti
 Del prisco ardire ancor serbano i segni?
 Quella massa gentil d'agili arcieri?
 E per lasciar sì gloriosa entrata;
 Poteano l'accoglienze
 De la stessa Reina esser più argute?
 Potrien gli alloggiamenti esser più ricchi?

36 A T T O P R I M O .

Può immaginarsi una più nobil mensa?
 Ma udite mio pensiero: in cotant'opre,
 La maggior meraviglia onde fui preso
 (Ma à ragion, s'io non erro)
 Fù sì mirabil ordine.

Questo à me par, che meriti lode immensa;
 Poiche, se ui rimembra, in altre corti
 Non se'n vider pur mai vestigi; ò à pena:

SEMIC. Non errate altrimenti,
 Generoso Prefetto. anzi ancor noi,
 Fra cotanti apparecchi, e sì superbi,
 Veramente ammirammo,
 La lor noua maniera; e industrie, e bella:
 E ci parue ben degna
 Di sommo Imperatore,
 E di città di par saggia, ed altera.

PR. Hor se sua maestà l'honora, & ama
 Non è ingiusto; e se brama
 Corrispondendo à sì cortesi uffici,
 Ch'ella sia favorita.

Sappiate dunque esser sua ferma voglia,
 Che mentre dimoriamo
 Qui ne l'usata guardia,
 Ci stiam più che modesti; e ne mostriamo
 Ver chinuque verrà benigni, e grati.
 Così per bocca mia dice, & impone:

E con

E con tanto fervore il mi commise,

(Che per meglio ottenerlo anch'io ve'n prego

SEM. Signor; ogni ragion m'invita à farlo:

E preste ci saremo di ciò non tema.

PR. Hor qual romor? quai suoni?

Che genti saran queste?

SCENA TERZA.

Ambasciator della Città.

Prefetto.

Semichoro.

AMB. **S** Ignor Prefetto mio, vi salui il cielo.

Potremmo noi, per opra

Vostra, far riverenza

Al sacro Imperator? se non si turba.

Hauriesi à riferirgli

Esserci Ambasciatore

De la città. PREF. Così farassi hor'hora.

Gitevi, Eutimio, à favorirci. SEM. Io vado.

PR. Signor' Ambasciatore; il nostro Prencipe

Questa patria genti prezza cotanto,

Che qualhor gli si scopra il desir vostro;

Fia, per avviso mio, pronto ad udirvi

Ed hoggi, e'n tutte l'hore.

AMB.

AMB. Così crediam; da nostre fide uoglio

Stimando animo in lui grato altrettanto: d)

E s'alcun giorno pria ci giungea noua;

Ch'ei tenesse pensier di consolarne

Di sua vista presenti;

Procurato s'haurebbe:

Di non mostrarci ò ingrati, ò negligenti.

PR. Anzi la nobil pompa;

E l'ordine pregiato,

(Ch'ieri quì usaste; e l'rimanente ancora

Non può quanto deurebbe esser lodato.

Così dianzi hauea detto

Lo stesso Imperator. così noi tutti

Stauamo hor replicando. AMB. E' poco; ò nulla.

A' petto al desir nostro, al nostr' affetto.

Ma certo alquanto noua

Ne sembrò tal venuta

Quasi improvvisa. e pur ragion ci detta;

Send'ei sì esperto, e sì maturo, e graue;

Non esser suo viaggio

Che per alta cagione:

E questa fuor di dubbio à voi ben nota.

Deh cortese signor; s'è così il vero;

E se la se nò l' nega,

A' serui vostri, e suoi non la celate.

Saprafsi ad ogni modo

In giorni; e forse in bore:
Esarà à noi perpetuamente in core,
Se non ne la tacendo
Primo con tal fauor vi ci obligate.

PR. Honorato padrone;

Siete nato, e cresciuto entro à gli studi.
Souente haurete udito
Quel gratiofo detto,
C'ha il saggio Imperatore
Molt'occhi; e molt'orecchie; e molte mani;
Ma non hà lingua; ò se pur l'hà, non l'usa.
Tanto appo voi m'iscusa.
Bastini di saper, qual io dicea,
Ch'è in modo à lui diletta
La città vostra; e l'vost'ordine appunto,
Che potete nodrirne ogn'ampia speme.

AMB. Benche foglia tacer il saggio Principe
I segreti consigli à cui non uiensi;
Non però li nasconde
A' ministri maggiori; à' suoi più cari:
E'n lei, com'intendiamo,
Concorron degnament e
Gran valor; nobil grado; alti fauori.

PR. Signor; voi misurate
Con troppo larga man mlo picciol merto.
Ma attendiamo, ch'egli esce.

SCENA

SCENA QVARTA.

Ambasciator della Città.

Imperatore. Configlieri. Prefetto.

AMB.  Vando à le gēti nostre, e l'altre ancora;
 Prencipe glorioso;
 Per ischifarui in comportabil noia,
 Non si fosse vietato
 Il comparir' à propria voglia innanzi
 A' la maestà vostra,
 E goder di cotesto
 Suo diuino cospetto;
 Ella non ci vedrebbe
 S'ì pochi: ma in un pūto
 Inondarne quest' atriū ampio torrente.
 E sol da la frequenza; e da l'aspetto,
 Che souente è del cor nuntio verace,
 Scorgerebbe e l'interno
 Gaudio, che noi sentiam del suo uenire;
 E l'immenso desir
 Di mostrarleci sempre
 Deuoti, humili; e fidi;
 Com'anco al giunger suo n' hebbe alcun saggio.
 Ma poich' al regio trono
 Ugnun venir non può; molti non lice;

Piacque

Piacque al Senato nostro,
 Che qual d'una sol brama
 D'un medesimo piacer fiam tutt'ingombri,
 Tal una lingua sola,
 Ma di bocche infinite,
 A lei ritrar lo tenti; d'almen l'adombri.
 Pese ch'era in se stesso
 Certamente gravissimo, e non degno
 Che d'huom d'eccelfo ingegno:
 Se nel farne poi scielta, in vece d'anni
 Di senno, e di valore,
 Non si fosse via più riuolto il guardo
 A un'offeruanza antica
 Verso il Romano Impero, ond' i miei tutti
 Fur sempre accesi; & io
 Sour'ogn'altro mi glorio; anampo, & arda.
 Con tal dunque riguardo
 Inopinatamente à me fu imposto;
 Che come non l'haurei
 Da la mia patria, e madre
 Potuto ricusar senz'alcun biasmo:
 Così non lo potei
 Imprender senza sommo
 Dubbio; meco pensando
 Cbi son'io; come, e quando
 Parlar deggio; in cui ueces;

18 ATTO PRIMO.

*Le forze: e gli usi; e i riti: e quanto in somma
Bramai. nè con minor agevolezza*

M'auinfi, ed obligai

I primi Dues, e gli altri

De le più forti rocche; i quali ancora

Persuasi da me; che ciò stimai

Nodo via più tenace;

Sotto velo d'honore

I proprij figli lor mandaro in corte.

SID Questo sì ch'è gentile; questo mi piace.

Que' lor figli, che tanto

S'honorano fra noi,

Con sì vago color son dunque ostaggi?

FVL Giudicatelo voi.

Hor s'io badassi à dirui

Con qual contento il Prencipe

M'udisse nel ritorno,

Ci verria meno il giorno.

Mille fiate poscia

Ne trattò meco à lungo. e'n fin risolsi.

Come ben lo chiedeano i casi, e i tempi,

Ed era stato il mio parer primiero;

Senza far verun motto

Al consiglio, nè altrui,

Oue prima potea passarci anch'egli;

Lasciando pur que' figli,

Per

Per scurtà compiuta,
Con parte de la corte iui, d' in Cremona.

Quindi nostra partenza da Melano

Parue improvvisa, e senza

L'usata maestà. quindi ci veloce

Venne: & bieri sì tardi

Si giunse; preuenendo

Gli altrui discorsi, e del venir la voce.

E da l'andate cose

Ageuolmente argomentando anch'io

Quant' hoggi per appunto oprar deurei,

Che chiede l'huom d'ogn'altra cura sciolto;

Mi volla anzi con voi trarr' in disparte,

Ch'esser nel luogo mio: 752

E con util riguardo (d' tal mi sembra)

E la commune entrata, e mille inciampi;

Che s'eravam veduti

Potrien' hora iurbarci, andai fuggendo.

SID. Parea certo ragion, che di costoro

Molti; d' almen' i più noti, e i più potent

Fusser concorsi a cortigiarui. FVL. Anzi era

Sicuro; perch' al tempo

Di quell' ambascieria

Ci hebbe alcuni di lor, che'l facean sempre.

Oltreche il vi dirò sinceramente;

I non vorre' giamai vedermi in publico;

E m' ad-

E m'attristo, e lo schiavo,

Dietro à ben diece sciocchi emuli miei.

SID. E che d'in ciò pauoneggiar son vaghi.

FVL. Chi sà? sia forse anco alirimenti un giorno.

Ma udite da l'effetto:

Se fu il mio antiueder sauerchia, ò vano.

Giunti che fummo; à pena hauea forniti

Sua maestà gli vffici.

Con la Reina, e gli altri;

Ed essa, e lo suo stuol s'eran partiti;

Ch' inuolatosi à ognuno

(Forse ve n'auedeste)

E trattomi di nono

A' se; c'haueau il Segretario solo;

Parlommi in tal sentenza:

(Che se mai per l' à dietro

Spinto da nobil fama hà desiato

A' questa gran citate

Saluezza, e gioia; e glorioso stato;

Hor ch'è note li son di propria vista

L' alte sue doti, il suo mirabil agi;

Ne gli arde il core un incredibil brama:

Ma tutto in me corai maneggio star si:

(Che però al nono giorno rim'auia si)

Quant in ciò si conuiene e canto, e atto

A' gli vsati riscontri; ed iterando

E le

E le speranze, e i doni, raffermaſſi
 L'animo di que' primi in sì buon modo
 Che da' cenni di lui pendano affatto.
 M'aperſe à tal cagione i ſuoi teſori
 Veri nerui de l'arti, e del'imprefe;
 E me'n fe parte: e mi ſoggiunſe ancora,
 Che ſe n'era meſtier, qui fra la corte
 Meco ſciegliſſi alcun; ma accorto, e filo:
 E ch'ei non fora ſcarſo
 Ne l'ornar ambeduo d'honori, e pregi.
 Ond io per me ſtiman lo,
 Ch' in opre grandi huom di valor ſ'affini;
 Com' il deſio, per vero dir, mi ſprona,
 Sbandito il ſonno à l'apparir del giorno;
 E ſembratomi ben non eſſer ſolo,
 Scielti hò vo' ſour'ognun; con iſperare
 Di fauorirui; e di fauor non leue;
 Benche teſtè pareo, ch' anzi à l'oppoſto
 V'e'n uoleſte lagnare.
 Coſt' à dunque tenete
 Non ſal'ma vil; ma gemme, argento, ed ora,
 Con l'ordine ch' io diſſi
 Ne farem dono à' duo ſourani Duci;
 Che dimoran vicini.
 Quà fuor di piazza, à l'Antenoreo auello;
 E gli ci hauremo auolti in doppia rete,

Tanto fiam noi per far, Sidonio mio;
 Cosa, qual voi scorgete, in se breuissima,
 E pur rileuantissima;
 Sendo il fornir la e tofamente, e bene
 Lo stabilir d'ogni pensier la base.
 Eccon le ragioni
 Del non entrar con gli altri;
 E de l'uscir pertempre; e soli; e cauti:
 Eccon il fin c'habbiamo;
 E che non fiam però sì sconsigliati
 Come dubbio tropp'ansio d' dir ui torse.
 Sò che quell' amarezza,
 Che n' voi scopristi, auenne
 Per tema d'impiegar lo studio, e i passi
 In opra per se stessa e noua, e indegna.
 Pur stà altrimenti. è noua ben, ma è degna
 E di momento tal, ch' ei fora e indegno,
 E periglioso ancor ne l'esseguir la
 Tener serui con noi loquaci, d' infidi.
 Ma così in ragionando
 Siam rattenuati assai.
 Non molto pon badar le guardie d'uscire;
 E par ch' il tempo à gir' homai n' inuiti.
 Per ciò s' bor meno il mio parer voi spiace.
 E se d' honor voi cale;
 Come siete discreto

Così

Così lasciando ogni vil tema à dietro

Mi seguite di cor modesto, e queto:

Che tornerem fra poco; anzi che varchi

Un terzo d' hora; e forse il mio onore

Ch' esca l' Imperatore biallo il core

(Se'l ciel non ci contrasta) e lieti, e scarchi.

SID. Honorato Signor; moderno Vlsse;

Dopo gratie immortali

Di quanto v'è piaciuto

Oprar' à mio fauore; e non celarmi

Di sì nobili affari; io dirò, in breue,

Che s' in me n'è valore,

Nè sperienza sono; almen ci è voglia

Intensa di seruirui;

E non mostrarmi d' sciocco, d' sconoscente

Di vero, egli è homai l' hora,

Ch' escan le guardie; ò non è lunge almeno:

Però, s' i' ne son degno,

Che pur sopra ciascun v' honoro, & amo;

Eccomi apparecchiato;

Sia il vostr' alto saper cote al mio ingegno;

Ne guidi'l ciel; con fausti auguri andiamo.

FVL. Così sia, figlio. oh, s' otteniam buon fine,

Quali premi io ne spero.

SID. E che s' hà à dubitar? l' argento, e l' oro;

Qual diceuate voi, rompe i diamanti.

E

SCENA

SCENA SECONDA.

Prefetto della guardia dell'Imperatore.
Choro di soldati d'essa guardia.

PREF. **I**N somma, quella fama,
Valorosi compagni che se'n vola,
Fra virtuose lingue; e troua albergo
In gentil' Alme; e che contrasta al Tempo;
E' di rado, ò non mai vana, ò fallace.
Ecco, non vi dis'io,
Benche noi giugnauamo
Potrei dir quasi inaspettati; e molti;
(che questa Dama illustre,
Vera di sì gran padre effigie, e stirpe,
Con infinito honor ci haurebbe accolto;
Diemmi cagione allhora
Di così immaginar l'ampio suo grido:
Ma gli effetti poi d'heri
Furono in modo tal rari, e stupendi
Che parlar non ne sò, ch'io non gli effalei.
In quel pauer di genti
Da le mura; da' chiostri;
Da le vie; da' palagi; e da le torri;
Sin da' tetti; offeruaste

La co-

La copia smisurata
 Di pomposi ornamenti;
 Di finissimi arazzi; e sete; ed ostri?
 Vedeste que' prudenti
 Vecchi? quelle matrone
 Graui? que' giouanetti
 Scielti? quelle fanciulle?
 Di pari honeste, e belle?
 Quell' infinite faci
 Si acconciamente poste
 Ch' al lor vario splendor cedean le stelle?
 Vdiste que' conserti
 Hor d' armonie soauì,
 Hor di tamburi, e trombe; e tuoni, e lampi?
 Miraste quelle schiere adorne, e vaghe
 Di veloci destrieri,
 Che spirauano foco?
 Quell' honorata squadra
 D' attempati guerrieri,
 Che ne feroci aspetti
 Del prisco ardire ancor serbauo i segni?
 Quella massa gentil d' agili arcieri?
 E per lasciar sì gloriosa entrata;
 Poteano l' accoglienze
 De la stessa Reina esser più argute?
 Potrien gli alloggiamenti esser più ricchi?

Può immaginarsi una più nobil mensa?

Ma udite mio pensiero: in cotant'opre,

La maggior meraviglia onde fui preso

(Ma à ragion, s'io non erro)

Fu sì mirabil ordine.

Questo à me par, che meriti lode immensa;

Poiche, se ui rimembra, in altre corti

Non se'n vider pur mai vestigi; ò à pena:

SEMIC. Non errate altrimenti;

Generoso Prefetto. anzi ancor noi,

Fra cotanti apparecchi, e sì superbi,

Veramente ammirammo,

La lor noua maniera; e industre, e bella:

E ci parue ben degna

Di sommo Imperatore,

E di città di par saggia, ed altera.

PR. Hor se sua maestà l'honora, & ama

Non è ingiusto; e se brama

Corrispondendo à sì cortesi uffici,

Ch'ella sia favorita.

Sappiate dunque esser sua ferma voglia,

Che mentre dimoriamo

Qui ne l'usata guardia,

Ci stiam più che modesti; e ne mostriamo

Ver chinuque uerrà benigni, e grati.

Così per bocca mia dice, & impone:

E con

E con tanto feruore il mi commise,

(Che per meglio ottenerlo anch'io ve'n prego

SEM. Signor; ogni ragion m'invita à farlo:

E preste ci saremo di ciò non tema.

PR. Hor qual romor? quai suoni?

Che genti saran queste?

SCENA TERZA.

Ambasciator della Città.

Prefetto.

Semichoro.

AMB. **S** Ignor Prefetto mio, vi salui il cielo.
Potremmo noi, per opra

Vostra, far riverenza

Al sacro Imperator? se non si sturba.

Hauriesi à riferirgli

Esserci Ambasciatore

De la città. PREF. Così farassi hor'hora.

Giteui, Eutimio, à favorirci. SEM. Io vado.

PR. Signor' Ambasciatore; il nostro Prencipe

Questa patria genti prezza cotanto,

Che qualhor gli si scopra il desir vostro;

Fia, per auiso mio, pronto ad udirvi

Ed hoggi, e'n tutte l'hore.

AMB.

AMB. Così crediam, da nostre fide uoglie

Stimando animo in lui grato altrettanto :

E s'alcun giorno pria ci giungea noua,

Ch'ei tenesse pensier di consolarne

Di sua vista presenti :

Procurato s'haurebbe.

Di non mostrarci d'ingrati, d'negligenti.

PR. Anzi la nobil pompa,

E l'ordine pregiato,

(Ch'ieri quì usaste; e l'rimanente ancora

Non può quanto deurebbe esser lodata.

Così dianzi hauea detto

Lo stesso Imperator. così noi tutti

Stauamo hor replicando. AMB. E' poco; d' nulla.

A' petto al desir nostro, al nostr' affetto.

Ma certo alquanto noua

Ne sembrò tal venuta

Quasi improvvisa. e pur ragionci detta;

Send'ei sì esperto, e sì maturo, e grane;

Non esser suo viaggio

Che per alta cagione:

E questa fuor di dubbio d' voi ben nota.

Deh cortese signor; s'è così il vero;

E se la se nò'l nega,

A' serui vostri, e suoi non la celate.

Saprasse ad ogni modo

In giorni; e forse in bore:

Esarà à noi perpetuamente in core,

Se non ne la tacendo

Primo con tal fauor vi ci obligate.

PR. Honorato padrone;

Siete nato, e cresciuto entro à gli studi.

Souente haurete udito

Quel gratioso detto,

C'ha il saggio Imperatore

Molt'occhi; e molt'orecchie; e molte mani;

Ma non hà lingua; ò se pur l'hà, non l'usa.

Tanto appo voi m'iscusa.

Bastini di saper, qual io dicea,

Ch'è in modo à lui diletta

La città vostra; e l'vost'ordine appunto,

Che potete nodrirne ogn'ampia speme.

AMB. Benche foglia tacer' il saggio Principe

I segreti consigli à cui non uiensi;

Non però li nasconde

A' ministri maggiori; à' suoi più cari:

E'n lei, com'intendiamo,

Concorron degnamente

Gran valor; nobil grado; alti fauori.

PR. Signor; voi misurate

Con troppo larga man mto picciol merto.

Ma attendiamo, ch'egli esce.

SCENA

Piacque al Senato nostro,
 Che qual d'una sol brama
 D'un medesimo piacer fiam tutt'ingombri,
 Tal una lingua sola,
 Ma di bocche infinite,
 A lei ritrar lo tenti; d'almen l'adombri.
 Peso ch'era in se stesso
 Certamente gravissimo, e non degno
 Che d'huom d'eccelso ingegno;
 Se nel farne poi scielta, in vece d'anni
 Di senno, e di valore,
 Non si fosse via più riuolto il guardo
 A un'osservanza antica
 Verso il Romano Impero, ond' i miei tutti
 Fur sempre accesi; & io
 Sour'ogn'altro mi glorio; anampo, & arda.
 Con tal dunque riguardo
 Inopinatamente à me fu' imposto;
 Che come non l'haurei
 Da la mia patria, e madre
 Potuto ricusar senz'alcun biasmo;
 Così non lo potei
 Imprender senza sommo
 Dubbia; meco pensando
 Chi son'io; come, e quando
 Parlar deggio; in cui uoce;

F

A qua:

30 ATTO PRIMO.

A' qual Imperatore; e di qual cose:
 Ch'è dir, paragonando
 L'erta salita, e l'assai debil lena.
 Ma in sì nobil contrasto
 Vinse l'ufficio mio:
 Et hor l'altrezza vostra
 Mentre pur m'è cortese
 Del suo silentio, aggiunge ali al desio;
 Quasi lodando anch'essa,
 Ch'al commun voto il mio voler conforme.
 E già nel suo gran nome
 Sento ch'i detti altrui m'additan l'orme.
 Se non erran; magnanimo
 Cesare; i maggior saui;
 Che soglion dir, ch'il libro loro è il Mondo;
 Ogni gicia de l'anima;
 E ogn'humano diletto;
 O' degno almen di cui fra noi si parli;
 Nascon da due radici.
 L'una è il nostr' intelletto;
 Ment'ei di sua natura agile, e pronto
 Da le cose mortali
 A rintracciar, ed asseguir l'eterne;
 Tutto contempla: e l'uer, ch'al fin ne apprende,
 Lietamente in se stesso
 Come gemma in tesoro, accoglie, e serba.

L'altra

L'altra è la volontà; ch'auida anch'ella
 Del ben vero, o apparente; à lui rivolta;
 Oue talhor l'incontri; oue l'acquisti;
 Quasi vittoriosa
 Se'n gloria; e ne gioisce; e ne trionfa.
 E ne l'una, e ne l'altra
 Guisa di tai contenti i saui stessi
 Quello stima più grato,
 Che ci uien' improvviso:
 Ma più raro, e più degno
 Quel c'hà fin più pregiato.
 Com'è dir, se l'ingegno
 Sù' vanni del pensiero
 Dal confin di quà giù s'erge tan' alto,
 Ch'ardito giunga à la suprema spera:
 O' se la volontà
 Ispregiando i piacer caduchi, e frali,
 Cerca gloria, & honore;
 Ch'è vita de la vita à noi mortali.
 Tal dunque appo costoro,
 Inuittissimo Prencipe;
 E' del vero piacer la vera essenza:
 Ne soggiungon però, ch'auen talhora,
 Ch'appaghi un solo obbietto
 Le voglie, e l'intelletto, e siaci esempio
 Ch'il Sole occhio del cielo,

Alma de l' vniuerso,
 Non pur benigno i nostri voti adempie,
 Mentre co' suo' vinaci
 Rai le campagne, e i colli orna, e seconda;
 Ma con que' rari effetti,
 Ch' opra negli elementi, e ne' metalli;
 Ne l' herbe, e ne le piante;
 Ne le fere, in noi stessi; anco ci è scala,
 Com' huom diuino scrisse,
 Onde chi dritto stima
 Di sembianza in sembianza
 Ratto se'n poggia à l' alta cagion prima.
 Hor se ciò che da loro in tal sentenza
 Tienfi, ed a ltrui s' insegna,
 Tutto sicuramente
 Conferma la ragion; prouano i sensi;
 Qual piu' alta, e piu' degna
 Gioia chieder potria cittate, o gente
 Di questa c' hor gustiamo
 Noi; per vostr' infinita
 Gratia; sacra, Cesarea.
 Maestà; mentre quì v' habbiam presente
 Sì d' improvviso, e con sì nobil pompa;
 E nel vostro gentil, sereno aspetto
 Miriam già aperti segni
 D' animo grato, e di paterno affetto?

Nessuna

Nessuna certo, ch'io
 Mi creda: posciache
 Se di fama parliam, ch'indi ne sorga;
 Non ci è già comparito
 Vn Prencipe, vn Signor d'alcuna terra;
 Diciamo un Rè di non ignobil regno;
 Che pur sirèca à singolar fauore;
 Ma ci è giunto il più degno
 Signor c'habbia la Terra;
 Vn sommo Imperatore,
 Il confin de' cui regni
 Quinci è l'Orco, e l'Occaso;
 Quindi Austro, ed Aquilò; le stelle, e'l centro;
 Et al suo comparir ueduto habbiamo,
 E veggiam tuttauia,
 Com' à nostr' auentura illustre, e rara,
 Anzi à sourano, e singolar trionfo,
 Volarfi da stupor, da inuidia spinte
 Da cent'alere città le genti à gara.
 Non è dunque ragion, che n noi non solo
 Sia di sì vaga, e sì gioconda vista
 Lieto il più puro, il più diletto senso;
 Ma ch' essultiam d'honor tanto, e sì nouo,
 Di cui discorre homai
 Ogni lingua più arguta, ogn' alto stile;
 Di cui mill'anni e mille, in prose, e'n carmi,
 Terra

Terrà segni, e memorie Italia tutta?
 Per tanto eccoci paga
 La volontà nel più perfetto, e bello,
 Nel più gentil, nel più stupendo obbietto,
 Che mai sperar, che mai bramar potesse.
 Chi di ciò non godesse
 Verriasi ad iscoprir sciocco, di suogliato,
 Ma passo à l'intelletto.
 Che forse; alcun dirammi; in sì gran copia
 Di gioie, qual tu narri,
 Quasi in conuito al par pomposo, e vario
 Stassi egli poi digiuno?
 Neghittoso, e codardo assonna, e torped
 Sacra maestà nò: ch' anzi isuegliato
 Al lampo di coteſta alma presenza
 Oh di che nobil' esca
 Si pasce anch' esso; oh qual' ambrosia attinge
 Tosto ch' in lei più intento i lumi affisa.
 Egli; inclito Signor; pria riguardando
 Il supremo poter, ch' in voi riluce,
 V' à fra se diuisando;
 Che nient' altro al fine
 Sono li Dei la sù che Regi in cielo;
 Nè li Regi quà giù che Dei nel Mondo.
 Poscia, da la potenza,
 A cui non però sempre eguale è il merto,

Ratto

Ratto salendo à uostre proprie doti;
Al magnanimo core; à gli alci gesti;
A' pensieri celesti; in lor comprende
Ciò ch'è vero valor, vera eminenza.
E quinci rammentando
Le tante uostre, e sì felici imprese
Non mai ad altro intese
Ch'al solleuar gli oppressi;
Al domar i superbi; al punir gli impi;
E quelle raffrontando; anzi voi stesso
Co più chiari, e famosi antichi Heroi;
Palesemente scorge
Quant' in uirtù us stien' à dietro, e'n sorte
Que' Ciri; que' Pompei; quegli Alessandri;
Que' tutti Semidei; ch'eccelesi un tempo,
Ma in lor vani pensieri,
In lor vasti disegni affatto immensi
Periro al fin con miserabil morte.
E per fornirla bonai,
Questi, e mill' altri incomparabil doni
Stanco già di mirar, non fatto ancora
Fra se stesso conchiude,
Ch'oue di celebrarui
Con deuota facondia altri sia vago,
In van trauaglierà; se quasi mastro,
Ch'ambeduo i Mondi in picciol globo accolga.

Non

Non risolue in un fiato
 Dirui del maggior Nume, ond' hà il ciel legge.
 Vn viuo effempio; una perfetta imago.
 Alcuno forse; accioch' almen sembrasse
 Di vostre lodi affetto in lui più caldo,
 Chiameria il costui dire incolto, e breue.
 Ma al creder mio; quando ragion preuaglia;
 Non può solerte ingegno
 Pensar più dritto, ò argomentar più saldo.
 Perche qual Gioue è Imperator fra Dei;
 Tal siete voi fra Imperatori un Gioue.
 S'egli l'ethereo cerchio informa, e gira;
 Voi quant'è sotto il ciel reggete à un cenno.
 Mentre ministra à lui Natura, e'l Fato,
 Seruono à voi l'auree Virtuti, e Astrea.
 E la stessa Fortuna,
 Ch'è verso altrui sì altera, e si possente;
 Par che di voi pauente;
 Vi cede humil; v'inchina; i piè ui lambe.
 Ecco, qual io dicea, Prencipe sacro,
 Se del nostro intelletto
 E' altissimo il concetto;
 Ch'alquanti sol de' vostri immensi pregi
 A' pena vagheggiando
 Fin de gli eterni Dei forma un'idea.
 Che poi farebbe quando

Tutti

Tutti li penetrasse ad uno ad uno?
E qual lingua oserebbe;
Sia animosa se può, porsi à spiegargli?
Hor quindi; Serenissimo
Cesare; auien, ch'io qui perdo ogn'ardire;
E'n vece di parlarne ad altrui voglia
(Sò che ne merto iscusar)
Con modesto timor gli ammiro, e taccio.
Nè però in questo spatio, in questo giro;
Maestà sacrosanta;
Hà suo termine ancor nostro diletto:
Ma uia più si rallarga; e più s'auanza
Qualhor' andiam pensando
E'n che dura stagione,
Per nostr' amica sorte,
E quanto da noi lunge ella si moue:
Nel comparir del pigro, horrido Verno;
Quand' altri cede à l'aere impuro, argente;
E da l'inclita Roma, à cui diè il cielo,
Che regga l'Vniuerso, e che sia eterno
Seggio d'Imperatori, e di Monarchi.
Da luogo, in somma, e'n tempo
Che per human discorso
Era men da sperarsi;
Ma sì ben; augustissimo Signore;
Per la Reina nostra,

E ciascuno di noi più da bramarfi.

Poiche quantunque in breue habbia di vero

GIVSTINA col valor precorsi gli anni;

E'n seder' altimon di sì gran naue

Scopransi in lei sublimi, e regj spirti;

E' però donna; e giovanetta: e quinci

Che stupor se talhora entro à quest' onde

Voraci

Del vasto Egeo del Mondo ella si turba?

E più ne l' ancor fresca

Morte d' un padre, e Rè sì amato, e saggio.

Ma à rincontro pensando,

Che'n sì fiero viaggio

Altra scorta, altra stella

Non hà; non hebbe; ò mai non brama altronde

Che vostr' altezza sola:

Et hora lei mirando

In sua città scoprirsì

Tutta (per così dir) chiara, e lucente;

Oh come rasserena

La mente: oh come lieta

In se stessa ne gode; e noi consola!

Tanto; veracemente; e con tal core

Che produce stupore.

Ma per graui che sien l'altre cagioni

Del commune contento

Da me sin' hora in corto spatio unite;
 Per non tacerne il vero;
 Grauiſſima fra loro; e fui per dire.
 Condimento di tutte, è il fin di queſta
 Venuta à noi de la maieſtà voſtra.
 Lo qual benche ſin qui' rimanga occulto;
 Ed oue farlo aperto à lei non piaccia
 Non deggiam ricercarlo; tuttauia
 Se per ogni ragion che ci concorra
 In ſuo riſpetto, e noſtro
 Lice almen' auerſarlo;
 Eſſer non può che qualch' alto maneggio,
 Qualche mirabil' opra,
 Che noua lode à le ſue lodi aggiunga;
 Et à noi nouo ben, nouo reſtauro.
 Diſſi in riſpetto noſtro;
 Perche, uagliaci il ver, s' ella rimembra
 I noſtri Regi andati;
 La Rcina preſente, e noi medeſmi;
 Qual prouincia; qual gente
 Tributaria, ò ſoggetta;
 Quai Prencipi; quai Duci
 Conſederati, ò amici
 N' han giamai pareggiati in cento luſtri
 Di nobil fe; di cor puro, e coſtante?
 Chi hà più giuſta cagion, chi più pregiata.

Di sperarne da lei fauori illustri?
 Soggiunsi anco in rispetto
 Di vostra maestà:
 Perche s'ella di certo è quì fra noi,
 Come dianzi mostrammo
 D'ogni nobil uirtude ornata, e cinta;
 Qual l' Arianna loro
 Da' garruli poeti
 Ne' giri eterni il crin di stelle è finta;
 Ben'è douer, ch'entro al suo diuin petto
 Quasi in propria magion s'annidi, e stenda
 Fra l'altre; anzi che quasi un nouo Febo
 La liberalità, la Cortesia,
 O la Magnificenza;
 Così la chiamerò; ma eccelsa, e rara;
 Degna, in breue, di lei; lampeggi, e splenda.
 O virtù preciosa
 De' sudditi fedeli vnica speme;
 Prima figlia d'Amore,
 Prima dote del ciel; pania de l'Alme:
 Tu se' quel vero lume,
 Che giamai non tramonta;
 Tu il suggel di diamante
 Ond'ogn' inuitto Heroe
 L'alte sue glorie eternamente impronta.
 Ma à che m'aggio in cosa

A' cui

A' cui l'altrezza vostra
 Per suo natio costume appar sì pronta?
 Diciamo anzi l'effetto,
 Lo qual indi aspettiamo; indi n'è in core,
 Che solo à dir ci resta.
 Non forse ella si creda esser la brama
 Nostra d'argento, ò d'oro.
 Non hà la città mia sì bassi spiriti;
 Non piegherebbe à sì dimessa spene.
 Ma il don, che pretendiamo;
 C'humilmente chiediamo,
 Si strigne à poco; è la sua gratia sola:
 Ch'è quel maggior tesoro,
 Che sperì degnamente Alma ben nata:
 Ch'ella, vo' dir, si mostri
 Benigna à un popol suo fido, e sincero:
 Ch'orni, & honori una città sì antica;
 Sì diuota al suo nome;
 Riuerente in perpetuo al sacro Impero.
 E quel che più ci pesa; e'n che vorrei
 Con vinaci colori
 Saper formar l'Uniuersal desio;
 Che protegga, & essalti
 Quanto conuien la giouane Regina:
 La qual oltre che sia
 Saggia, santa; cortese; honesta; e pia,

Per

*Per se di sommo, in superabil merto;
E" insieme à tutti noi
Non men ch' il proprio cor cara, ed amata :
Sì ch' ogni opra gentil, che'n lei s' impieghi
Inestimabilmente à ognun fia grata :*

O felice , o beata

Padoa; s' à giusti preghi

Tuoi la Cesarea maestà compiace'.

Fiorirà la tua pace

Con gli auspici di lui; nè il Tempo avaro

Chiuder potrà giamai negli atri specchi

Del taciturno oblio suo nome inuittò,

C' hoggi udiam risonar con tant' applauso;

Anzi sia à par del Sol famoso, e chiaro.

Così lice augurarne, inclito Sire;

Da quanto io dissi auante;

Dal vostro regio core;

Dal vostr' almo sembiante.

Onde poiche le nostre

Gioie; il nostro diletto;

Il nostro vero affetto,

Qual mi fù imposto, hò pur già ombrato in pa.

Lascio di dir, non mai di riuerrui,

Nè di pregar' il ciel, che più secondo

Si mostri sempre à vostr' alti desiri;

E ch' una età lunghissima

Vino,

Viuo, e lieto vi serbi, à prò del Mondo.

IMP. Diletto Ambasciator, le doti, e i pregi

Di questa nobil patria è homai gran tempo;

Ch' à Principi passati

Furo; e à noi sono, e saran sempre à core:

Sappiam, ch' essa non solo.

E' sorella di Roma;

Ma sorella maggiore.

E che qual ad entrambe

Dieron principio i duo Troiani Heroi,

Tal, quasi unitamente

Saliro ancor di vera gloria al colmo:

Con gli suo' studi alteri

Padoa abbassando Atene, e' l Greco fasto;

Con la forza, e con l'armi

Roma spiantando i più superbi imperi.

E quindi hebbe cagione

(che de l' una i signor l' altra han per figlia:

Cotal' i stimiam noi la città vostra,

Nè ad altro fin siam quà che di suo bene:

Le dimostranze usate

Ne la venuta nostra;

E gli honorati modi, e la bell' arte

Ond' hauete descritto

Sì vaga, ed ampiamente

Il contento d' ognun di parte in parte,

50 A T T O P R I M O .

A' qual' Imperatore; e di quai cose:
 Ch'è dir, paragonando
 L'erta salita, e l'assai debil lena.
 Ma in sì nobil contrasto
 Vinse l'officio mio:
 Et hor l'altrezza vostra
 Mentre pur m'è cortese
 Del suo silenzio, aggiunge ali al desio;
 Quasi lodando anch'essa,
 Ch'al commun voto il mio voler conforme,
 E già nel suo gran nome
 Sento ch'i detti altrui m'additan l'orme.
 Se non erran; magnanimo
 Cesare; i maggior saui;
 Che soglion dir, ch'il libro loro è il Mondo,
 Ogni picia de l'animo;
 E ogn'humano diletto;
 O' degno almen di cui fra noi si parli;
 Nascon da due radici.
 L'una è il nostr' intelletto;
 Ment'ei di sua natura agile, e pronto
 Da le cose mortali
 A' rintracciar, ed asseguir l'eternè,
 Tutto contempla: e l'uer, ch'al fin ne apprende,
 Lietamente in se stesso
 Come gemma in tesoro, accoglie, e serba.

L'altra

ATTO PRIMO 51

L'altra è la volontà; ch'auida anch'ella
 Del ben vero, d'apparente; à lui riuolca;
 Oue talhor l'incontri; oue l'acquisti;
 Quasi vittoriosa
 Se n gloria; e ne gioisce; e ne trionfa.
 E ne l'una, e ne l'altra
 Guisa di tai contenti i suoi stessi
 Quello stiman più grato,
 Che ci uien'improuiso:
 Ma più raro, e più degno
 Quel c'ha fin più pregiato.
 Com'è dir, se l'ingegno
 Sù' vanni del pensiero
 Dal confin di quà giù s'erge tant'alto,
 Ch'ardito giunga à la suprema spera:
 O' se la volontà
 Ispregiando i piacer caduchi, e frali,
 Cerca gloria, & honore;
 Ch'è vita de la vita à noi mortali.
 Tal dunque appo costoro;
 Inuittissimo Prencipe;
 E' del vero piacer la vera essenza;
 Ne soggiungon però, ch'auen talhora;
 Ch'appaghi un solo obbietto
 Le voglie, e l'intelletto. e siaci effempio
 Ch'il Sole occhio del cielo;

Alma de l' vniuerso
 Non pur benigno i nostri voti adempie,
 Mentre co' suo' viuaci
 Rai le campagne, e i colli orna, e seconda;
 Ma con que' rari effetti,
 Ch'opra negli elementi, e ne' metalli;
 Ne l'herbe, e ne le piante;
 Ne le fere, in noi stessi; anco ci è scala,
 Com'huom diuino scrisse,
 Onde chi dritto stima
 Di sembianza in sembianza
 Ratto se'n poggia à l'alta cagion prima.
 Hor se ciò che da loro in tal sentenza
 Tienfi, ed altrui s'insegna,
 Tutto sicuramente
 Conferma la ragion; prouano i sensi;
 Qual più alta, e più degna
 Gioia chieder potria cittate, o gente
 Di questa c'hor gustiamo
 Noi; per vostr' infinita
 Gratia; sacra, Cesarea
 Maestà; mentre qui v'habbiam presente
 Sì d'improviso, e con sì nobil pompa;
 E nel vostro gentil, sereno aspetto
 Miriam già aperti segni
 D'animo grato, e di paterno affetto?

Nessuna

Nessuna certo, ch'io
Mi creda: posciache
Se di fama parliam, ch'indi ne sorga;
Non ci è già comparito
Vn Prencipe, vn Signor d'alcuna terra;
Diciamo un Rè di non ignobil regno;
Che pur sireca à singolar fauore;
Ma ci è giunto il più degno
Signor c'habbia la Terra;
Vn sommo Imperatore,
Il confin de' cui regni
Quinci è l'Orto, e l'Occaso;
Quindi Austro, ed Aquilò; le stelle, e'l centro:
Et al suo comparir ueduto habbiamo,
E veggiam tuttauia,
Com' à nostr' auentura illustre, e rara;
Anzi à sourano, e singolar trionfo.
Volarfi da stupor, da inuidia spinte
Da cent' altre città le genti à gara.
Non è dunque ragion, che n noi non solo,
Sia di sì vaga, e sì gioconda vista.
Lieta il più puro, il più diletto senso
Ma ch' essultiam d' honor tanto, e sì nouo,
Di cui discorre homai
Ogni lingua più arguta, ogn' alto stile;
Di cui mill' anni e mille, in prose, e'n carmi,
Terra

Ratto salendo à nostre proprie doti;
Al magnanimo core; à gli alti gesti;
A' pensieri celesti; in lor comprende
Ciò ch'è vero valor, vera eminenza.
E quinci rammentando
Le tante nostre, e sì felici imprese
Non mai ad altro intese
Ch' al solleuar gli oppressi;
Al domar' i superbi; al punir gli impi;
E quelle raffrontando; anzi voi stesso
Co più chiari, e famosi antichi Heroi;
Palesemente scorge
Quant' in virtù vi stien' à dietro, e n sorte
Que' Ciri; que' Pompei; quegli Alessandri,
Que' tutti Semidei; ch' eccelsi un tempo,
Ma in lor vani pensieri,
In lor vasti disegni affatto immensi
Periro al fin con miserabil morte.
E per fornirla homai,
Questi, e mill' altri incomparabil doni.
Stanco già di mirar, non fatto ancora
Fra se stesso conchiude,
Ch' oue di celebrarui
Con deuota facondia altri sia vago,
In van trauagliera; se quasi mastro,
Ch' ambeduo i Mondi in picciol globo accolga.

Non

Non risolue in un fiato
Dirui del maggior Nume, ond' hà il ciel legge,
Vn viuo essemplio; una perfetta imago.
Alcuno forse; accioch' almen sembrasse
Di vostre lodi affetto in lui più caldo,
Chiameria il costui dire incolto, e breue.
Ma al creder mio; quando ragion preuaglia;
Non può solerte ingegno
Pensar più dritto, ò argomentar più saldo.
Perche qual Giove è l'Imperator fra Dei;
Tal siete voi fra Imperatori un Giove.
S'egli l'ethereo cerchio informa, e gira;
Voi quant'è sotto il ciel reggete à un cenno.
Mentre ministra à lui Natura, e'l Fato,
Seruono à voi l'auree Virtuti, e Astrea.
E la stessa Fortuna,
Ch'è verso altrui sì altera, e si possente;
Par che di voi pauente;
Vi cede humil; v'inchina; i piè ui lambe.
Ecco, qual io dicea, Prencipe sacro,
Se del nostro intelletto
E' altissimo il concetto;
Ch'alquanti sol de' vostri immensi pregi
A' pena vagheggiando
Fin de' gli eterni Dei forma un'idea.
Che poi farebbe quando

Tutti

Tutti li penetrasse ad uno ad uno?
E qual lingua oserebbe;
Sia animosa se può, porsi à spiegarli?
Hor quindi; Serenissimo
Cesare; auien, ch'io qui perdo ogn'ardire;
E'n vece di parlarne ad altrui Voglia
(Sò che ne merto iscusar)
Con modesto timor gli ammiro, e taccio.
Nè però in questo spatio, in questo giro;
Maestà sacrosanta;
Hà suo termine ancor nostro diletto:
Ma uia più si rallarga; e più s'auanza
Qualhor' andiam pensando
E'n che dura stagione,
Per nostr' amica sorte,
E quanto da noi lunge ella si moue:
Nel comparir del pigro, horrido Verno;
Quand' altri cede à l'aere impuro, argente;
E da l'inclita Roma, à cui diè il cielo,
Che regga l'Vniuerso, e che sia eterno
Seggio d'Imperatori, e di Monarchi.
Da luogo, in somma, e'n tempo
Che per human discorso
Era men da sperarsi;
Ma sì ben'; augustissimo Signore;
Per la Reina nostra,

38 ATTO PRIMO.

E ciascuno di noi più da bramarfi.

Poiche quantunque in breue habbia di vero

GIVSTINA col valor precorsi gli anni;

E'n seder' al timon di sì gran naue

Scopransi in lei sublimi, e regj spiriti;

E' però donna; e giovanetta: e quinci

Che stupor se talhora entro à quest'onde

Voraci

Del vasto Egeo del Mondo ella si turba?

E più ne l' ancor fresca

Morte d'un padre, e Rè sì amato, e saggio.

Ma à rincontro pensando,

Chè'n sì fiero viaggio

Altra scorta, altra stella

Non hà; non hebbe; ò mai non brama altronde

Che vostr' altezza sola:

Et hora lei mirando

In sua città scoprirsi

Tutta (per così dir) chiara, e lucente;

Oh come rasserena

La mente: oh come lieta

In se stessa ne gode; e noi consola!

Tanto; veracemente; e con tal core

Che produce stupore.

Ma per graui che sien l'altre cagioni

Del commune contento

Da me sin' hora in corto spatio vnite;
 Per non tacerne il vero;
 Grauiſſima fra loro; e fui per dire
 Condimento di tutte, è il fin di queſta
 Venuta à noi de la maieſtà Voſtra.
 Lo qual benche ſin qui' rimanga occulto;
 Ed oue farlo aperto à lei non piaccia
 Non deggiam ricercarlo; tuttauia
 Se per ogni ragion che ci concorra
 In ſuo riſpetto, e noſtro
 Lice almen' auſarlo;
 Eſſer non può che qualch' alto maneggio,
 Qualche mirabil' opra,
 Che noua lode à le ſue lodi aggiunga;
 Et à noi nouo ben, nouo reſtauro.
 Diſſi in riſpetto noſtro;
 Perche, vagliaci il ver, s' ella rimembra
 I noſtri Regi andati;
 La Rcina preſente, e noi medeſmi;
 Qual prouincia; qual gente
 Tributaria, ò ſoggetta;
 Quai Prencipi; quai Duci
 Conſederati, ò amici
 N' han giamai pareggiati in cento luſtri
 Di nobiltè; di cor puro, e coſtante?
 Chi hà più giuſta cagion, chi più pregiata.

Di sperarne da lei favori illustri?
Soggiunsi anco in rispetto
Di vostra maestà:
Perche s'ella di certo è qui fra noi,
Come dianzi mostrammo
D'ogni nobil uirtude ornata, e cinta;
Qual l' Arianna loro
Da' garruli poeti
Ne' giri eterni il crin di stelle è finta;
Ben'è douer, ch'entro al suo diuin petto
Quasi in propria magion s'annidi, e stenda
Fra l'altre; anzi che quasi un nouo Febo
La liberalità, la Cortesia,
O' la Magnificenza;
Così la chiamerò; ma eccelsa, e rara;
Degna, in breue, di lei; lampeggi, e splenda.
O vertù preciosa
De' sudditi fedeli unica speme;
Prima figlia d'Amore;
Prima dote del ciel; pania de l'Alme:
Tu se' quel vero lume,
Che giamai non tramonta;
Tu il suggel di diamante
Ond'ogni inuitto Heroe
L'alte sue glorie eternamente impronta.
Ma à che m'agiro in cosa

A' cui

A' cui l'altrezza vostra
 Per suo natio costume appar sì pronta?
 Diciamo anzi l'effetto,
 Lo qual indi aspettiamo; indi n'è in core,
 Che solo à dir ci resta.
 Non forse ella si creda esser la brama
 Nostra d'argento, ò d'oro.
 Non bà la città mia sì bassi spiriti;
 Non piegherebbe à sì dimessa spene.
 Ma il don, che pretendiamo;
 C'humilmente chiediamo,
 Si strigne à poco; è la sua gratia sola:
 Ch'è quel maggior tesoro,
 Che spero degnamente Alma ben nata.
 Ch'ella, vo' dir, si mostri
 Benigna à un popol suo fido, e sincero:
 Ch'orni, & honori una città sì antica;
 S'è diuota al suo nome;
 Riuerente in perpetuo al sacro Impero.
 E quel che più ci pesa; è n che vorrei
 Con viuaci colori
 Saper formar l'uniuersal desio;
 Che protegga, & essalti
 Quanto conuien la giouane Regina:
 La qual oltre che sia
 Saggia, santa; cortese; honesta; e pia;

Per

Per se di sommo, in superabil merto;
 E nsieme à tutti noi
 Non men ch'il proprio oor cara, ed amata:
 Si' ch'ogn'opra gentil, che'n lei s'impieghi
 Inestimabilmente à ognun fia grata:
 O felice, o beata
 Padoa; s' à giusti preghi
 Tuo la Cesarea maestà compiace:
 Fiorirà la tua pace
 Congli auspici di lui; nè il Tempo auaro
 Chiuder potrà giamai negli atri specchi
 Del taciturno oblio suo nome inuittò,
 C'hoggi udiam risonar con tant'applauso;
 Anzi sia à par del Sol famoso, e chiaro.
 Così lice augurarne, inclito Sire;
 Da quanto io disti auante:
 Dal vostro regio core
 Dal vostr' almo sembiante.
 Onde poiche le nostre
 Gioie; il nostro diletto;
 Il nostro vero affetto,
 Qual mi fù imposto, hò pur già ombrato in pa-
 Lascio di dir; non mai di riuerrui,
 Nè di pregar' il ciel, che più secondo
 Si mostri sempre à vostr' alti desiri;
 E ch'una età lungbissima

Vino,

Viuo, e lieto vi serbi, à prò del Mondo.

IMP. Diletto Ambasciator, le doti, e i pregi

Di questa nobil patria è homai gran tempo;

Ch' à' Prencipi passati

Furo; e à noi sono, e saran sempre à core:

Sappiam, ch' essa non solo

E' sorella di Roma;

Ma sorella maggiore.

E che qual ad entrambe

Dieron principio i duo Troiani Heroi,

Tal, quasi unitamente

Saliro ancor di vera gloria al colmo:

Con gli suo' studi' alteri

Padoa abbassando Atene, e' l' Greco fasso;

Con la forza, e con l'armi

Roma spiantando i più superbi imperi.

E quindi hebbe cagione

(che de l' una i signor l' altra han per figlia:

Cotal' istimiam noi la città vostra,

Nè ad altro fin s'iam quà che di suo bene:

Le dimostranze usate

Ne la venuta nostra;

E gli honorati modi, e la bell' arte

Ond' hauete descritto

Sì vaga, ed ampiamente

Il contento d' ognun di parte in parte,

Ci son' assai piaciute; e in un sol punto
 N' han fatta egregia fede.
 Del valor vostro, e de l'honeste uoglie.
 Sien pur à le parole eguali i cori:
 Et oue appaian tali,
 Speri Padoa ottener da questa mano,
 Che'n premiar ciascun non fu mai stanca,
 E le bramate gratie,
 Ed altre anco maggiori. La Reina
 Poi, se com'è pudica,
 Generosa, e modesta,
 Così desia da vero esserci amica;
 Tenti con l'opre di mostrarlo anch'ella,
 E s'à ciò far sia pronta,
 A la salute vostra, al proprio honore
 Non attenda riscontri altro che fausti.
 Tanto ridite à lei; tanto al consiglio.

AMB. Di sì benigne offerte
 Le rendiam tutt' in un gratie infinite.
 E s'altra non c'impona
 Andremo ad obedirola. IMP. Ite felici.

XL

SCENA

ATTO PRIMO

63

SCENA QUINTA

Imperatore. Configlieri.
Prefetto.

IMP. **N**on fu men gratiosa
La compagnia, che l' dicitor faconde.
Ben' hà dimostro à pieno,
Ch' un' ingegno affinato entro à gli studi,
Se lo miri appo gli altri,
E' come l' oro à lato al bronzo; ò l' rame.
Ma non s' ode Fulgentio.
Tienfi noua di lui?

PREF. Sacra maestà sì.
Par che si sien veduti da' portier.
Hà d' intorno à mezz' hora;
Egli, e Sidonio uscìr di corte soli.
IMP. Sarebbon forse quelli,
Che spuntan di costà? PR. Son' essi appunto.

SCENA

H

SCENA

SCENA SESTA. 2

Imperatore.

Consiglieri.

Fulgentio.

Sidonio.

Prefetto.

FVL.  Cco l'Imperator: siamo à bell'huopo.IMP.  Fulgentio; il ben venuto.
Pertèpo andaste; e tale anco è il ritorno.

FVL. Inuittissimo Prcncipe;

Il loco è assai vicino;

E i diuini pensieri;

De la maestà vostra

Son sì felicemente

Volti al bramato fin dal ciel cortese;

Che non ci hebbe mestier d'altra dimora;

Come; se così impone;

Potrà poi risaper più agiatamente.

IMP. Anzi egli è ben. Ma poich'è tal la speme;

Nel'auenir sia ogni principio à tempo.

Prefetto; incontanente

Giteui al tempio; e date

Al maggior Sacerdote,

Che

ATTO PRIMO. 87

*Che sia qui senz'indugio. e nel ritorno
Fate anco di ueder con gentil modo
Quel ch'opra la Reina; ò s'ella è uscita.*

PREF. Così procurerò. IMP. Fulgentio; entriamo.

*Quanto à ragion si loda
Vna velocità saggia, e matura.*

CHORO.

B *Enche non è douer, ch'à noi dispiaccia,
Che la Natura, ò il ciel n'inuiti à l'armi;*

Quando membrar ne piaccia,

Ch'indi han soggetto i più sublimi carmi;

Anzi gl'steſi regni e ſpirto, e vita:

Pur l'Eloquenza ardita

Con più ſoaua forza

Sembra acquiſtarſi i cori,

S'amor deſta, ò pietà; ſe ſdegno ammorza.

Di *Bacco il dono; ò il mele Hibleo sì dolce*

Non è, com'eſſa allhor gioconda, e grata,

Che luſinga; che molce;

Ch'aſſale altrui di mille gratie armata.

Non è petto gentil, ch'à lei non ceda;

O in ſin non le ſia preda.

Dote merauigliosa;

Chi ſia ch'à pien t'honori,

S'è punto pur quà giù tua gloria aſcoſa?

Quest'è quel fin metal, quell'aurea tromba
 Ond'ogn' illustre impresa, e ogni virtute
 Aliamente rimbombà,
 Che senza lei sarienò oscure, e mute.
 Questa uie più che gli obelischi, e gli archi
 Serba i Duci, e i Monarchi.
 Ognun l'ammira, e'nchina:
 Par che quasi l'adori:
 E' d'ogn' affetto human Donna, e Reina.
 Ecco un sì grand' Heroe; Cesare inuitto
 Con quant' honor per lei costoro hà accolto.
 Hoggi dunque è ben dritto,
 Se non asconde empia Fortuna il uolto;
 Che tu nobil città, spenta ogni noia,
 Ti riempia di gioia.
 Deh così voglia il Fato;
 Ed à sì' vaghi fiori
 Faccia il frutto seguir caro, e bramato.
 Ciò fia; Padoà, egli è il ver, tuo pregio, ed arte;
 Ma sorte insieme à noi felice, e fausta,
 Che ne sian teco à parte.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ANSALDO
FLAVIANO 3 Consiglieri dell'Imper.

ANS.



Lauiano; io confesso
(che'l non hauerci mai l'Im-
peratore;
O' in Roma nel partire; ò po-
scia altroue,

Nè dètto, nè accennato
Ona' habbiano cagion tai mouimenti,
Recomini ognhor grandissimo stupore.
Ma il pensar poi, che là si sia trattato,
E quà si tratti occultamente il tutto
Con quel Fulgentio solo
Aggiunge à lo stupor pena, e dolore.
Et hor tanto di più, quant'io son certo,
Che quest' hauerci imposto,
Ch' incontriamo quì fuori il Sacerdote,
E ci attendiamo ò la Reina, ò i suoi;
Quand'egli non è forse anco auato,
Nè di lei sappiam pur s' habbia à uenire;
Sia stato un sol colore, un sol pretesto,
Per ottener, che noi non siam presenti

A' lor.

70 ATTO SECONDO.

A' lor ragionamenti.

Di cot'al mio pensiero à voi che sembra?

FLA. lo così poco in ciò vi son concorde;
Che non sol tanto è quanto ei non mi preme;
Nè men lo stimo degno
Che preme altrui: ma non ci miro, ò bado;
E terrei per gran senno.

Se faceste ancor voi meco altrettanto.

ANS. O Dei: che sento dirui!

Sofferir dunque un disonor sì strano?

C'huom'è basso, e imperito
Spunti à guisa di lampo in sì gran corte?
Che giunto à pena à grado tal sormonti,
Che de l'Imperator regga i consigli?
Ch'ei le più nobil'opre
Fornisca; ei sol si chiami; ei sol s'adopre?
Vedir, che voi sì graue, e sì prudente,
Ed io, che pur seruendo hò speso il meglio
De l'età mia, s'iam quì per altrui gioco?
Siam statue sol; s'iam Consiglieri in vista?
Questo patir non posso:
Questom'ange, e m'attrisla.

FLA. Ansaldo i' vi dirò; ne l'ampie corti,
Benche si peni, e del penar si pasca;
Ed allhor più che'n tal Signore auienti,
Che tien i saggi à vil, nè pregia i fortis.

E' però

ATTO SECONDO. 71

E' però à un nobil core,
 Quand' altro fin non haue
 Che di seruir con pronto, e puro affetto,
 Lo suo stesso penar cibo soaue.
 Ma s'egli è inamarito dal dolore
 Del' altrui ben, de l' altrui lode; in uece
 Di nodrir', e giouar, tormenta, e rode:
 Senza che in giudicando i proprij meriti
 Pareggiati à gli altrui
 Souente occhio ben san suol ueder torto.
 E n'udite l' essemplio.
 Vol sì pronto, ed accorto
 Mirando esser costui nato humilmente,
 Stupite, e vi lagnate
 Del suo salire à un guardo sol tant' alto:
 Io, à l' opposto, che pregio,
 E honoro sì la nobiltà del sangue;
 Ma non tanto in se stessa,
 Quanto perche sia sprone à l' opre illustri;
 E se mi è ben palese,
 Ch' egli mai non intese à lettere, od armi,
 Pur quasi ammiro il suo secondo ingegno;
 Sembrami acuto, e ndustre;
 E sollecito ancora; e per ciò degno
 (che se non è fra' primi
 Il Prencipe lo stimi,

72 ATTO SECONDO.

Io, dico, che'l pensier driccia altrimenti, *traq*
 E poco ne stupisco; e men mi sdegno. *n*
 Non vinego però *s*
 La brama de l'honore in lui souerchia;
 Che n'han tutti costor le menti ingombre;
 Ma s'egli è insieme tal qual dianzi io dissi;
 Che ragion' habbiam noi d'irci adirando,
 Che si uaglia di lui nostro Signore;
 E per tenerlo in fe

Non li sia parco almen di fumi, e d'ombre?

ANS. L'hauer veduto hor' hora,

Lui stesso, di man sua; sù gli occhi nostri

Chiamarlo; festeggiarlo;

Trarlo in fine seco

Solo, & in guisa tal, ch' altri direbbe

Non gli è senza costui la vita à grado;

E l'esser in un tempo

Rispinti noi, con modi

(Lo torno à dir) sì freddi, e scolorati

Mertan nome appo voi di fumi, e d'ombre?

Fingete, Flaminio, à senno vostro;

Siam delusi per lui; per lui spregiati.

FLA. Siasi ogni cosa vero, hor non ui hò detto,

Ch' ufficio nostro è di seruir tacendo?

Chi sa de l'auenire?

Seruiam; seruiam; Ansaldo; e sofferiamo?

ANS.

ATTO SECONDO. 73

ANS. Facciam noi del messaggio, e del porziere;
E se n'vada egli altero, e trionfante,
E fuor d'ogni contrasto
Sia auriga de l'Impero.

FLA Trionferà, se noi
Lo farem trionfar; che fia scoprendo
Di sentirne dolore.

ANS. Conuien' à ingenuo core
Mostrar l'odio, e l'amor chiari, ed aperti.

FLA. Fauole ingenui cori entro à le corti.
Qual'è il più vero saggio
Di chi gli affetti suoi mantien coperti?
Ma nedete il Prefetto. ANS. Es torna solo.

SCENA SECONDA.

Flauiano. } Consiglieri.
Ansaldo. }
Prefetto.

PR.  Ignori Consiglieri; il ciel vi salut.
Qual nouelle quì fuori?

ANS. Così testè n'impose
Il Prencipe; tenendo, che di corto
Voi ritornaste; e'l Sacerdote: ed anco
Disseci ò la Reina, ò alcun de' suoi.

PR. Drittamente prenide.

74 ATTO SECONDO.

*Al Sacerdote io fui: lo qual rispose,
Ch'egli verrebbe hor' hora. anzi partiva;
Nè può molto esser lunge. indi passai
In corte: e quini udito,
Ch'era anco per venirci; e pur fra poco;
Il Zio de la Reina,
Opilio già fratello
De la madre di lei; me'n tornai ratto
Per preuenirgli entrambi. FLA. Ecco s'è in tempo;
Che giunge il Sacerdote.*

PRE. Dunque; Signori; io m'entro à riferirne.

Voi, se par ben; lo rattenete alquanto.

ANS. Così farassi. andate.

SCENA TERZA.

*Flauiano. }
Ansaldo, } Configlieri
Sacerdote maggiore.
Prefetto.*

*SAC.  Rauissimi, e degnissimi Signori
Configlieri; Mercurio. (no
Vi fauorisca. FL. E uoi; sacro, e souera-
Sacerdote, Minerva orni, & essalti.*

*SAC. Oh come volentieri,
Dopò sì lungo giro*

D'anni

D'anni quà vi riuoggio e sani, e posti
Ne' più sublimi honor di sì gran corte;
(h'è, per auiso mio,
D'ogni nobil fatica ultimo pregio.

FLA. Non è punto minore il piacer nostro
Di trouar voi salito, in città illustre,
A' grado sì eminente: e ch'è via meglio
Fuor de l' humane cure ansie, e noiose;
Ch'è quanto dir si può lieto, e contento.

ANS. Felicissimo stato.
Godeteloui pur; nè vi souenza
Giamai d'infauite corti,
(h'entro à tumida scorza
Tinta à pena di mele
Chiudon (credete à noi) fele amarissimo.

SAC. E pur' huom d'alto affar le agguagliò à l'acque;
E disse, ch'entro à loro
Pescansi gratie, e honor; ricchezze, ed azi.

ANS. Ben dis' egli si pesca:
Ma da torme infinite; e'n mar bugiardo,
Oue la propria libertate è l'hamo,
E i nostri cor son l'esca; e sempre, ò quasi
Senza null'accappar tutto si perde.

SAC. (iò forse incontra à sciocca gente, ò leue;
Non à spirti qual voi costanti, e cauti.

FLA. Signor; in queste rote,

(Che tai sogl'io chiamar le regie cotti)

Valer', e fedeltà ci son per nulla.

Tutto raggira, e scuote

Fortuna, à senno suo, cieca, e proterua.

SAC Anco Fortuna è serua

Del'huom prudente: ò almeno

Di sua fortuna egli à se stesso è fabro.

ANS. Son lunge assai gli effetti;

Comeche il così dir si retti à pompa.

SAC. Hor comunque si sia: sumate forse

Voi, che'n questi'apparente

Quiete nostra; sotto

Questi purpurei manti.

Non s'ascondan punture aspre, e mordaci?

ANS. S'egli è, ben di cotesto

Siete di vero voi fabri à voi stessi:

Ch'ei non fora, se l'Alma

Non trauaste dal sentiero eterno.

SAC. Che forse è istinto human bramar si i mali?

Questo non già, ma stabilito è in cielo,

Che quà giù vera gioia in van si cerchi.

FLA. E se fosse alerimenti,

L'alto fato di Dio sarebbe rotto.

SAC. Diciam dunque in commune;

Che guasto affatto è il Mondo. ognun per poco

Segue ciò che diletta; e ben souente

ATTO SECONDO. 77

*In fallaci pensier s'intrica, ed erra;
E vaneggiando al suo morir s'affretta.*

FLA. *Hoggi ch'è giorno di sôuran piacere,
E ch'è sì cara à noi quell' auuenenza,
Ragionerem di morte?*

PR. *Sacro ministro; il Prencipe l'attende
Hor hora.* SAC. *Solo?* PR. *Solo.*

SAC. *Signori il ciel vi guardi, e vi conforti.*

FLA. *Vada felice.*

SCENA QVARTA.

Flauiano. }
Ansaldo, } *Configlieri*
Prefetto. }

ANS.  *Solo
L'Imperatore? ò chiese
Il Sacerdote solo?*

PR. *Era seco Fulgentio:
Ma chiese il Sacerdote
Solo: & à me soggiunse,
Ch'aspettiamo quì Opilio;
E ch'à lo spuntar suo da noi l'intenda.*

ANS. *Hor sì che possiam dire
Di Fulgentio, e di Cesare,
Nouo Parmenion, nouo Alessandro.*

FLA.

FLA. *Lasciam' hora Fulgentij, e diciam d' altro.*

*Signor Prefetto; voi che gito siete
Per la cittade; & al palagio, e'l tempio;
Che s'opra? come vada? L'ambasciatore;
Se pur non hà mentito;
Dipinse un grand, e vnluersal contento.
Che cosa è veramente?*

PR. *Signori: ui rafferma; anzi ui giuro,
(h' à quanto n' hò compreso in tai passaggi,
Dimostra ognun quas' incredibil segni
D' un' insolita gioia: onde tra questi,
El' infinite schiere
Di genti forastiere,
Che van con noue pompe ognhor giungendo;
Benc' hauessi al tornar pensiero intenso,
I' non sapea da tal vista leuarmi.
Quà si vedon' altissime piramidi:
Colà obelischi; ed archi; e statue; e carmi:
Altroue feste, e giochi; e suoni, e canti:
In ogni casa, e piazza un gaudio immenso.
Anzi paruem' udir, che scielto stuolo
Tosto ch' il Sol s' asconda
Apprestarànc' un vaghissimo torneo
Con mirabili fochi; e nulla, in fine,
Esser per tralasciarfi
Onde nostra venuta*

Sembra

Sembri più maestosa, e più gioconda.

ANS. *Piacchia à gli Dei, ch' à sì cortesi uffici*

Sia la Sorte seconda.

PR. *Perche, Signorè qual dubbio in voi si desta?*

ANS. *Veggio l'Imperatore*

Mostrarfi lieto sì, ma come à forza.

Hauer sempre taciuta

La cagion del venir; nè dirla ancora.

Non esser già venuto

Come nemico, nò: ma nè tampoco

In vista affatto ancò. il vorrei dire,

E non sò. PR. Tolga il ciel sinistri auguri.

FLA. *Speriam bene; e godiam mentre n' è il tempo.*

ANS. *Spunt angenti. FLA. Fia Opilio.*

PR. *Egli è desso. io, Signori, à lui son noto.*

Gite; se parui; à farne motto. intanto

Starommi seco. FL. E' bene. andiamci, Ansaldo.

SCENA QUINTA.

Opilio Zio della Reina.

Prefetto.

OPI. *Aloroso Prefetto;*

Que sua maestà non' sia impedita, (zi.

Haurei brama, e cagion d'esserle innā-

PR. *Ed io, ciò preuедendo;*

Hono-

30. ATTO SECONDO.

*Honorato Signor; tosto che vidi,
Ch'ella comparue quì, le'n fei far motto:
Nè può tardar, che non ci sia risposto.*

OPI. *Son'io dunque tenuto
Renderui doppie gratie;
E del fauore, e di tal diligenza.*

PR. *Di ciò mestier non è: che ti hà tai meriti
Ne la Reina; e'n lei son rimossi
Ch'ognun le ammira: e sou'ogn'altro io bramo
In cosa di valor poter seruirle.*

OPI. *Tutt'è sua gentilezza, hauranne in cambio
E perpetua memoria,
Egratà ricompensa.* PR. *Ecco ch'egli esce.*

SCENA SESTA.

Imperatore. Configlieri.
Opilio. Prefetto.

OPI. **P**oich' à l'altrezza vostra inclita, e sacra;
Serenissimo Cesare;
Non solo piacque; all'hora
Ch'innuolò il buon Re nostro inuida Morte;
Per nobil nuntio suo benignamente
Consolarne e la figlia, e'l popol tutto;
Ma poscia anco hà degnato
Di rischiarar l'oscure

Tenebre,

● ATTO SECONDO: 81

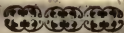
Tenebre, in ch'erauam dopo tal caso,
 Co' viui rai di quest' alma presenza:
 E come n' hà ridetto
 Dianzi l' Ambasciatore; è tutta pronta
 D'amarci, e fauorirci;
 Il che via più disstringe i nodi anti: ch'è
 De la seruitù nostra.
 Seco, e n' accresce incomparabil gioia:
 Poiche, dico, habbiam già tanti, e sì chiari
 Segni de l'amor suo vero, e costante,
 Vo'uto hà la Reina,
 Per bocca mia; che le son xio per sangue,
 E suddito per altro;
 Renderlene le gratie,
 (che può maggiori vn' alto, e regio spirito
 E se non offerirle,
 Perche fora squerchio,
 Ciò che sol riconosce
 Da lei; ch'è il regno stesso, e ogni suo stato;
 Almeno supplicarla,
 (che non ispregi il puro affetto ardente:
 E ne conceda insieme
 (S' altro non hà proposto
 O' disagio non l'è)
 Ch'ella, com' in suo cor lo fa mai sempre,
 Così hor la vengza à riuertir presente.

82 ATTO SECONDO.

IMP. *Nobilissimo Opilio*
I vostri saggi detti; e le cortesi,
E generose offerte
De la nipote ognhor ci son più care.
N'aggraderà il vederla:
Anzi è nostro desio di trattar seco:
Questo à lei riferite, e s'altro ci haue
Che bramiate da noi, siam per piacerui.

OPI. *Di nouo ne rendiamo*
A' vostra maestà gratie infinite.
Es'buopo ci sarà,
Pregheremla humilmente.
Lasciossi la Reina,
Ch'era qual dico, di venir vogliosa:
Vdiso l'ordin suo
Senz'indugio verrà.
Con ciò mi vado; e le m'inchino, e sacro.

IMP. *Gli Dei vi sien propitij.*



SCENA

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Imperatore.

Flauiano.

Anfaldo.

Segretario.

} Consiglieri.

Prefetto.

IMP.  *Mati Consiglieri ; (tempo,
Mente del nostr' Impero ; egli è bomal
Che del partir di Roma ;
Del tenuto sentiero ; e d' altro ancora ,
Che per giusti riguardi
S'è taciuto fin' hora ;
Sappiate le cagioni ; e con prudente
Consiglio ci giouiate al rimanente
De gli orditi disegni ,
Che non è però poco ;
Anzi appunto hà mestier de' nostri ingegni.
Dunque attenti ci udite.
Noi, come v'è palese,
Sempre, da che imperiamo, habbiamo creduto ;
E crediam tuttauia ,
Che fra i doni ch' à l' huom comparte il cielo ,
Il piu' ricco ; il piu' degno ; il piu' gentile
Sia la Religione ;
Ch' è fiamma ; e lucè ; e scorta ; e freno à l' Alme :
Nè cosa hauerci in terra ,*

84 ATTO SECONDO.

Ch' à gli Dei sia più grata,
 E che da un vero Príncipe esser deggia
 Più amata; e più difesa; e più stimata.
 Sì perche s' altrimenti
 Fà alcun; si scopre à loro empio, & ingrato,
 Che qual testè dicea
 L' Ambasciator quà giù l' han fatto un Dio;
 Come perche da questa
 Candida, e intatta; ò violata, e impura
 Pende il commune ben; pende ogni stato.
 Il popol sia religioso, è insieme
 E saggio, e forte; e moderato, e pio;
 Tralucon sue virtù ognhor più belle
 Stien l' anime rubelle
 A' sommi Dei; vedi offuscarle tosto
 D' indiscrete licenze,
 D' ambiziose voglie,
 Di superbi disegni un' atro nembo.
 Tal; per accorl' à un tratto; è il parer nostro;
 E buono lo crediamo; e ne dorrebbe
 Se ci fosse biasmato. Hor vi souenga
 Quando repente in Roma i più pregiati
 Prefetti fuor d' Italia
 Scrissero à un tempo tutti
 Con che graue periglio
 De' sacri riti nostri inua serpendo

Non

Non sò qual vano culto
Di certo Nazareno,
D'un tal Giesù, molti lo noman Christo;
Ch'al fin pur là in Giudea fu anciso in croce.
Non s'udì pria tal voce,
Che sà Giove; il sapete
Voi; con quanto fervore à lor fu imposto,
Che chiunque apparisse
Di sì perduta schiera
Dopo vari tormenti
Si punisse con morte acerba, e fiera.
S'effegui' in mille lochi: e tuttauia
Peggiorò la pazzia. direste appunto
Ne l'uccider costoro
Dal sangue di ciascun ne sorge un'bidra.
Pur, sendo il mal lontano,
Et udendo, ch'è primi
Seguaci di colui fur pochi, e scalzi;
Sperauamo à ragione,
(h' il lor vaneggiamento
Si scoprisse da se fallace, e insano.
Ed ecco in un momento
Giugnerci noua inopinata, e'nfausta,
Ch'era cotal veleno
Scorso fin ne l'Italia:
Che direm ne l'Italia? anzi in Melano,
Ch'è

86 ATTO SECONDO:

Ch'è il cor di lei non men che Roma il capo.

Quindi mosi da zelo

De' Numi eterni; ond' il Cesareo scettro

Ci è dato; ui passammo incontanente

Noi stessi, co' deuuti

Modi. E mentre ci par, ch'arrida il cielo

A' sì giusto desire;

Posciache de' sospetti

Tal si pente, alcun fugge; altri pauenta;

Vdiam; quasi figliando

L'hidra; portarci nuntio

Verace; e poco poi

Fermarci altro riscontro,

Che Padoa è infetta anch'ella.

Padoa (ittà sì forte:

Padoa nobil teatro

De le dottrine; in cui s'aduna il Mondo

Tutto. Nona sì rea

Ci turbò; ci commosse

Tanto più fieramente

Quant'era poco pria

Morto Vitaliano

Già suo Rè sì prudente

A' noi sì fido tributario, e amico.

Per ciò dunque, e per altro

Sembrandone mestieri

ATTO SECONDO.

37

Di rimedio presente,
 (i spedimo Fulgentio
 Huom d'assai chiara fede, ardito, e saggio:
 A fin ch'egli mostrando
 Di consolar la figlia
 Tentasse d'iscoprir di punto in punto
 Gli affetti di costoro; e d'acquistar
 I primi di sua corte,
 Ei più potenti Duci à lei soggetti.
 Venn'egli immancamente,
 Ancorche, per seruirci
 In miglior guisa, il nome
 Di quell'ambascieria fosse in Teodoro:
 E lo fece di vero
 Meravigliosamente.
 Ma ci riferì poi nel suo ritorno
 Cosa à doppio noiosa: esser non solo
 In grandissima parte
 Da tal peruerso morbo
 Questa gentil città sorpresa, e guasta;
 Ma che più preme, la Reina stessa
 Giovanetta per altro
 Grattiosa, e leggiadra; ingenua, e casta.
 Hauer costei sedotta
 Con perpetua frequenza
 Di uizzi, e di menzogne un uaglio astuto;

Va

Vn tal Greco; vn Prosdocimo
Alleo pur di quell' iniqua scola
Grato ne l' adular; nel mentir destro;
Huom che tutto hà di reo fuor ch' apparenza.
Il medesimo indi à poco una, e più volte
Ci scrisse, e ci riscrisse
Il maggior Sacerdote: e con tal forza,
Che noi di già scorgendo
Poche fauille secondar gran foco,
Risoluti d' estinguerlo;
Senza più ritardar, ci siam venuti:
Non con forze minor; nè l' consentendo
La propria dignitate, e de l' Impero:
Non con altre maggior; perch' altri forse
Tracciati in qualche guisa i pensier nostri
Non si trahesse entro à' vicini liti,
Entro à quell' isolette,
Che per natural dono
Mai non hanno à temer' ingiuria d' armi.
Hor dopo giunti, ed alloggiate entrambe
Le legioni in opportuni lochi:
Parlato immantenente al Sacerdote,
(che ce'l raffirma; anzi hor rimaso dentro
Descruiendo ci v' à molti altre terre
(h' in tal follia son pur immerse anch' elle;
Di nona assicurati

Per

Per lo stesso Fulgentio
 De' più famosi capi:
 Imposto, che Prosdocimo
 Quel frodator si troui, e s'imprigioni:
 E'n fine accinti in diligenza à l'opra,
 Siam da duo dubbi' ancor turbati, e punti.
 L'uno; se ò la Reina
 Sola; ò non lei, ma gli altri di sua gente
 Debbiam punirne: ò quella, e questi à un tempo.
 L'altro; se habbiamo à far velocemente
 Qual del tutto accertati,
 Senza udir loro iscusè; ò s'è il mig'iore,
 Non rompendo le leggi,
 Nè scordando il rigore,
 Oprarloci però co' modi usati.
 Il tralasciar colei parria per poco
 Vn rinforzar di tal'incendio l'esca.
 E'l volgersi à lei sola un dar sospetto
 Non di difender la Religione
 Tanto da noi prezzata,
 Ma insidiarlo il regno. Aggiungi, ch'essa,
 Leuale ciò, come dicemmo à dietro,
 Di non poche virtù rassembra ornata.
 Se volgiam l'ira incoñtr' al popol solo;
 E qual colpa egli n'haue;
 Ch' al fine è da' suoi Duci

90 ATTO SECONDO.

Retto non men che da nocchier là naue?
 Ma oue resti impunito;
 Qual maggior tracotanza?
 Non sarà in lui nodrito
 Il dispregio di noi;
 E ogni temeritate, e ogni baldanza?
 Par quasi il miglior modo, e'l più sicuro
 Il punir gli uni, e gli altri.
 Ma non fia poi saluar: fia sterminare.
 Cosa tanto più dura, e più inhumana
 Quanto dianzi ella e ognun ci han pur accolti
 Così splendidamente;
 Con modo sì gentil; con tanta gioia;
 Con sì efficaci segni,
 Com'Opilio dicea, d'affetto ardente.
 Ma ouunque intorno à ciò pieghi il discorso;
 Non è men dubbio, ò men'oscuro il modo.
 Quello che dan l'antiche leggi scritte
 In negotio tant'arduo hà del commune;
 De lo sneruato: è irresoluto, e pigro.
 E'l trasandar da lui par che dia segno
 Di uoglia non sincera,
 Ch'ad affrettar ci spinga opre men dritte.
 Eccoui il pensier nostro;
 Ecco la nostra tema, e'l nostro scopo
 A' cui mirar conuien l'altrui consiglio.

Questo

ATTO SECONDO:

91

Questo chiediam da voi: questo ci è caro,

Ch' ambeduo ci rechiare

Con ogni libertà. Che dite, Ansaldo?

Che parui? che pensate?

ANS. Io pensava; inuittissimo

(cesare; che quantunque

A vostra maestà sia spesso in grado

(Tanta è'n lei cortesia)

Di non celar' i suo' pensieri; ed anco

D' ascoltarne talhor l' altrui sentenza;

Tuttavia di presente, in raccontando

E gli andati accidenti, e la cagione

Onde nel proueder ci è alquanto in forse;

Hà sparso tali semi di prudenza;

L' hà fatto con sì bella, e sì seconda

Copia di somiglianze, e di ragioni;

Che ne scoppian da loro ageuolmente

Le risoluzioni.

Quinci fia, che'n risponderle, io non tanto

Parlerò di mio ingegno,

Quanto mi valerà

Di quello, ch' altamente

Dianzi è stato da lei posto, d' accennato.

Ella dunque dicea, qual disse sempre,

Non ci hauer don dal ciel più raro, e degno,

E che da saggio Rè

L 2

Debba

Debba esser più stimato, e più guardato,

De la Religione antica, è pura.

Questo oltreche da se paia assai chiaro,

Non si può dir' à picn quant'egli è graue.

Poiche l'ar dir' altrui, sia ò di cangiarla,

O' gauillando intorno à' reti sacri

Bruttarla, e sconsertarla,

Altro al fin non procaccia

(he di produrr', ò d' eccitar quell' ire,

Quelle disunioni, à cui souente

O' sorelle, ò compagne

Son le ribellioni.

Et indi à gran ragion l' altezza vostra

Sì abomineuol brama, e sì nociua

Rassomigliò al ueleno;

Sendo di vero anch' ella sì potente

Che scorrendoci in seno,

E traendosi al core

D' ogni pietà, d' ogni virtù ci priua.

Paragonolla poi con fiamma accesa;

Nè ciò men saggiamente;

Quand' il uelen se uccide il uelenato

Non trapassa ad altri:

Ma il foco à poco à poco

Acquistando vigor uola, si stende;

E impetuoso, e fiero

*Consuma quanto prende.
L'agguagliò finalmente à pestilenza;
Concetto non men bello, e non men degno
Del suo furano ingegno;
Poiche se'l foco sperde
O' palagi, ò poderi;
Questa diuora, e strugge
Le Città; le prouincie i regni interi;
Ma; glorioso Prencipe;
Come che tutte e tre tali agguaglianze
Sien gratiose, erare;
Se meglio ancor miriamo;
Che gioua il raffrontare
Humane cose, e frali
A diuine, e immortali;
Vo' dir ch' il violare
De la religione,
Ch' è il pessimo quà giù di tutti e' mali.
Può ben forse accennarsi,
Ma non ben somigliarsi.
Perche se dal ueleno; ò da la fiamma;
O' da la pestilenza
L'hauer, ò il corpo è derupato, ò guasto;
Da cotal miscrendenza
Di genti maladette
Non sol son disolati*

*I popoli, e gli Stati;
Ma l'Alme ancora eternamente infette.
Siasi ciò in generale
Per figurar l'inesplicabil fallo
Di chi spregia, e s'oppono
A' la religione.
Ma quanto poi pertienfi
A' la sciocchezza, ò superstitione
Di questo tal Giesù già morto in croce,
C'hoggi di hà tanta voce:
Con sommo auedimento
Da la maestà vostra egli, e i suo' serui
Di par falsi, e proterui
Fur' agguagliati à l'hidra;
Posciache già ben trenta,
E più anni; e con tanta
Strage, che del lor sangue in ogni parte
Sono le strade sparte,
Nè di lui spento è il nome,
Nè son le torme loro estinte, ò dome:
Anzi van germinando, e rinascendo;
Et ognhor più crescendo.
Hora; sacra coronas;
Apparso già sì certo, e sì euidente
Quel che testè ella stessa
N' hà con tanta facondia*

*Spiegato; eccoci giunti
Quasi insensibilmente al fin bramato.
Quando se vostr' altezza,
Si com'è per virtù, per proprij meriti
Signor' e Imperatore;
Così per bontà sua, per sua clemenza
E' pastore; anzi padre
De le genti à lei fide;
E'n commune salute
Contra tal noua fe, ch'è un nouo mostro,
E' dat' à noi dal ciel per nouo Alcide;
Egli è ben di ragione;
E'n ciò d'huopo non hà ch'altri discorra;
Ch'ella adopri que' modi che ci detta
La medesima Natura in occorrenze
Di ueleni; ò d'incendi; ò pestilenze.
E con sì fatta schiera
Appunto; ò sia con sue peruerse guide,
Quel che'n tritar la maladetta lue
Conuenne al fin' oprar lo stesso Alcide.
Dirollo in bricui note: potentissimi
Rimedi', e velocissimi.
Degn' in somma del pondo,
Ch' à gloria de gli Dei
E'n prò del popol suo
Sostien chi in uece lor gouerna il Mondo.*

E per

E per certo s' à lei parrebbe ingrato ;
Se crudele oltre modo huom che mirando
O' velenati, ò posti entro à gli artigli
Di spaucentuol fera
Correr sommo periglio amici, ò figli ;
E camparli potendo
Gisse, pur differendo :
Qual giudicio aspettar può di se stessa ,
Oue da l' alta sede ,
In cui l' hà posta il ciel, mirar non degni ,
O' mirando spiantar quest' empia setta ,
Da cui tant' Alme, e tante in varie guise
Rapite à' veri numi
Son, possiam dire, e velenate, e uccise ?
E per contrario : quale acquistò mai
Prencipe, ò Imperatore.
Troses più gloriosi ; ò più superbe
Palme ; che se recise
Ouunque il tosco allegni
Fien' in poc' bore e le radici, e l' herbe ?
Se come dunque homai n' hà mille incontre
Infetta è la Reina ;
A lei la man si volga ; ella si sterpi .
Nè gioui dote onde ci sembri adorna ;
Ch' ogni vaga sembianza ,
Ogn' accorta maniera è finta, è falsa

In Alma, ch'orgogliosa
 Contra il proprio Signore,
 Contra il medesimo cielo erga le corna.
 Se infetto è il popol suo;
 Com'esser pur conuien; si sterpi anch'egli.
 Nè rimanga iscusato
 Dal dir, che sciocco ad altrui voglia creda:
 Perche già stiam sicuri,
 (h'ordine regio in ciò non tenne mai.
 Fù suo stesso volere:
 Non hebbe cor colei, quantunque ardita,
 D'aprir palesemente,
 Non che d'imporr' altrui con premi, ò pene
 Cotal perfidia sua somma, e infinita.
 Ma si soggiunge; E' fia forse chi cianci
 Che sotto tal color s'ha il guardo al regno.
 E'n chi baurà loco mai,
 Cui regga la ragion, pensier sì indegno,
 Se la maestà vostra
 Hà souente donati (al Mondo è noto)
 O' di pura sua gratia, ò in ricompensa
 Di piccioli seruigi eccelsi stati?
 Ob: ci hanno ed essa, e le sue genti accolto
 Con sovrano splendor. Ciò più li danna:
 Poiche se fattol' hanno à studio; ad arte,
 Per ricoprir sue interne ingiuste voglie,

Doppia merta in lor pena il doppio inganno
 Ma non fia poi saluar: fia sterminare.
 Ah; generoso Prencipe;
 Chi non sà homai, ch' il medico è utilissimo
 Allhor ch' è seuerissimo?
 Non veggiam noi souente,
 Ch' egli à lodeuol fine ad huom che langue
 Punge la debil vena? e pur' il seggio
 Di nostra vita è il sangue.
 Hor se questo assai tosto ancor rinasce;
 Anzi se più utilmente
 Gli spirti accresce; e l'opre auuiua, e regges;
 Chi può temer per quai si fian vendette
 Che'n sì nobil città manchi mai gente?
 Quì; magnanimo Sire; boggi si tratta
 De l'honor, de la fama
 Degli Dei, de l'Impero, e di lei stessa;
 Del non lasciar l'Italia in scompiglio:
 Per ciò fora empierà l'hauer pietate,
 Nè potrebbe à ragione
 Pensar di perdonarne à propria figlio.
 Quì; com'io dissi prima;
 Ogni dubbio è leggier; frale ogn'uscusa;
 Ci hà sol mestier d'un cor pronto, e viuace,
 D'un inuisto ardimento,
 Che ratto; in un momento;

Scopra;

ATTO SECONDO: 39

Scopra; moua; assalisca; atterri; opprima;
 Non è, non è più tempo; inclito Heroe;
 In luogo oue stà accolto il fior d'Europa,
 Et in affar sì periglioso, e strano,
 D'esser'incerto; ò lento.
 Sù, sù; dato di mano à ferro, à foca
 Struggasi immanemente
 Quest'empio stuol, quest'adunanza infame.
 Consumisi egualmente
 Grande; ricco; e minor tutto ammassato:
 Ch' al fin di pari ammorba
 Schietto, e vil panno; e prezioso, e aurato:
 Lunge le vane Leggi, e i lor vilippi:
 Fra volgari contese
 Giacciansi là no' loro infimi seggi.
 Ma ne l'ecclse imprese, e fra Monarchi
 Sola s'inalzi, e sola
 Trionfi, e regga la Razon di Stato.
 In fin; sacra corona;
 Tutto che mi sopponga; e lo fei sempre;
 A' più dritto parere; io per me stimo;
 Che l'annullar feruidamente affatto
 Quest' Hydra, in guisa tal che membro, ò stilla,
 Ch'orma pur non ne resti;
 Sia con suggellar' i suoi diuini gesti.
 Et temo, ch' il non farlo

200 ATTO SECONDO.

(Forza m'è dir quel che più mai non dissi).

Rechi al loro splendor chiaro, e immortale.

O' un' atra notte, d'un ben gagliardo ecclissi.

IMP. Et à voi, Flavian; parria lo stesso?

Dite liberamente.

FLA. Sacratissimo Cesare;

S'egli potesse in me cader sospetto,

Ch'è la maestà vostra,

Mentre chiede talhor gli altri consigli,

Fossero in maggior grado

I pomposi concetti,

E l'arte, e l'efficacia in ispiegarli,

Che la verità pura,

A' cui l'antiquità con nobil senso

Diè figura di vergine, e vestito

Semplice sì; ma tutto,

Nel suo natio candor chiaro, e fulgente;

Credami veramente,

Che quantunque io dissenta

A' gran lunga da Ansaldo; anzi non poco mi

Sia dubbio ancora in ciò ch'è lei medesima

Per racconti d'alcun sembra eu d'incerto

Di lasciar di dire;

O' con gran tema auiserei di farlo.

Ma perch'io so che lo suo spirto altera

Altri fini, altri obbietti

(For- M Non

ATTO SECONDO. 101

Non hebbe ò hauer può mai che 'l giusto, e 'l ceros;
 E che con sincerissima bilancia
 Libra i proprij desir con gli altrui deteis.
 L'obedirò parlando;
 Se ben con maggior core
 Ch' eloquenza, o valore.
 Io; Prencipe inuitissimo;
 Non solo volentier confermo, e lodo;
 Ma pregio; e pregiar sempre
 Quel ch' ella pria n' espõe
 Intorno al venerar con ogni spirto
 L'alma Religion, ch' è vera madre
 De la Pace: fermissimo
 Fondamento de' regni;
 Preciosissima gemma
 De l'anime. Altrettanto
 Sembrommi ognhora e dritto; e honesto; e degno
 Di sommo Imperator; d'animo accelfo
 Ciò che soggiunse poi; che s'opri, e studi; a roun
 S'vsi qualunque industria
 Contr' ogni nouo culto, e nouo rito;
 In cotati duo punti
 Non fui, nè sarò mai da altrui disorde;
 Ma il dubbio ch' i dicea;
 Il dubbio, che m' infesta, e mi conturba,
 Sorge da' me; ond' à tal fin si giunga.

Piace

Piace à l'altrezza vostra
 Per quanto le han ridetto,
 Fulgentio, è'l Sacerdote, hauer per sermo,
 Che la Reina, e i suoi;
 O' gran parte di lor sien già passati
 A la Chriſtiana ſetta
 Scorſa hoggimai tant'oltre;
 Che non merita di vero eſſer negletta.
 Di tal penſier munito
 Simoue Anſaldo; eſſorta; inuita; e chiede,
 Non già ch' à poco, à poco;
 Ma ratto, in un momento
 Si diuella; ſi ſterpi;
 S'arda; ſi mandi tutto à ferro, à foco.
 Son queſti i ſuo' pareri. Io d'altra parte,
 Per età, e per coſtumi affai più lento
 Si come loderei,
 Che con maggior chiarezza
 S'aueraſſe la colpa di coſtei;
 E de gli altri ſedotti;
 Coſì anco direi; ſe ſia pur vera,
 Priach' appreſtarci à tali aſprezze, e tante;
 Che con qualche dimora
 Si conſigliàſſe ò di miglior partito;
 O' qualhor huopo foſſe oprarci pene;
 Se'n queſto, ò in altro tempo;

Epu-

E pubbliche, ò celate: e quali, e quante.

Mentre hò sin quì con semplici parole;

Augustissimo Prencipe;

Puramente membrato amb' i consigli,

(O gran forza del vero)

La differenza lor chiara si scopre.

L'uno hà per Duci suoi l'Impeto, e l'Ira:

L'altro le Leggi, e la Giustizia. Quello

Empio, & acerbo incendi, e morte: questo,

Benigno, e pio vita e salute spira.

Sò che stimar potrei; nè forse indarno:

Che solo un tal disegno,

Per rezo ch'egli sia, de' parer nostri

Mi valesse à bastanza

Appo signor di sì felice ingegno:

Con tutto ciò, poiche lo stesso Ansaldo

Hor seminando esempi; hor' agguaglianze;

Hor premendo le Leggi,

Hor' essaltando la Ragion di Stato

Par nel impresso calle ognhor più saldo:

Veggiam partitamente; ou' à lei piaccia;

Il Valor di sue prone;

E qual sia lo suato,

O' qual segua di noi la vera traccia.

Recò Fulgentio à la maestà vostra;

E le fu poscia scritto

Dal

Dal Sacerdote, e lo rafferma ancora;
 Che Giustina, e qualch' altro
 Adoran quel Giesù, quel crocifisso:
 In palese non già, ma occolti affatto.
 Hor' io chieggo à costoro,
 L' hà alcun di lor veduto; ò l' hanno udito?
 Veduto nò: che s' ei non fu in aperto,
 Non s' hebbe à penetrar gli altrui soggiorni;
 Nè in cosa di tal peso,
 Sù gli occhi al Sacerdote, ò ad huom di corte
 Verun d' intero senno errato haurebbe.
 Riman l' hauerlo udito. Allhora io seguò:
 Oue? quando? da cui? con qual tagione?
 Fù lor ciò riferito? e'n tale schiera
 Chi son? chi gli assembrò? qual' è il lor segno?
 Per quel ch' i' ne comprendo
 Niente si sà meno, ò s' hà men certo.
 Poder del cielo! irriteran' dunqu' hoggi
 L' animo mansuetissimo di Cesare
 Contra città sì illustre; à lui sì grata
 Bisbigli incerti, ò vani?
 Senza proua miglior, nè più fondata
 Si vorran tanti mali?
 Tenterassi che l' arda, e che la sbrani?
 Mirano ben gli Dei
 I cori nostri, & i pensieri astrusi

Ma

ATTO SECONDO: 109

Ma non già arriva human sapertant'oltre,
 E di sonerchio udiarno
 Che'n infiniti modi
 Son i giudici altrui guasti, ò delusi.
 Anzi potrei dir più,
 Chi sia sicuro mai,
 Prenda da le città perpetuo effiglio;
 Dimori intra le selue;
 Siasi quant'esser può puro, e innocente;
 S' à condannarlo è assai ch' altri l'accusi.
 Oltreche quest' ancor dee starci in mente;
 Fulgentio è pronto sì; ma hà un tal suo spirito
 Lubrico; audace; dispettoso; infesto;
 Nemico quasi eterno à l'altrui pace.
 E'l Sacerdote anch'egli
 Chi sà ben se concorda
 Si uiue con Giustina, ò con chi regge;
 E se di lor si loda, ò si compiace?
 E'n gratia di costoro
 S'hà à destar tanto furo?
 Sù soli detti loro
 A' strugger s'hanno i regni altrui per gioco?
 Sire; haurà udito mille volte, e mille,
 Ch'il creder di leggieri
 Gran biasmo reca à ognun; ma à Rè supremo.
 E ch'il mal nato Sdegno

N

E' padre

E' padre del Furor,
Che l'huom, qualunque siasi, agguaglia à fere.
Quinci è cosa di par giusta, ed humana
Il non lasciarci in preda à l' altrui ciancie:
Ma con men dubbie scorte
Gir procacciando un più sicuro incontro.
E s' altra in ciò ragion non ci auenisse,
O' non sò quel ch'io parli; ò almen ci hà questa,
Siami lecito dir, ch' astringe à farlo:
Se per dieci, ò per ventis, ò sia per cento,
Che fosser di tal setta
Recider non si vuol com' herbe à fascio
Migliaia d'innocenti.
Ma si soggiugnerà: Se fian poi scielti;
Perche sconsigli tu,
Che sieno e tutti, e ncontanente suelti?
Perche, cred' io, con men acerbi modis
Nè senza gloria sua; potrian serbar si
Post' alquant' in aperto
La leggierezza loro, e l' altrui frode.
Non disse poco pria l' altezza vostra,
Ch' al suo sol apparir giunsa in Milano
Recò salvezza, e gioia?
E dunque perche quì cotanto è in grado,
Cotanto si procura,
Che s' affrettin le croci, ed i tormenti?

Lasciam, che gli orsi, e i lupi
Affettati di sangue
Sfoghino brame tai ne' grassi armenti;
Chè n regio cor regia pietà non langue.
Ma che direm di quell' alte agguaglianze
D' hidre; e ueleni; e incendi; e pestilenze?
Son tutte (i' lo concedo) e vaghe, e belle;
Opra gentil di spirti acuti, e scaltri:
Ma qual te stè accennai
Sgombrano ratte al lampeggiar del vero,
Che schietto appar ne le sue proprie vesti.
Dunque, se come spero
Egli s'è già scoperto,
Son le nemiche sue vinte, e fugate.
Rimanci il paragon, che s'è proposto
Fra le sprezzate, anzi schernite Leggi,
E la colma d'honor Ragion di Stato.
Hor per ritrarr' anco fra queste il dritto,
Veggiam da' lor principi, e da lor fini.
Se mertino egualmente ò laude, ò biasmo.
Le Leggi in lor natal son figlie prime
De la Prudenza. e la Prudenza stessa
E' de' celesti Dei figura, e parto.
Ed han per fine loro; han per lor segno
La giustitia, e la pace;
Ch'è dir del nostro ben l'ultima essenza.

Ond' inferir si puote,
 Che Leggi breuemente altro non sieno.
 Ch' oracoli diuini
 Con perfetto giudicio, e nobil' arte,
 Per custodirne, e per bearne in terra,
 Da gli huomini più saggi
 Quasi araldi del ciel vergate in carte:
 E quindi hà poi vigor quel commun detto,
 Cui la natura, e la ragion consente,
 (che senza Leggi il Mondo
 For' un ciel senza lumi,
 Torbido, e cieco, inordinato, e infauosto:
 Anzi un' horrida selua: anzi un' ricetto
 Di crude fere; e di Titani, e mostri:
 Non che fosse men bello, e men giocondo:
 Per contrario: onde nacque
 In gratia; e ch' è questa Ration di Stato?
 Io talhor sospettai, che fosse un nome
 Vano: senza soggetto:
 Et udendo lodarla in mille carte,
 Fra me stupito dissi,
 O insensata cura de' mortali:
 S' che tanto essaltar larua, o chimera?
 Ma contemp'ando poi
 Alcuni effetti suoi; m'auida ch'era
 Una Furia nouella à noi salita

Dal

Dal più profondo, e tenebroso centro;
 Che fuor di scettri, e di corone cinta;
 Ma fornita di dentro
 Di rio ueleno, e d'atre serpi auinta.
 Cerca annidar de' sommi Regi in seno.
 E s'in alcuno auienfi
 Cui di uerè virtù molto non caglia;
 L'inuaghisce: l'aletta:
 L'adesca: lo stordisce: al fin l'infetta.
 E per aprirla più; compresi, ch'ella
 Appo le menti inferme; e in apparenza
 E' una noua Prudenza.
 Ch'arti, e consigli istilla a'ti, e sovrani:
 Ma in sua natura, e fra purgati ingegni
 E' una noua Impudenza
 Che portenti cagiona horridi, e strani.
 Per lei si reca à lode
 Co' vezzi, e le lusinghe
 Il coprir gli odi; e l'ire; e ogn'altra frode.
 Per lei co' giuramenti
 S'appresta à mancamenti.
 Per lei nulla sicura
 O' gloria; ò fama; ò alcun lodato effempio:
 Ma s'è prò de gl'imperio
 Per regnar; per hauere
 S'usa ogni modo ingiurioso, ed empio.

O gran

O' gran poter di brame inique, e prave.
Hor questa sì, ch'è un' hidra infame, e sozza;
Ch'è un mortifero tofco:
Ch'è una peste crudele à' cori, à l' Alme.
Deh miseri abbagliati
Nemici del ben vostro;
E non hà dunque in voi tanto di luce
[Choggimai vi si scopra
Qual idolo adorate?
A qual opre v'adduce?
(che non hà sotto il ciel più horribil mostro?
Dunque non vi tormenta il fiero verme
Datoci da natura
La coscienza impura?
Dunque non vi rammenta
La legge di là sù, ch' à un volger d'occhi
Torniamo in poca polue?
Che de le colpe nostre
S' hà il premio al fin ne' sempiterni abissi?
Almen questo terror non vi sgomenta?
Ma che vò io dicendo
Quid di Ragion di Stato? oue mi spinge
Aura di giusto sdegno?
Come non mi rimembri,
Che siam (mercé del ciel) soggetti, e serui
Di Prencipe giustissimo;

Che

ATTO SECONDO: 111

Che non pur tali effetti;
 Ma dè' abborrir sì abomineuol nome:
 Altri con miglior legno
 De' demerti di lei fornisca il varco:
 Che per hora è douer; ch' il corso io fermi.
 Ciò aggiungo sol: ch' à pieno anco si scopre
 Il suo gran pregio; il suo valore: o Ansaldo
 Dal fin medesimo, at qualce l' apportate.
 Egli in sostanza è tale;
 Che per sospetti incerti; ed altrui cenno
 Senza seruar le leggi;
 Senza giudicio alcun; senza riguarda
 Gli amici, e le città sian disolate.
 E questi son, per cui, que' chiari gesti,
 Dal tralasciar di cui predir' osaste
 Al Cesareo splendor gagliard' eclissi?
 Maestà sacrosanta; io le conchiudo,
 Che vera gloria con virtù si merca.
 Che ne' Rè la Giustitia; e la Clemenza
 Son lo stesso che' n' ciel la Luna, e Febo.
 Che la concordia loro
 Porta lume, e splendor: non ombra, d' eclissi.
 E le soggiungo, ch' oue à lei sia in grado
 In questo nobil regno,
 In vece di versar semi d'amore,
 Di vibrar strali di furore; io stimo
Ch' osen-

Ch'oscurerà l'altre sue imprese illustri;
 Ond hora à ognuno, e ouunque ode nominarsi
 Di par saggio, e sincero; qual volgiua noi ralle
 Magnanimo; e gentil; costante, e pio:
 (Nè il può già udir senza sua immensa noia)
 Che dico oscurerale: e q' à do: lo? ogu'igga
 Diciamlo arditamente, u'le coig'eq uat'g on? II
 Sommergerale in un perpetuo oblio: III

ANS. Gloriosissimo Cesare;
 Il dotto Flauiano;
 Che d'opporfi non osa al parer nostro;
 Tenta almen d'allungar con modi obliqui.

FLA. Non seguo modo obliqui:
 Amo i retti giudicij: ed altri brama
 Le frette; e i precipitij.

ANS. I' sò che l'Occasione è il fior del tempo.

FLA. E i' sò, ch' i' saggi Rè dan tempo al tempo.

ANS. Ma langue in un momento il fior non colto.

FLA. Nè in sù l'aprirsi accorta man lo suelle.

IMP. Queti. Noi risoluimmo

Di compiacerciui entrambi.

S'bauerà sicuriissimo riscontro.

De gli animi d'ognuno.

Come vot; Flauiano;

Lodate.

Nè si prolungherà noccuolmente;

Qual

Qual voi temete; Ansaldo:

Ma col favor del cielo esseguirassi.

L'un, e l'altro; e non male; e assai di corto.

Gite voi; Segretario; à la Reina:

E le fate saper d'ordine nostro,

Ch'ell'affretti'l venire.

E voi; Prefetto; andate

Nel la piazza maggiore,

E vi fate bandir co' modi usati,

Che colà in Campo Martio in poco d'ora

Haurassi in pronto un sacrificio à Giove,

Solenne s'altro mai s'ode, ò rammenta.

Però chiunque sia d'età matura

Natio de la cittade,

Quando non voglia à un tratto scir di vita,

E satollar con le sue membra i corui;

Vadeti senz'indugio; e vi si fermi,

Per far quanto conuiene in sì grand'opra.

Gite poscia à l'istori;

E se non han fornito

(io che fù loro imposto

D'intorno al seduttore; prendete cura,

Che vi s'usi ogn'industria, e vi ricordi,

Che n'aspettiamo il fin con voglia intensa.

Entriamci in tanto noi;

(b'udirà il Sacerdote

114 ATTO SECONDO.

*Gli ordini c'habbiam dati,
E potrà gire à pors' in punto anch'egli.
Giugnendo la Reina, alcun lo accenni.
Così; se non erriam; tutto è disposto.*

C H O R O.

M *Isfero ingegno humano:
In questa vita trauagliosa, e breue,
Come ti pregi in vano;
Quant'è lo sguardo tuo fallace, e leue:
Speri, e attendi souente
Secondo tua ragion contenti, e gioie:
Ed ecco inmantenente
Dure scoprirsi, e tempestose noie.
E se ciò altroue mai,
Gli è in queste corti; in queste gabbie aurate;
Oue fra densi guai
Ansie giran tutt'hor speranze alate.
Quì à pena à ciò che tocchi
Ceder conuien. quì tutto è sogno, ed ombra.
Quì l'intelletto, e gli occhi
Smarriscon l'orme; e ogni discorso adombra.
Ne la nostra partenza
Noi ci augurammo una seconda messe
Di piaceri: credenza*

Nodrita

ATTO SECONDO.

115

Nodrita anco fin qui da l'opre stesse:

Ed hor l'Imperatore

Non pria riuela i suo' riposti affetti,

Ch'appar con quant'errore

S'apprendan l'opre regie, e i regij detti.

Vedi, ch' alte cagioni

Lo ci han condotto: e con quai destri modi

E comandi; e ragioni;

E i contrari parer tempri, & annodi.

Ma questi suo' pensieri,

Ch'indicio dan di qualche acerbo affanno,

Sono falsi son veri?

Ch'effetti recheran? qual fine bauranno?

Voi lo scorgete, o sante

Menti là in cielo, ou' hà de' beni il fonte:

Che tali cose, e tante

Non son' à human' ingegni aperte, e conte.

Par, se da picciol vento

Vicina pioggia il mietitor comprende;

Surto ci è in un momento

Austro sì reo, ch'infausto fin portende.

Ab non sia vero mai,

Che di nostra venuta il fine, è'l pregio

Sieno suentur' e guai.

Il Fine dell' Atto Secondo.

O 2

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sacerdote maggiore.

Fulgentio

Sidonio.

} Cortigiani.

SAC.



*Ugentio; da che piace à sommi
Dei,
Per gloria lor, c'abbiam lo stes-
so affetto*

*Vei so quest'empio stuolo
De' seguaci di Christo; io pria che par-
tira
Bramo dir cos' à voi, che non hò osata
Dir' à l'Imperator; quasi temendo
Non la mia libertà li fosse ingrata.*

*FVL Signor; l'è noto homai con qual fidanza
Può meco ragionar. SAC. E con la stessa
M'accingo à farlo. Udite.*

*Già, più volte ambo noi ne fiam'oprati
Con lui quanto si può per infiammarlo.
Contra costoro al meritato sdegno.
E pareva di ragione; hòr maggiormente
Che le varie lor frodi à pieno hà intese;
Il douerlo veder più che feruente.*

Ma tuttauia; s'egli s' hà à dir nè il uero s'

E' mi

E' mi sembra palese;
 Che nulla il nostro dir ci habbia giouato.
 Perchè non scopre un con uogliofo, a franco,
 D'isternirgli; d'apunarli almeno.
 Anzi, chi ben riguarda,
 O' n'ascolti, d'ci pensi; d'ne risponda;
 Tutto si mostr' ancor dubbio, e turbato.
 E se voi mi recaste
 L'ordine per lui dato
 D'apprestar sacrificio solennissimo;
 E di bandir, con graui, atroci pene,
 Ch'ogni terrier vi accorra, e Giove adori;
 Io vi soggiugnerei
 Non esser però questo
 Quel gagliardor medio, ch'egli stima.
 Il vero, e potentissimo.
 Sarebbe (consua pace)
 Il por la scure incontanente al tronco.
 Vo' dire, in un momento, hor che s'è in tempo
 Colpir ne la Reina; e'n quel suo Greco q'
 A' le cui dicerie la sciocca plebe
 Tutta si smoue come foglia al vento.
 Pur v'haurete aueduto,
 Che di lor non si parla, d non si accenna.
 Io il fui per ricordar: ma come dico
 Non ci hebbi ardire: anzi fra me pensando
 (no)

Disposi

Disposi di tenerlo in cor celato.

Fù ben? doueasi dir? che ne sentite?

FVL. *Benche; padre, e Signor; confessi anch'io,*

C'hoggi, com'ella accortamente offerua,

Paia l'Imperatore ambiguo alquanto.

Viuo però sicuro; e sò che parlo;

Ch'è in lui sì caldo il zelo

De la religione; è in ciò sì ardente,

Che nò l'raffredderia de l'alpi il gelo.

E se contra Giustina, e quel maluagio

Suo seduttor fin quì nulla si tenta;

Noi restammo là entro;

C'hi sà suo cor? chi ciò che forse hà imposto?

Ma n'abbì anco taciuto, è lungo il tempo.

Bastici il rimembrar, che'n regio petto

L'ira tant'è maggior, quant'è più lenta.

SAC. *Se questa giouanetta*

Lascia cotals errori, à noi dia lode;

Poiche mentr'iscopriamo il mal che forge,

Siam, si può dir, di sua salvezza autori.

Ma se ne' giri altrui dura ostinata;

Vn tanto Imperatore

In sì degna città senz'alcun fallo

Vorrà nouo Rettore.

Et io, qual non mi pento

D'esserci ricourato,

Così

ATTO TERZO.

119

Cosìoue cotal sorte in voi cadesse;

Cui tanto amo, ed honoro;

Ne darei lode al cielo;

E sou' ognun me ne terrei contento.

FVL. Signor; in ogni loco; in ogni stato

Mi prouerà suo fido amico.e seruo.

Il Prencipe la pregia; è ufficio mio

Riuerirla alrettanto: ilche sia certa,

Ch' i' non tralascierò mentr' habbia vita.

E s' hor sembra altrimenti;

Poiche come deurei

Non vengo seco, e l'accompagno al tempio;

Ell' hà udito sua altezza impor, ch' io resti.

Degnerà d'iscusarmi. SAC. E senza questo

Sarien souerchie iscuſe. Io dunque parto.

Voi seguite d' amarmi;

Ch' en' haurete da me perpetuo incontro:

E i comuni desir seconi il cielo.

FVL. Vada felicemente.

Quanto ne' cori humani

Può l' auara ansietà! già il Sacerdote

Più ch' al sacrificar' à' Numi eterni

Pensa al regno, e i gouerni.

SID. Pur, son' i suo' pensieri assai fondati.

FVL. Ma troppo accelerati.

Eccomi

Eccoci la Reina: e ci ha anco scorti.

Faccianne motto al Prencipe.

SCENA SECONDA.

Giustina.

Segretario dell' Imperatore.

GIVS. **S** E color due, c' habbiam veduti entrar si

Là; Signor Segretario;

Sono di vostra corte; i' vò pensando,

Che faranno saper, che noi siam giunti.

Ma quando non sientali; ci fora bene,

Ch' il faceste ò voi stesso, ò per alcuno.

SEG. *Madama; ambo coloro e son di corte,*

E de' più favoriti: ond' è ch' i' auisi,

Che veduti che ci hanno

A' verun' altro fin non sian partiti.

Pur, s' à lei così piace, anderò anch' io.

GIVS. *Com' à voi par. ma pria*

Stiam' un poco à vedere.

SEG. *Questa vostra città; sacra corona;*

Di non poch' altre al par, c' habbiamo scorse,

Olt' i' popoli strani abbonda molto

Di proprie genti. GIVS. *E' vero.*

Ma non par merauiglia,

Se

*Se vuolsi rammentar, ch'ella è assai forte
Non lunge hà vaghi colli:*

*A' lato vn' ampio mar: duo fiumi in seno:
(ampi fecondi intorno: aria salubre.*

*SEG. Son cotesti, per certo, i più bei doni
D'ogni nobil città. ma ci han, cred'io,
Gran parte ancor le sue famose scole;
E'l gouerno soauo; e'l pregio, e i meriti
Di vostr' altezza. GIVS. O' nulla parte, ò poca
Pon questi hauerci. Eccoui genti uscire.*

SEG. Ben lo dis'io; fia hor' hor l'Imperatore.

SCENA TERZA.

Imperatore.

Consiglieri.

Giustina.

Segretario.

Fulgentio.

GIV. **R**incipe serenissimo:

Opilio mio signore,
E **Q**uo, nel suo ritorno

*Da la maestà vostra,
Mi riferì, ch' à lei sarebbe in grado
Ragionar meco. Poscia,
Scontratami per via;*

P

Ch'appunto

Ch'appunto quì venia;

Lo stesso m'ha ridetto

Questo suo Segretario. eccomi pronta.

IMP. *Giu'lina; com' à noi ne' mesi andati*

Sp'acque, e dolse oltre modo

La morte del buon padre

Vostro, che tanto sceppe, e tanto valse,

E che fu sì fedele al sacro Impero;

Così ci consolò

Altamente il saper, che rimanesse

Voi di sì nobil pianta unico germe:

In cui; benchè per altro al regio incarco

La giovenil'etade inutil sembri,

Ris'rito ci fu, ch'iuà apparendo

Vn sourano valore;

Et in regio sembante un regio core.

E quindi s'auuiud; quindi auanzossi

Nostro primo desir nato hà gran tempo

Di fauorirui, ed essa'tarui ognhora.

Questo non direm già, ch'ancor sia estinto,

Chenon è veramente;

Ma n'è ben forza dir, ch'egli è sopito:

Poiche sin' in Melano, iui à non molto

Di voi ci venne udito

Altro nouo accidente

Quanto pensar si può noioso, e strano.

*In brieve, tal, ch' al suo frequente grido
Ne siam mossi noi stessi. e vogliam il cielo
Per vostro ben, che sia bugiardo, e vano:
Hor comeche di risaperne il vero
Somma n' inuogli, inestimabil brama;
Rassembra ad ogni modo,
Che ce n' increzca; e dubitiam per poco;
Tant' egli è indegno in se, tanto spiacente
Sol' in chiederne à voi recarui nota,
Offender vostra fama.
E' l' vogliam però far per altrui mano:
Fulgentio; voi che tutta
Possedete hoggimai cote sta trama;
Nè men palesi haucte i pensier nostri,
L' un' e l' altro le aprite. Ella risponda.*

FVL. Generosa Signora;

*Quello onde si commoue
Tanto sua maestà;
E ch' à me impon di riferirui, è tale.
Ode, che voi più volte habbiate osato
Spregiar' il sommo Giove,
Giove il rector del sempiterno Olimpo;
E gli altri eccelsi Dei, ch' adora il Mondo'.
Anzi, che congiurata
Con certo Greco temerario, e iniquo
V' habbiate fatto Dio*

*Non sò qual'huom'Hebreo già fitto in croce
Con altri masnadieri infami, e rei.
Ed oltre i fedelissimi riscontri,
Che pria di ciò l'eran venuti altronde,
Posso affermarlo anch'io sovra'l mio capo.
Poich' allhora ch'i' giunsi
Quà con l'Ambasciator; morto il Rè vostro;
Non l'udij sol; ma lo compresi, e'l vidi.
Fummi, dico, dat'agio
Da chi tien' appo voi grado assai degno
Di mirar con quest'occhi il Greco stesso,
Quell'empio, e scelerato,
Postosi innanzi ad un'altar vermiglio,
Dopo un miscuglio di preghiere, e lode
Di quest'infinto Dio, prese altre vesti;
Ed un tal pane assottigliato, in mano;
Sussurar non sò che; recarlo in alto:
Mangiarlofi; e poi bere: e tratto tratto
Volgersi, e rigirarsi: ò star fingendo,
Che badassero à lui spiriti celesti.
Ed à tai ciurmerie voi con molti altri
Starui per lungo spatio
Prostrata, e bumile; e d'adorante in atto.
Lo qual auenimento ancorche voi
Non possiate negar; nè ammetta iscusa:
Egli è però pensiero*

*Qui di sua maestà, cui sembra cosa
Come pria vi dicea
Tropo meravigliosa,
D'udirne ancor di bocca vostra il vero.
Fia dunque ben (così io v'efforto, e stimo)
Che quando non godiate
D'attizzar più il suo sdegno, in rispondendo
Siate schietta, e verace;
Non andiate ò fingendo, ò lusingando:*

*GLV. Sire; che nè in coteſto,
Che da l'altrezza vostra,
Seben per altrui mano, à me si chiede;
Nè in chiunque si sia
Opri la lingua mia
Fintioni, ò lusinghe;
Com'è sciocca temenza,
O maligno artificio di costui;
Non oda il ciel. nacqui di regia stirpe:
Regalmente nodrita
Fui. tengo regio ſcettro: e lo terrò
Mentre conceder almi
L'eterno Rè de' Regi.
E com' in neſſun tempo
Vſai modi, ò parole
Indegne del mio ſangue, ò del mio ſtato;
Così ne l'auenir non ſia giamai,*

Cb'a

*Ch'è sì fatte, viltà pieghi la mente.
Anzi tosto verrò
Ad ispiegar' à vostra maestà
Sincerissimamente
Quant'è da lei cercato
Di mio cor, di mia fe; se però pria
Sfogando un giust' affetto
Per così dir, m'appianerò la via:
Bramo, ch'ella mi creda,
Che nel graue, & asprissimo dolore
Ond'oppressa rimasi
Il giorno de la morte
Rimembrata da lei
Del mio padre, e signore,
I' non hebbi il maggior' alleniamento
Che le dolci parole,
Ch'egli poc' anzi al suo morir proferse.
Giacea immobil le membra:
Pallido il viso: ottenebrato gli occhi:
Palpitante la voce:
Ess'angue, in somma, e quasi moribondo:
Ma non già sbigottita
L'Alma; anzi forse allhor quant'era in vita;
Quand'à se caramente
Chiamommi .e al venir mio
Tutto (gratia del ciel) rinù:gorito;*

Qual

Qual hauesse il languor posto in oblio;
Mi parlò in cotal guisa.
Dilettissima figlia;
Ecco; tu puoi mirar, com' in un vino
Ritratto, nel tuo proprio
Padre giunto al confin de' giorni suoi
Il fine de l'humane
Grandezze. Io fui già Rè: fui ricco, e grande:
Felice à gli occhi altrui:
Amato, e riuerito. hor tu mi vedi
Quì semimorto: e mi vedrai tra poco
Spettacolo funesto
Da ognun fuggito almen, se non spregiato.
Così in vn picciol giro
La Morte, ch'è ministra
Di Dio; tronca, & adègua
I sommi Regi, e la più bassa plebe:
E le brame; e i disegni; e le speranze
Risolue in un breuissimo sospiro.
Ciò non dico perche
Per me stesso mi pesi
Il morire: che già
Soprafatto da gli anni, e da' pensieri
Debbo anco uolentieri
Render suo dritto al Tempo, e la Natura:
Ma lo dico per te:

Perch'il

*Perch' il lasciarti e giouanetta, e sola;
E senza madre è veramente cosa,
Che via più ch' il morire
Mi turba, e mi sconsola.
Tuttavia; figlia mia; mio cor; mio sangue;
Da che pur così piace
A' lui che ci credè;
Sia nel suo santo nome.
Da la continua guerra
Di questa vita frate
Andrommi spero à sempiterna pace.
Sol desio di far teco,
Pria che le mani tue chiudan quest'occhi.
L'ultimo ufficio: e mi sia doppiamente
Caro, se per cortissimo interuallo
Con gli orecchi, e col cor ti starai meco.
Sì come hoggi tu resti;
Figlia; del regno, & hauer nostro herede;
Così se ne la fede,
O' in altro t'è sembrato
Di conoscer in me lodeuol parte;
Ti supplico la sciegli,
E quanto puoi l'imita;
Che non sia sol memoria
Di chi ti generò; ma pregio insieme
Di te medesima; e segno*

Di quell'amor, che mi portasti in vita.
 Sò, ch' il voler d'ricciar' i passi tuoi
 Per le mondane uie dubbie, e disorte,
 Al fine ch' i' amerei,
 Se non opra infinita,
 Fora certo à ciascun lunga, e noiosa;
 Ma impossibil' à me, che già vicini
 Sento i messi di Morte.
 Quinci in sol duo ricordi
 Strignerò tutto: e priego,
 Che ne la mente il ciel gli altri t' infonda.
 Hor tu li accogli attentamente, e serba.
 Il primo è, che souente
 Rimembri, e ti dipinga innanzi à gli occhi
 Lo stato mio presente: e siati in core,
 Che com' i' ti dicea
 Tosto giugner conuienci ognun ch' è nato.
 Non è pensier giocondo;
 Figlia, i' nò l' nego; nò: ma à sua salute
 Non può già humano ingegno
 Formarne altro migliore, altro più degno.
 (Ch' i' ciò fra se rammenta oh quanto imparo;
 Oh come spregia; oh come abborre il Mondo!
 L' altro fia tal, che dopo l' increato
 Sol, da' cui raggi eterni
 Spunta la gloria in cielo,

Pionon le gratie in terra,
Dal gran Romano Impero
Penda ogni tua fortuna, ogni tuo stato;
Siasi buon; siasi reo: sia in pace, ò in guerra.
Fin à l'estremo punto
A' lui sù sempre tributaria, e fida:
E quell' Imperator, non altri mai,
Ti sia padre, e signor; consiglio, e guida.
Al suo immenso val'ore; à la Cesarea
Fede; à quel uiuo amore,
Ch'egli ognhor ci hà dimostro, io per l'à dietro
T'hò accomandata; e n'hò ritratto sempre
Risposte gentilissime, e conformi
In tutto à la mia brama: ond' hor me'n vado
Con quasi certo augurio
Ch' à te non sol, ma à questa città nostra
Aggiunga noui honori, e noua fama.
E se può in altro stato
L'Alma quà giù mostrarne amico segno,
Non gl'ene sarà ingrata.
Ma è tempo di partire.
Sentomi già mancar la lingua, e'l fiato.
Prenditi, figlia, homai l'ultimo bacio:
Rattempra il pianto, o'l duolo:
E riman consolata,
Ch'almen senz'altre angoscie

*Al mio eterno fattor ratto me'n volo.
O fidanza gentil. chi Dio ben cole
Poter con tal pietà, con tanto spirto,
In così duro passo
Spiegar sì affettuose, alte parole.
Quì fornì il dire. & indi
A' poco, già perduta
La voce; e pur con atti
Sì deuoti, ed humili,
Che mosso haurieno à lagrimar' un marmo,
Fisando il guardo in cielo
Chiusè i suo' giorni. Hor come dianzi io dissi,
In tal fiero, e intensissimo dolore
Quel parlar suo, quella sua ferma fede
Posso dir con ragion, serbommi in vita:
E qual maggior aita
Potut' haurei sperar, bramar giamai,
Che l'acquistarmi quasi
Per nouo padre un Prencipe sì eccelsò;
L'Imperator di Roma
Riuerito da lui
Sì lungamente; e'n cui
Tutte locò le sue speranze estreme?
S'accrebbe mia credenza
Con quella in apparenza
Nobil', e generosa ambascieria*

Di voſtr' altezza; doue
Con deſtre, e limatiſſime parole
Celebrato à ſuo nome
Il morto Rè, mi fur di quando in quando
Giunte mille promeſſe ampie, e corteſi.
E ſalì poſcia al ſommo,
Come s' udiò, ch' ella medeſma ancora,
Bench' improuiſa, à noi s' iua appreſſando.
Nè de' vaſſalli miei ci hebbe veruno,
Lo qual' entro à ſuo cor non ne gioiſſe.
Ed althor più che udirſi
Le benigne riſpoſte
Da lei date hieri à me;
Hoggi à l' Ambaſciator de la cittate;
A' Opilio ultimamente. e ne ſian ſegno
Feroſci già inalzati; e l' appreſtate
Feſte in ogni palagio, in ogni via.
Ma mentre hora m' aueggio,
Che voſtra maeſtà;
Tralaſciato il candore;
Che proprio par' à me del regio ſtato;
S' è con noi compiaciuta
Altro bauer ne la lingua, altro nel core:
E chiaro indi comprendo,
Che la ſua ambascieria
Fù più toſto una ſpia

Di tutte l' action mie, se non pur peggio:
E che quell' accoglienze, e quelle offerte,
Che paruer così dolci, e così pie,
Tenean però di dentro
Sotto gentil corteccia amaro assentio:
E riconosco insieme
Costui per quel Fulgentio
Di cui recò già fama in nostra corte,
(Ch' oscuramente nato
Ma garrulo, e sagace
È per tai sue vertuti à lei sì grato:
E ch' egli (ciò che pria
Non seppi, ò non m' auidi)
E l' uno di color, che si raggiunsero
Col finto Ambasciatore;
Anzi ne la fucina
De l' insidie di lui fu il primo fabro:
Et odo, che tutt' hor se' n gloria, e vanta;
E con tant' arroganza
Sparla meco; e mi punge; e mi minaccia:
E perch' in fine i' l dica,
Mentir' hoggimai palesemente scopro,
Che la da me aspettata, e da' miei tutti
In questo giunger suo calma, e bonaccia.
Si trasforma in un punto
In fiero turbo, e n tempestosi flutti;

C'han

C'han forse per impresa
Il fracassar à qualche duro scoglio
Il mio non grande nò, ma nobil regno;
Non posso non sentirmi
Tutta fra me confusa,
Tutta commossa à merauiglia, e sdegno.
E che dunque un tal modo
Nè del Romano Impero,
Nè de l' altezza vostra,
Nè de l' antica fe del mio gran padre,
Nè di me stessa, ò di mie genti è degno?
C'hanno à far' in un petto
Magnanimo, ed inuitto
Le lusinghe, e le frodi?
Io nè veruna guardia
Hò ordinata giamai; nè pur sognata;
Non tanto per l'immense
Romane forze, à cui null' altra è par;
Quanto perch' auisai,
Che quella chiara palma
Che procurar si dee Rè giusto, e saggio;
Il nome dico di sincero, e fido,
Fosse da lei pregiato à par de l'Alma:
E che per loro pompe, e lor trofei
A' Fulgentij; ed appunto à cotal seccia
Di genti si lasciassero

I finti giri insidiosi, e rei.

Ma egli è leue ingannar chi si afficura;

E son gli agguati suoi stati à man salua.

FVL. *I' hò seruit' al mio Prencipe. e s' à voi*

Spiacea; che si mirassero

I pazzi errori vostri;

Meglio v'era asteneruene,

(C' hora pentirui; e' ngiuriar' altrui.

GIV. *Ch' errori? che pentirmi, iniqua fera?*

Io pentirmi? e di che?

FVL. *V'ò riucrir chi deggio. ma fia forse*

GIV. *(Che ruggi? ancor non taci?*

IMP. *Finiamla homai. seguite.*

GIV. *Sire; i' son consolata:*

D'hauer' almen mostrato:

Pria che tutt' altre cose

A vostra maestà,

Ch' intendo e gli altrui modi, e' l mio periglio;

Nè però ne pauento; ò pur lo stimo.

Hor le paleserò con breui note

Ciò che mi fù richiesto

Con sì lungo apparecchio. ella m'attenda;

Che quant' il sesso, e l'età mia mi nega

Darammi, spero, il ciel: ch'è voce, e core.

Io le dico: e protesto: e riconfermo;

Enel farlo gioisco;

D'hauer

D'hauer creduto dianzi;
 Come credo tutt' hora; e crederò
 Fin che questi miei spiriti haueran vita,
 In un sommo, e verace,
 E onnipotente Dio, solo in sostanza,
 Trino in persone: à cui
 Obediscono gli Angeli, e gli abissi:
 Il Mondo; la Natura:
 Ed ogni creatura.

IMP. Mira: uno; e trino. E' dunque solo: e sono
 Molti? E quest'indistinti; egli diui? o?
 Che ciancie? che viluppi?

GLV. Qualhor spiegar si tenta
 De la diuina essenza
 Quanto à lingua mortal lice, e conuiensi,
 Tanto è men ver, che sien ciancie, ò viluppi;
 Che son concetti altissimi, e purissimi;
 Quando con humil cor s'oda, e si pensi.
 Ma permetta ch'io segua.
 Dissi, ch'è il sommo Dio solo in sostanza;
 Perchè egli è veramente
 Vno; & indiuisibile;
 Signor, e donator di tutt' i beni.
 Dissi trino in persone;
 Perchè son tre; ma eguali; e coeterni;
 Immense; & ineffabili:

Il Padre: il Figlio: e lo Spirito Santo.

Il Padre è come fonte

De la Divinitate.

Il Figlio è eternamente

Generato da lui,

Mentr' intende se stesso. Il Santo Spirito

Quasi fiato amoroso,

Nè in natura da lor vario, ò diuerso;

Da l'un' e l'altro anch'egli eterno spira.

Son, com'è dir tre luci d'un sol lume

Candido; e puro: immacolato; e santo:

A' cui, qual à mto vero, unico Nume

Io stabilmente hò il cor sacrato; e sacro.

Nè di smouermi punto

Sarà uerun giamai, ch'ottenga il vanto.

IMP. *Nè questo ancor s'intende; anzi è più inuolto.*

GLV. *Nè perch'auel notturno al Sol non regga*

E' però il Sol men bello, ò men giocondo.

Ma sà l'altezza vostra

Perche tal verità non si comprende?

Perch' il nostr' intelletto, oue obliando

L'alta natura sua si china al peso

Di questa greue spoglia;

E ne' mondani obbietti

Pone i veri diletti;

Nulla più pensa, ò spera in beni eterni;

R

Ma

Ma come cieca talpa

Tutti profonda i suo' pensieri in terra.

IMP. Nè ci hà verun di spinto sì eleuato,

(Che pregi il proprio stato?

GIVS. Ce n' hà alcun . ma in costoro

È poi cotanto, e sì peruerso il fasto

De l' humane scienze ;

(che se tal uolta pur l' istessa mente

In se raccolta, al suo perfetto scopo,

Al centro d' ogni luce alzar si brama;

N' è da queste isuiata; anzi è rispinta

Nel basso, e vil sentier de' sensi frali ;

Per cui debil' e impura

Attinger non può mai ; nè lunge almeno

Di que' raggi goder sacri, e immortali.

IMP. Per sornolarui adunque

Fia mestieri hauer l' ali ?

GIV. Gli è il uer. ma pronto il mio Signor le apprestas

Sol che desio d' oprarle altrui non manchi.

JMP. E qual', in gratia, sono; ò di quai penne ?

S' habbiam da Vaneggiar, sappianne il tutto.

GIV. Sono l' ali ond' à lui ratto si poggia

Le sourane Virtù chiare, e splendenti ;

Ma tanto in noi più belle, e più eccellenti

Quanti' egli il suo fauor grato ci aggiunge.

Fra queste la primiera,

(bè

*Ch'è base, e spirto, ed Alma
Di tutte l'altre: ed occhio; e pinne; e scorta
De l'ingegno; è la Fede. Senza lei
Chiusa è l'entrata à la magion celeste:
E seco, s'erge oltr'ogn' eccelsa spera.*

IMP. *Lungo viaggio. E ch'è poi finalmente
Cotesta Fè? GLV S. La Fè di cui parliamo,
Opra, e douo di Dio,
E un'alta, e stabilissima credenza
De' suo' misteri' immensi
A' cui cal natio lume
Giunger non ponno ò l'intelletto, ò i sensi.
Questa soaue, e pura;
Ma generosa, e ardita,
Com' à cieco discorso,
Ch'orgoglioso si scuota, è freno, e giogo:
Così à modesto spirto,
Che placido s'acqueti, è cibo, e vita.
Deh se l'altezza vostra
Nel sourano suo petto
Le donasse ricetto:
E mirasse il candor di nostra legge
Veramente ammirabile, e diuina;
Quanto chiari vedrebbe anco in lei sola,
Qual in cristallo d'ogni macchia sgombro
Lampeggiar que' stupori,*

R 2 Ch'io,

Cb'io, com'egli m'ispira,

Con uiuo cor, ma leuemente adombro.

IMP. Già troppo più si scopre in voi d'ardire
(Che non pensammo. Horsù di grado in grado.
C'han poscia à far sì rari, alti stupori
Con Giesù crocifixso è

GIV. *Giesù mio Salvatore è la seconda*
Persona, ch'io dicea, de la santissima
Trinitate: ver'buomo, e vero Dio.

IMP. *Eccoci vn nouo intralcio.* **GIV.** *il ver lo snoda.*
Questi mirando là dal patrio seno,
Che la natura nostra in sua radice
Di mortal colparea viueasi inferma;
E fatt'era hoggimai qual debil pianta,
Che'n uece di salir s'incurua, e langues;
Tutt' amor, tutto Zelo,
Presa sol per scamparne
Humana carne entro à virginal chiostro,
Nacque à noi; ci sanò; ci diè vigore:
Ci aperse al ciel la uia col proprio sangue.

IMP. *Lieta noua, e gentil. siam tutti salui,*
Tutti celesti. **GIV.** *Siamo, oue credendo,*
E innocenti uiuendo
Vogliam seguir le sue sante vestigia.

IMP. *Ma scherate follie. ma andiam più innauzi.*
E voi per ciò con quell' astuto Greco

Tessuto

Tessuto hauete reti al popol vostro;

E già ordinato seco

Ad honor di colui noui holocausti?

GLV. *Felicissime reti,*

Che da vn mar di miserie

Traggonol' Alme. à una perpetua gioia.

Tutto appunto s'è fatto

Quant' ella udito hauea quanto mi chiede.

Sappia però, ch' il sacrificio nostro

Nouo sì; ma gentil: puro: incruento:

Pompa, e splendor di così nobil fede;

Benche con voci indegne

Ne sparli alcun, miracoloso è tanto;

Di sì infinito, inesplicabil pregio,

(che poco fia, ch' in celebrarlo i' lchiami

Più che stupendo; e più che sacro, e santo:

Questo ordinò con le sue mani eterne

Lo stesso mio Signor. questo offerisce

Con puramente il venerabil vecchio,

Il Greco Sacerdote

Pur datoci da lui per lume, e Duce;

Huom di rare virtuti: huom che congiunge

A' l'ufficio diuin vita innocente.

IMP *Oue fallace guida al fin conduce.*

Ma ne l'oprar poi questo,

(che drittamente i riti nostri offende;

Vi rammentasse mai

Come può il giusto Gione, e come suole

Punir' al fin gli scelerati, e gli empì?

Quanti recar poteai affanni, e guai?

GIV. *Gione? Gione qu'à giù*

Fù egli un'buon maluagio, e scelerato;

Benche poi scioccamente

Fra molt' altri suo' par falsi, e bugiardi

Essaltato, adorato.

IMP. *Numi del ciel quanto pietosi siete;*

Quanto ci sofferite!

Dunque, perfida lingua,

A' tanto ti conduce tu' arroganza,

Che per lo finto, imaginato Christo

Non temi d'oltraggiar quegli alti Dei,

Ch'è la famosa Roma; al nostr' Impero

Dieren tanto Valor, tanti trofei?

GIV. *Da idoli insensati*

Valore?

Trofei da muti, ed effecrabil marmi?

Sire; il vero Valor, le glorie vere

Vengon dal vero Dio:

Lo qual com' hà sin quì spento in gran parte

Degli spiriti d'Averno,

Che n' lor celati stan, l'arti, e i prestigi;

E taccion già Dodona, e Delfo, e Delo;

Tal,

*Tal,oue giunga il tempo
Ch'è negli arcani suoi scritto ab eterno,
L'empie meschite loro
Cangierà in tempi' al suo gran nome sacri:
E'n Roma vostra appunto,
Fra quelle tante moli alte, e superbe;
In vece de' lor vani simulacri
Sorgerà gloriosa;
Fia honorata in eterno
La Croce, ch'è hoggidì supplicio, e scherno.
Dirò più. ne la stessa
Roma, com' in sua eletta immobil pietra
Il sourano Rettor di nostra fede,
Dè tesori del ciel custode in terra
Fra illustrissimi Heroi
Cinti il cor di virtù, le chiama d'ostro,
Come Sol fra le stelle
Fenderà eccelsa impenetrabil sede.
A' questa poi non sol si chineranno
Gli Rè; gl' Imperatori;
I popoli vicini; i più rimoti;
Ma à gloria del mio Christo iscopriransi
(Così mi detta il suo diuino Spirto)
Anco altri Mondi à l' età nostra ignoti.
JMP. Già s'uelato è il disegno. E'n fino à quanto;
Vipera maladetta;*

Per

*Per noi s'hà à comportar tanta insolenza?
 A sì incredibil Jegno
 Giunge il pensier de la tua infame setta,
 A' Roma; à fecttri; à Mondì; à sommo Impero;
 Com'oltre i Numi eterni
 Nulla sien nòstre forze, e nostro sdegno?
 O si tu ragionare*

Innanzi à questo trono

Di quel ch'altri in suo cor trema à pensare?

GIV. *Qual temenza può bauer chi parla il vero?*

IMP. *Ben de sterassi il tuo timor con l'opra.*

GIV. *Sarebbe poi giustizia;*

O furore? IMP. E che? noi; peruersa iniqua;

Siam furiosi? GIV. Non è ciò: mal'ira,

Chè'n lei moue infernal maligno spirto,

Ella è'ngiusta, & indegna

D'animo regio. IMP. Il ti vedrai ben tosto

Se ti fian tolte e le sostanze, e'l regno.

GIV. *Segua che può; di questo à me non cale.*

IMP. *Son per co'lei gli regni stessi un gioco.*

GIV. *Signor; cosa dirò,*

Che bassa sembra; al volgo aperta ancora:

Ma queste in cor sincero han doppia forza.

Quanti son sotto il cielo imperi, e stati;

Quanti han la terra, e'l mar tesori, e gemme;

Quanti arti il Mondo honora;

Valor;

Valor; fama; beltà; congiunti; amici
 Non ci ponno allungar di vita un giorno;
 Solleuar da una febre: ornar d'un dono,
 C'hà talhor per natura huom rozo, e vile:
 Recar, se lo bramiam, sereno, ò pioggia;
 Non che farne felici. E' dunque certo,
 (h' altro è il fin nostro; il nostro proprio obbietto:
 E che la voluntate, e l'intelletto

Non pon quietarsi mai fra' duri artigli
 De la misera vita;

Ma solo allhor che l'Alma
 Ruola al sommo Sol pronta, e spedita:

Quiui mentre contempla;
 E'n contemplar d'eterno amor s'accende,

Oh com'à pien beata in lui s'affina;
 In lui s'interna; in lui sfauilla, e splende,

Ditelo uoi diuine menti eccelse,
 Che qual vetro in fornace

Tutte auampando à' piedi suoi gioite;
 Poiche lingua mortal non osa tanto;

Anzi è suo vero vanto
 Se lieta, e humil se ne ricorda, e tace.

IMP. Quai sogni accoppia E non hauran mai fine
 Tanti cicamenti? Odi, e si attenda.

(he non prendiam bor' bora aspra vendetta
 Di cotesta sì noua, e mpla arroganza;

S Non

Non è per rimembranza
 Del padre tuo: che se ci fosse; ei stesso
 La punirebbe: ma
 Sol per giusto desio, che si tormenti
 Prima, qual si conuien, l'infida schiera
 Di que' tuo' sciagurati; e ognuno apprenda
 Quanto sia amara lor l'ultima sera.

GLV. Quasi l'Alme de' giusti

Non sieno in man di Dio;

E le possan turbar disazi, ò morte.

IMP. Dicemmo già, ch' il ti vedrai con l'opre.

GLV. Lodato il mio Signor s'io ne son degna.

IMP. Sappi, ch'egli è ordinato in Campo Martio

Un sacrificio à Giove, il più solenne,

Che villo si sia mai fra queste mura.

E s'è imposto per noi, che vi si aduni

Tantosto, ò poco stante; il popol tutto;

Lo qual' anco fin' hor v'è forse accolto.

Quiui chi adorerà

I nostri antichi Dei da noi fia amato,

Honorato; inalzato:

Ma s'alcun pur ci haurà, che non vi vada;

O che ritardi in farlo;

Qual publico rubello,

Contraria sua famiglia

Fia incontanente ucciso, e sterminato.

Sì dunque al tuo palagio; e tu ti ferma.

E quand' haurai tra poco

Altr' ordine da noi, ti troua in punto.

D' andarui senz' indugio;

Certa ò di racquistarti, in ciò obédendo.

La gratia nostra : ò la disgratia, ed altra.

GLV. *Creda, ch' i' attenderò*

Con immenso desio l' hora del girui:

Ma scorta dal mio Christo,

Per mostrar le follie, che van si ordendo.

IMP. *Pazza profontione. Hor vè; e ci pensa.*

Quai cose, Dei immortali, hoggi n' incontrano?

Ecco il Prefetto. Hauranne anch' ei qualch' altra?

SCENA QVARTA.

Imperatore. Consiglieri.

Segretario. Prefetto.

PRE. **S** *Acratissimo Cesare;*

Qual ella imposto banca tal sù ess-
quito.

Parlo del bando. e non s' udiron pria

Quell' horribile pene,

Ch' il popolo si vide in folte torme.

Redursi al sacrificio. e non sia poco,

Per ampio ch' egli sia, se quel gran Campo

Tutti accorvi potrà. Quindi io m'en venni
 Al capo de' lettori;
 Sperando, che di già fosse arrestato,
 Com'ella ingiunse lor, quel tal Prosdocimo:
 E pur in cento lochi
 E chiesto, e ricercato

Nò può accapparfi l'IMP. E questi anco è suanito.

PRE. Si trasse alcun sentore,
 Che s'era dileguato
 De la città; ma gito assai vicino,
 Entrò à certi dirupi, à certe falde
 Chiuse d'arbori opachi, ou egli infige.
 Di trattar con gli Dei; fa del celeste.
 Ratto v'hò spint' una gagliarda schiera:
 Ma il pensier ci è salito:
 Di sicuro ei non v'era.

IMP. S'hà dunque à disperar di ritrouarlo?

PRE. Sacra corona nò,

Quand'ella ci prouegga. IMP. E d'buopo il farlo.

Anzi è benè boz gimai por modo à tutto.

Gitui Segretario à banditori;

E fate publicar pena di morte

A chi di lui tien noua, e non lo scopre.

Passate poscia à primi Duct; e dite

Loro esser nostra mente,

Ch'entri ne la città chiunque vuole;

*Ma che verun non esca: e sieno intanto
 Il palagio, e le vie ben custodite.
 Giungete al fine in Campo Martio: e quiui
 Fate sì che s'appresti il sacrificio
 Senza dimora; e che di que' soldati,
 Che là congiunti stanno,
 Altri vada scorrendo; altri rimanga.
 E ouunque fia mestieri
 Essequiscan senz' altro il bando primo
 Negl' infidi terrieri,
 Ch'è l'Impero, e gli Dei spregiat'hauranno.
 Ma contro la Reina,
 Quand' ella vi sarà, nessun si moua,
 Se non veniam noi stessi,
 O' alcun non vi mandiam col segno usato.*
 SEG. Tutto procurerò d'oprar tantosto.

SCENA QUINTA.

Imperatore
 Flauiano } Consiglieri.
 Ansaldo }

IMP. **H** Or che diranno i Consiglieri nostri
 Del ardir di costei? Voi v'apponeste
 Molto

Molto diritto; *Ansaldo.* *ANS.* Inclito Sire,
Confesso; e lealmente;

Ch' i non credea però tanta pazzia:

Ma l'hauerl' iscoperta è gran vantaggio:

Poich' almen toglie affatto

Que' dubbi sì sottili

Che recò *Flauiano*

D'indugiar' il punirla, e'l prouederci:

Quand' egli pur di nouo

Non n' habbi' ancor' in pronto altri simili.

FLA. E che parraui; *Ansaldo;*

Se'n ciò non men che pria sarei discordi?

ANS. Parrammi la più strana

Cosa ch' i' udisti mai. *FLA.* Non parrà forse

Tale à sua maestà; se non isdegna

Sentirmi. *JMP.* Anzi parlate

Quanto v' aggrada, oue giamai potreste

Hauer più largo campo

D'oprar vostra eloquenza,

Che'n darne à dineder, ch' il Sol sia oscuro?

FLA. Tal non è il mio pensiero:

Ma come debbo, e foglio,

Con ogni purità scoprirle il vero.

IMP. Sì dunque arditamente.

FLA. Magnanimo Signore; egli è certissimo,

Che quando il cielo inalza

Le vostre maestà;

Voi Principi; voi Regi; e degnamente,

A' questi eccelsi seggi;

Vi fa nel punto stesso

Quasi à gli occhi del Mondo aperti specchi.

Quinci, come in mirarsi

Ogn' huom, per vil che sia, diventa un' Argo;

Tal si conven. IMP. Siamo à gli usati giri;

A' usar proemi, e trarci fuor di strada.

Non s'è già palesata

In costei la maggior, la più sfacciata

Perfidia, che voi stesso

Poteste imaginare?

Cò suo' maligni detti

Non ci hà punti, e trafitti insin' al viuo?

Non hà osato predirci

Nou' Dei; nou' tempij, e nou' imperi?

Fin noue monarchie?

E soua tai bestemmie, e tai pensieri

S'hà à dir d' Arghi, e di specchi?

Con vane dicerie s'hà à gir più in longo?

ANS. E pur si volgon là tutt' i suo' studi.

FLA. Adagio, Ansaldo. IMP. Horsù; ch' intendere ste?

Qual fora il vostro fine?

FLA. Osai sperar, ch' alcune mie ragioni

Fossero tollerate. IMP. E uolsi farlo.

Ma

Ma le dite una uolta ecco, attendiamò.

FLA Sua bonità; sua mercè.

Inuitto Imperator; seguendo ancora

La medesima agguaglianza

Del Medico già usata

Da Ansaldo contra me, ch'è propria molto;

Stimo di poter dir, che'n quella guisa

Ch'egli; s'è industre, e saggio;

In chi hà mestier di suo consiglio, ed opra,

Riguarda pria l'età; mira ogni parte:

Jndi il languore, e la cagion contempla:

Poi, ricorrendo à l'arte

Sieglier i rimedi: e cauto al fin gli adopra:

Tal la maestà vostra;

S'amava, come disse,

Più il risanar costei, che'l farne strasio;

Potea non altramente oprar con lei.

Il che non effiguito

Cagiona, ch' il suo mal sia inacerbito.

E senta in qual maniera.

Ella è donna: & è giouane;

E d'alto, e regio sangue:

Ch'è dir, leue: & ardita:

E di viuaci, e generosi spiriti.

La'nfermità, ch'è in lei tanto abborita,

L'è lo spregiar nostra religione;

E!

E' lo spregiar nostra religione;
 E' l'eguirne altra noua; e sciocca; e' n^{da} na.
 Di ciò quando appariamo
 La verace cagione;
 Questa n'è indicio aperto;
 Questa il rimedio immantenente insegna.
 Hor tai falli, che mirano
 L'honor de' Numi eterni, e i riti sacri;
 O' nascon; mi cred'io; perche l'ingegno,
 Volti gl' homeri al vero,
 Dietro à sofismi inorpellati, e frali
 Misero si viluppi; e' nciampi; e cada:
 O' perche s'ei non erra,
 Serua à la volontà superba, e folle:
 (b'auida ò sia d'honori;
 O' di ricchezze; ò di vendette; ò d'altro,
 I suo' desir peruersi entro al pretesto
 De la religion rauolga, e celi.
 Qualhor s'auiene à la cagion primiera;
 (h'è l'error de la mente in se medesima;
 S'aita ageuolmente:
 Correggendo; insegnando; illuminando.
 Ma con placido cor, con voci amiche:
 Poich' al fin' l'adirarsi, e' l' modo austero
 Non solleva; prosterne: oue il discorso
 Di par sincero, e piano.

Quasi con destra man, conduce al vero.
Se poi re l'altra turciam, c'hor'hor si è detto.
De' mondani disegni
Col velo de la fe bendati ad arte;
Quiui, il confesso anch'io,
Ogni cura; ogn'ufficio;
Ogni dimora è vana:
A' ragion ui hà il rigor più larga parte.
Hor' assestiam nostr'argomento al caso.
Gli è sì lontan, che'n questa giouanetta
Vivan brame di regni, ò di tai cose,
Ch'anzi le sprezza; e stassi ebra, abbagliata
Da que' tanti suo pregi alti, e immortali;
Da quella finta sua lace increata:
E for s'è in tal'error tutta sua setta.
Ma s'egli è il ver così;
Qual rimedio miglior si conuenia
(Lo contempli fra se l'altezza vostra)
Ch'ammometa: insegnarla:
Darle à veder quant'è fallace, e vano
Tener per Dio verace buoni crocifisso:
E'n breue, ricouràr la
Con soaue parlar, sen'za disdegno,
Da tal folia; da sì profondo abisso?
E s'egli si facea:
Da ch'è pur donna, & ogni donna è leue;

Non

Non era da sperarne
 La salvezza di lei; di tutto il regno?
 Errar potrei: ma sembra aperto, e chiaro.
 Hor quando tutto ciò non mi si neghi;
 I' non sò poi veder perche Fulgenzio
 Sgridarla pria con modi amari ed acris;
 Morderla poi con oltraggiosi detti;
 Venir al fine à tanti aspre minaccie;
 Se forse non si crede
 Spegner con olio, e pece ardente fiamma;
 O ch' altri per timor vesta la fede.
 Pur ciò s'è fatto. E che stupor' adunque,
 Se qual calcata serpe
 Ella s'è mostr' ancor souerchio ardita?
 (reda l' altezza vostra,
 Che com' un generoso
 Destrier con leue freno
 Si volge ad altrui cenno ouunque piace:
 Ma se souerchio è stimolato, e punto;
 S' adira, e scuote; ed imperuersa, e freme;
 Tal, di propria natura,
 Con posati ricordi un nobil core
 Facilmente si piega.
 Ma con agre rampogne, e oltraggi, ed onte
 Più si rafferma; e più s'inaspra; o indura.
 Nè d'altra guisa incontra hoggi in costei.

Onde se dopo i dubbi
A' me lice humilmente
Dir quant'io sentirei; gli è questo in somma.
Ch' à uolerl'ammollire
Si sbandissero l'ire:
E fosse ammaestrata
Con destri modi; & ordinati; e lenti:
Così ch' à la perfin nel punto stesso,
A' forza di ragion vere, e possenti
Conuinta rimanesse; e racquistata.
Cotal è il parer mio. Nè se l' altezze
Vostre; voi Rè sublimi
Quà giù ci siete Dei; ci siete padri;
Può tenersi altra uia.
Poiche nè il sommo Gioue
Tosto ch'errato habbiam fulmina, e fiede;
Nè un padre consigliato
Isaccia al primo errore il figlio amato.
Mache stò à ricordar Prencipi; e padri:
Nè popoli; nè figli?
Non uediam noi, ch' il musico perito,
Oue una corda non risponde al tuono;
Ratto già non l' abborre, ò la recide;
Ma con placida mano à poco à poco
La strigne; e la rallenta;
Fin che ridotta à conuenueuol tempra

Renda

*Renda con l'altre il desiato suono?
Quanto dunque i' propongo
E la Natura; e l'Arte; e'l cielo addita.
Quì parmi udir chi fra suo cor risponda,
Chè'n capriccio sì strano
Send'ella homai sì inferuorata, e salda;
Saria fors'anco ogni fatica indarno.
Ma io pria soggiugnerò,
S'hoggi non perde di sue forze il vero
Non uederfi ragion che ciò si creda.
Poi, siasi tutto. E mancherebbon mai
A' vostra maestà,
Ogn'ufficio gentil con lei fornito,
Mezi per prouederci e pronti, e forti?
S'intenda però sempre
Co' medesmi riguardi;
Fuor di que' tanti stratij, e tante morti.
Che strugger? che stratiare?
Non s'hà à librar l'offesa, e la vendetta?
Non le basta per hora
Tentar, ch'ella sia smossa, e illuminata?
Che preso quel Prosdocimo
Cada la pena onde la colpa è nata?
Proprio de la Prudenza
È conquistar si gli animi;
Non alienargli, e'n ciò null'altra cosa*

Più giouar può ch' i benefici, e'l tempo
 Nè gli affari; e i consigli
 (Publici almeno, e graui) à chi ben mira,
 Han nemici ò maggiori, ò più nocui
 Ma à costei conuenia, trattando qui,
 Esser più humile: Io per negar non sono,
 Ch' innanzi à tant' altezza
 Ogn' immensa humiltà non sembri poca.
 Ma non concedo già, ch' ei non sia errore,
 Che meriti in essa oblio più che perdono.
 Potrà sì debil cosa
 Torcer da lo suo stil la regia mente?
 Turbar cotesta fronte alma e serena?
 Deb humanissimo Prencipe;
 Sospenda homai lo sdegno: homai rinolga
 Benigno il guardo à la sua fresca etade;
 Che s' hà tocco l' April, vi è giunta à pena.
 Non le si rechi in vano
 L'irreprensibil fe del suo buon padre;
 La sua nobil costanza
 Degna pur di memoria, e non ingrata,
 Se non anco di premio alto, e souano.
 Torni: torni ne l' animo
 A la maestà vostra
 Quanto leud di fama ad Alessandra
 L'ira sua: quanto dienne al primo Cesare

*La sua clemenza. Hor s'ella uince l'un
Nel ualor; vorrà poi ceder' à l'altro
Ne la pietà? Deh non sia uer: deh cessino
Tali pensieri in lei noiosi, e tristi.*

Unisca il mio signore

In se quant' hebber doti

Rare e coloro, e ogni più degno Heroe;

E con opre di par grandi, e pietose

Dal Mondo tutto il sommo honor s'acquisti.

Sire; negli altrui cori (ella mi creda)

Sortiran miglior fine; hauran più forza

Queste, un sol guardo suo 'paterno, e caro

Che mille pene; e mille incendi, e croci.

E se per isventura

(Quel ch'io non temo; ò temerò in eterno)

Al contrario parer piegasse punto?

La priego humil, ch'almen fra se rammenti

Con qual interno duol sarieno ancora

Ascoltate da lei le voci, e'l pianto

Di sì nobil città, ch'afflitta, e mesta

Premesse la sua fama,

C'hor tanto essalta, e pregia; e bestemmiasse

D'esto giorno crudel l'infauusta aurora.

Ma non consenta il ciel sì tristi auguri.

Nè tocchi à me nel ueruo di mia vita

Mirar sì horrendi effetti:

Vdir,

Non è per rimembranza
 Del padre tuo: che se ci fosse; ei stesso
 La punirebbe: ma
 Sol per giusto desio, che si tormenti
 Prima, qual si convien, l'infida schiera
 Di que' tuo' sciagurati; e ognuno apprenda
 Quanto sia amara lor l'ultima sera.

GLV. Quasi l'Alme de' giusti

Non sieno in man di Dio;
 E le possan turbar disagi, ò morte.

IMP. Dicemmo già, ch' il ti vedrai con l'opre.

GLV. Lodato il mio Signor s'io ne son degna.

IMP. Sappi, ch'egli è ordinato in Campo Martio

Un sacrificio à Giove, il più solenne,
 Che visto si sia mai fra queste mura.
 E s'è imposto per noi, che vi si aduni
 Tantosto, ò poco stante, il popol tutto;
 Lo qual' anco fin' hor v'è forse accolto.

Qui:ui chi adorerà

I nostri antichi Dei da noi sia amato,

Honorato; inalzato:

Ma s'alcun pur ci haurà, che non vi vada;

O che ritardi in farlo;

Qual publico rubello;

Condùccla sua famiglia

Fia incontanente ucciso, e sterminato.

Sij dunque al tuo palagio; e vi ti ferma.

E quand' haurai tra poco

Altr' ordine da noi, ti troua in punto

D' andarui senz' indugio;

Certa ò di racquistarti, in ciò obedendo

La gratia nostra : ò la disgratia, ed altro

GLV. Breda, ch' i' attenderò

Con immenso desio l' hora del girui :

Ma scorta dal mio Christo,

Per mostrar le follie, che van si ordenda.

IMP. Pazza profontione. Hor vù; e ci pensa.

Quai cose, Dei immortali, hoggi n' incontrano?

Ecco il Prefetto. Hauranne anch' ei qualch' altra?

SCENA QVARTA.

Imperatore. Consiglieri,

Segretario. Prefetto.

PRE.



Acratissimo Cesare;

*Qual ella imposto hauea tal fu esse-
quito.*

Parlo del bando. e non s' udiron pria

Quell' horribil pene,

Ch' il popolo si uide in folte torme,

Redursi al sacrificio. e non sia poco,

Per ampio ch' egli sia, se quel gran Campo

Tutti ancor vi potrà. Quindi io m'è venni

Al capo de' lettori;

Sperando, che di già fosse arrestato,

Com'ella ingiunse lor, quel tal Prosdocimo:

E pur in cento lochi

E chiesto, e ricercato

Nò può accapparfi l'IMP. E questi anco è suanito.

PRE. *Si trasse alcun sentore,*

Che s'era dileguato

De la città; ma gito assai vicino,

Entro à certi dirupi, à certe falde

Chiuse d'arbori opachi, ou' egli infinge

Di trattar con gli Dei; fa del celeste.

Ratto v'hò spinti una gagliarda schiera:

Ma il pensier ci è salito:

Di sicuro ei non v'era.

IMP. *S'hà dunque à disperar di ritrovarlo?*

PRE. *Sacra corona nò,*

Quand'ella ci prouegga. IMP. E d'huopo il farlo.

Anzi è benè bisognar pòr modo à tutto.

Gitui Segretario à banditori;

E fate publicar pena di morte

À chi di lui tien noua, e non lo scopre.

Passate poscia à primi Duci; e dite

Loro esser nostra mente,

Ch'entri ne la città chiunque vuole;

Ma

*Ma che verun non esca: e sieno intanto
 Il palagio, e le vie ben custodite.
 Giungete al fine in Campo Martio: e quiui
 Fate sì che s'appresti il sacrificio
 Senza dimora; e che di que' soldati,
 Che là congiunti stanno,
 Altri vada scorrendo; altri rimanga.
 E ouunque fia mestieri
 Esseguisca senz' altro il bando primo
 Negl' infidi terrieri,
 Ch' e l' Impero, e gli Dei spregiat' hauranno.
 Ma contro la Reina,
 Quand' ella vi sarà, nessun si moua,
 Se non veniam noi stessi,
 O' alcun non vi mandiam col segno usato.*
 SEG. Tutto procurerò d'oprar tantosto.

SCENA QUINTA.

Imperatore
 Flauiano } Consiglieri.
 Ansaldo }

IMP. **H** Or che diranno i Consiglieri nostri
 Del' ardir di costei? Voi v'apponete
 Molto

Molto dritto; *Ansaldo.* *ANS.* Inclito Sire;
 Confesso; e lealmente;
 Ch' i non credea però tanta pazzia:
 Ma l'hauerl' iscoperta è gran vantaggio:
 Poich' almen toglie affatto
 Que' dubbi sì sottili
 Che recò *Flauiano*
 D'indugiar' il punirla, e'l prouederci:
 Quand' egli pur di nouo
 Non n' habbi ancor' in pronto aleri simili.

FLA. E che parraui; *Ansaldo*;
 Se'n ciò non men che pria sarei discordi?

ANS. Parrammi la più strana
 Cosa ch' i' udisti mai. *FLA.* Non parrà forse
 Tale à sua maestà; se non isdegn
 Sentirmi. *JMP.* Anzi parlate
 Quanto v'aggrada, oue giamai potreste
 Hauer più largo campo
 D'oprar vostra eloquenza,
 Che'n darne à dineder, ch' il Sol sia oscuro?

FLA. Tal non è il mio pensiero:
 Ma come debbo, e foglio,
 Con ogni purità scoprirle il vero.

IMP. Sì dunque arditamente.

FLA. Magnanimo Signore; egli è certissimo;
 Che quando il cielo inalza

Le vostre maestà ;

Voi Principi ; voi Regi ; e degnamente ,

A' questi eccelsi seggi ;

Vi fa nel punto stesso

Quasi a gli occhi del Mondo aperti specchi.

Quinci, come in mirarvi

Ogn' huom, per vil che sia, diventa vn' Argo ;

Tal si conuien. IMP. Siamo a gli usati giri ;

A' usar proemi , e trarci fuor di strada.

Non s'è già palesata

In costei la maggior, la più sfacciata

Perfidia, che voi stesso

Poteste imaginare ?

Co' suo' maligni detti

Non ci hà punti, e trafitti insin al viuo ?

Non hà osato predirci

Noui Dei ; noui tempj ; e noui imperi ?

Fin noue monarchie ?

E soua tai bestemmie, e tai pensieri

S'hà a dir d' Arghi, e di specchi ?

Con vane dicerie s'hà a gir più in longo ?

ANS. E pur si volgon là tutt' i suo' studi.

FLA. Adagio, Ansaldo. IMP. Horsù ; ch' intendere ste ?

Qual fora il vostro fine ?

FLA. Osai sperar, ch' alcune mie ragioni

Fossero tollerate. IMP. E vnol si farlo.

Ma

Ma le dite una volta ecco, attendiamò.

FLA Sua bontà; sua mercè.

Inuitto Imperator; seguendo ancora

La medesima agguaglianza

Del Medico già usata

Da Ansaldo contra me, ch'è propria molto;

Stimo di poter dir, che'n quella guisa

Ch'egli; s'è industre, e saggios;

In chi hà mestier di suo consiglio, ed opra,

Riguarda pria l'età; mira ogni parte:

Jndi il languore, e la cagion contempla:

Poi, ricorrendo à l'arte

Sieglie i rimedi: e cauto al fin gli adopra:

Tal la maestà vostra;

S'amaua, come disse,

Più il risanar costei, che'l farne stratio;

Potca non alteramente oprar con lei.

Il che non essiguito

Cagiona, ch' il suo mal sia inacerbiso.

E senta in qual maniera.

Ella è donna: & è giouane;

E d'alto, e regio sangue:

Ch'è dir, leue: & ardica:

E di viuaci, e generosi spirti.

La'nfermità, ch'è in lei tanto abborita,

È lo spregiar nostra religione;

E!

E' lo spregiar nostra religione;
E' l' seguirne altra noua; e sciocca; e' nde na.
Di ciò quando appariamo
La verace cagione;
Questa n'è indicio aperto;
Questa il rimedio immantenente insegna.
Hor tai falli, che mirano
L'honor de' Numi eterni, e i riti sacri;
O' nascon; mi cred' io; perche l'ingegno,
Volte gli homeri al vero;
Dietro à sofsimi inorpellati, e frali
Misero si viluppi; e' nciampi; e cada:
O' perche s'ei non erra,
Serua à la volontà superba, e folle:
(b'auida ò sia d'honori;
O' di ricchezze; ò di vendette; ò d'altro,
I suo' desir peruersi entro al preteso
De la religion rauolga, e celi.
Qualhor s'auiene à la cagion primiera;
(b'è l'error de la mente in se medesima;
S'aita ageuolmente:
Correggendo; insegnando; illuminando.
Ma con placido cor, con voci amiche:
Poich' al fin l'adirarsi, e' l' modo austero
Non solleva; prosterne: oue il discorso
Di par sincero, e piano,

Quasi con destra man, conduce al vero.
Se poi nè l'altra virtiam, c'hor'hor si è detto.
De' mondani disegni
Col velo de la fe bendati ad artes
Quiui, il confesso anch'io,
Ogni cura; ogn'ufficio;
Ogni dimora è vana:
A' ragion ui hà il rigor più larga parte.
Hor'assestiam nostr'argomento al caso.
Gli è sì lontan, che'n questa giouanetta
Viuuon brame di regni, ò di tai cose,
Ch'anzi le sprezza; e stassi ebra, abbagliata
Da que' tanti suo' pregi alti, e immortali;
Da quella finta sua luce increata:
E fors'è in tal'error tutta sua setta.
Ma s'egli è il ver così;
Qual rimedio miglior si conuenia
(Lo contempli frase l'altezza vostra)
Ch'ammomarla: insegnarla:
Darle à veder quanti è fallace, e vano
Tener per Dio verace huom crocifisso:
E'n breuè, ricouràrla
Con soauè parlar, sen'za disdegno,
Da tal follia; da sì profondo abisso?
E s'egli si facea:
Da ch'è pur donna, & ogni donna è leue;

Non

Non era da sperarne
 La salvezza di lei; di tutto il regno?
 Errar potrei: ma sembra aperto, e chiaro.
 Hor quando tutto ciò non mi si neghi;
 I' non sò poi veder perche Fulgentio
 Sgridarla pria con modi amari ed acri;
 Morderla poi con oltraggiosi detti;
 Venir' al fine à tanti aspre minaccie;
 Se forse non si crede
 Spegner con olio, e peco ardente fiamma;
 O ch' altri per timor vesta la fede.
 Pur ciò s'è fatto. E che stupor' adunque,
 Se qual calcata serpe
 Ella s'è mostr' ancor souerchio ardita?
 (reda l'altezza vostra,
 Che com' un generoso
 Destrier con leue freno
 Si volge ad altrui cenno ouunque piace:
 Ma se souerchio è stimolato, e punto;
 S'adira, e scuote; ed imperuersa, e frema;
 Tal, di propria natura,
 Con posati ricordi un nobil core
 Facilmente si piega.
 Ma con agre rampogne, e oltraggi, ed onte
 Più si rafferma; e più s'inaspra; ò indura.
 Nè d'altra guisa incontra hoggi in costei.

Onde se dopo i dubbi
A' me lice humilmente
Dir quanti io sentirei; gli è questo in somma.
Ch' à uolerl' ammolire
Si sbandissero l'ire:
E fosse ammaestrata
Con destri modi; & ordinati; e lenti:
Così ch' à la persin nel punto stesso,
A' forza di ragion vere, e possenti
Conuinta rimanesse; e racquistata.
Cotal' è il parer mio. Nè se l' altezze
Vostre; voi Rè sublimi
Quà giù ci siete Dei; ci siete padri;
Può tenersi altra uia.
Poiche nè il sommo Giove
Tosto ch' errato habbiam fulmina, e fides
Nè un padre consigliato
Isaccia al primo errore il figlio amato.
Ma che stò à ricordar Prencipi; e padri:
Nè popoli; nè figli?
Non vediam noi, ch' il musico perito,
Oue una corda non risponde al tuono;
Ratto già non l' abborre, ò la recide;
Ma con placida mano à poco à poco
La strigne; e la rallenta;
Fin che ridotta à conuenueol tempra

Renda

*Renda con l'altre il desiato suono?
Quanto dunque i' propongo
E la Natura; e l'Arte; e'l cielo addita.
Quì parmi udir chi fra suo cor risponda,
Che'n capriccio sì strano
Send'ella homai sì inferuorata, e salda;
Saria fors' anco ogni fatica indarno.
Ma io pria soggiugnerò,
S' hoggi non perde di sue forze il vero
Non uedersi ragion che ciò si creda.
Poi, siasi tutto. E mancherebbon mai
A' vostra maestà,
Ogn' ufficio gentil con lei fornito,
Mezi per prouederci e pronti, e forti?
S'intenda però sempre
Co' medesmi riguardi;
Fuor di que' tanti stratij, e tante morti.
Che strugger? che stratiare?
Non s'hà à librar l'offesa, e la vendetta?
Non le basta per hora
Tentar, ch'ella sia smossa, e illuminata?
Che preso quel Prosdocimo
Cada la pena onde la colpa è nata?
Proprio de la Prudenza
E' conquistar si gli animi;
Non alienargli. e'n ciò null'altra cosa*

*La sua clemenza. Hor s'ella uince l'uno
Nel ualor; vorrà poi ceder' à l'altro
Ne la pietà? Deh non sia uer: deh cessino
Tali pensieri in lei noiosi, e tristi.
Unisca il mio signore
In se quanti hebber doti
Rare e coloro, e ogni più degno Heroe;
E con opre di par grandi, e pietose
Dal Mondo tutto il sommo honor s'acquisti.
Sire; negli altrui cori (ella mi creda)
Sortiran miglior fine; hauran più forza
Queste, un sol guardo suo' paterno, e caro
Che mille pene; e mille incendi, e croci.
E se per isventura
(Quel ch'io non temo, ò temerò in eterno)
Al contrario parer piegasse punto?
La priego humil, ch'almen fra se rammenti
Con qual' interno duol sarieno ancora
Ascoltate da lei le voci, e'l pianto
Di sì nobil città, ch'afflitta, e mesta
Premesse la sua fama,
C'hor tanto esalta, e pregia; e bestemmiasse
D'esto giorno crudel l'infauusta aurora.
Ma non consenta il ciel sì tristi auguri.
Nè tocchi à me nel uerno di mia vita
Mirar sì horrendi effetti:*

Vdir,

Dicoui, che con lei
E da sua maestà,
E da Pulgentio pria, cui lo commise,
S'è proceduto in quella guisa appunto
Ch' il dritto chiede in quest' eccelsso trono,
A' cui membrar vi deue,
Che con qualunque età, qualunque stato
L'imperar si pertien, nò il lusingare.
Quinci il vostro sparlar
Con sì noua licenza in cotal punto
Non pur souerchio fù; ma d' uano, d' leue.
Lo stesso è il procacciar, ch' altri indouine
Qual sia de' moti suoi la cagion vera;
Qual il suo vero fine:
Poiche se fido testimon' è il senso;
E già ci son gli effetti;
E questi homai sì perigliosi, e strani;
Ch' altro uol si cercar? ch' opra è cotesta?
Veduto habbiam: nè uoi negarlo osate:
Ch' ella è di spirti oltre misura ardenti:
(Ch' appresta noui Numi, e noui riti:
Ch' aspira ad altri regni; ad altri Mondi:
E per dir' in un tratto,
Ch' è ogni concetto suo superbo, ed empio;
Ogni disegno scelerato, e uasto:
E ciò non sia bastante: anco à gran lunga:

V

Per

Per inferir, che sia mestier tantosto
 Vcciderla; stracciarla;
 Far che la pena in lei sia à gli altri essemplio?
 Disi tantosto; e lo ripiglio ancora;
 Perchè odo pur di nouo
 Con l'usata ansietà propor lunghezze;
 Nè è immaginar saprei cosa più sconcia.
 Non intendiam quì forse
 Quanto nè graui affari
 Nuoce ogn'indugio à chi hà sue cose in pronto?
 Non s'èmparato mai
 Quanto fiero nemico al tempo è il tempo?
 (i schernirebbe e Padoa; e Italia; e Roma:
 Nè Italia, e Roma sol; ma Europa; il Mondo;
 S'aggelar ci vedesse
 Dopo tante minaccie, e sì focose:
 Se quasi istupidire
 Dopo scoperto in lei cor sì ostinato,
 Ch' il voler persuaderla,
 Il dir d'ammaestrarla
 Fora un solcar nel mar quand'è più irato.
 Il chieder poi pietate,
 E ricordar il suo buon padre è peggio:
 Che farle encomio quì; recar sue lode?
 (chi drittamente osserua
 La Pietà in saggio Rè non è virtute;
 E' fred-

E freddezza; è torpore :
 Dà cagion di sfrenarsi à' buoni, e rei:
 Lo rende appo ciascun vile, e negletto.
 Ma la Seueritade
 Nobil fregio, e souran d'animi inuitti.
 Serua la maestade :
 Suelle da l'Alme ogni proteruo affetto ;
 Fà ch' al supplicio d'un pauentan mille.
 Nè mi adunate in ciò contrarij detti;
 Ch'io la ragion, non l' altrui fole attendo:
 Nè al mio semplice ingegno
 Còtesto arguto insegnamento arride,
 Che per sembrar pietoso alcun sia ingiusto.
 Resti la gloria à' voi d'un tal consiglio;
 E tolga il ciel, per me, dal regio seno.
 Quella pietà che la giustitia ancide.
 Poi di Vitaliano ;
 Non disse in faccia à lei su' altezza istessa,
 Che s'egli àncor viuesse,
 E la mirasse in cotal modo infetta;
 Non che la proteggesse,
 La vorrebbe affogar di propria mano ?
 E giugnerete voi, s'hà da punirsi.
 Ch'oprar si debba almen pena men graue ?
 Certo sì ch'egli è ben; che si dee farlo;
 Perchè in fine è l'error commune, e poco.

Qual Deitate hà in cielo, *qual è*
C' hoggi dà' morfi suoi non sia ferita?
Chi spregiò mai con altrettanto fasto,
Con sì orgogliosi modi il sicro Impero?
A cotanta fievrezza
I tormenti son nulla;
Poco è il poter leuarle una sol vita.
Oltreche s'egli è il vero,
Che scriuer soglia ognun le' ingiurie in pietra,
Chi può sperar, ch'ella di cor sì altero
Qualhor restasse viua
Non le scolpisse in ferro; anzi in diamante?
Forse chi gli altri à' suo' fauori allesta.
Io certo nò; cui di mirarla sembra,
Allontanasi noi,
Qual piagata leonza
Ruggir': infuriar: tentar vendetta.
Ch' à' rincontro, se muore;
Non hà padre, ò fratel; marito, ò figli.
Son forniti i romori:
Tutta la schiera sua seco è distrutta.
Ma quì si varca à' gli Alessandri, e i Giulii.
L'accorto Flautano
Di cù uantaggio è il non passar la scorza,
Riede à la sua clemenza:
Torna à' gli effèmpi: al procacciar gran fama;
E tutta

E tutta pone in ciò l'ultima forza.

O secol reo: talhor quanto s'ardisce!

Quanto lingua faconda in se confida!

Non viue ancora il grido,

Ch' anzi al valor de l'un di que' gran Duci

Esca, e facil fu il generoso sdegno?

Non dimostrò il successo,

Ch' à l'altro sua pietà souercbia, e sciocca,

Dopo ben cento, e cento illustr' imprese,

Tolse à un punto l'honor; la vita; il regno?

E'n contesa sì ingiusta

S'affatica cotanto?

Opra huom di tal valor sì frali ingegni?

Prudentissimo Heroe; perch'io concluda:

Proua, ed insegna la Razion di Stato,

Che non è già, com' altri

S'è nuaghito di dir, Furia, ò portento:

Ma è una perfetta, e nobil conoscenza

Di mezi alti, e riposti appropriati

Al fondar; aggrandir; tener gli stati;

Che'n qualunque sia impero i più potenti

O' non s'hanno à toccare: ò se si toccano;

S'hanno da sterminare.

FLA. Gratiöse sentenze. ANS. Vtili; e sode.

Dunque l'altezza vostra,

(h' infinita virtù scopri mai sempre;

S'hor

S'hor tien desio di non parer men saggia;
 Sprezzi; abborrisca; lusingheul detti:
 E s'imitar vuol pur il primo Cesare;
 Ch' a lei huopo non è;
 Di farlo studi' in ciò che merta lode.
 Ne l'ardor de' pensieri:
 Ne' coraggiosi gesti:
 Ne la celerità: non ne' difetti.
 Dia cagion' hoggi al Mondo di uedere;
 D'essaltar; di riporr' in mille annali,
 Ch' a l'apparir di quest' horribil fera;
 De la mal nata fe di questo Christo,
 Ella tutta feruor mosse in un tratto:
 Venne: uide: prouide:
 La domò: l'atterrò: l'estinse affatto.
 Così tutte le genti
 Ristorneransi al nostro vero culto,
 Ch' a sì fatti prestigi
 Direi per poco è indebolito, e languè;
 Così rimarrà eterno il nome vostro.
 E quando sia altrimenti,
 Prendane aspra vendetta
 Soura ogni mia fortuna;
 E soura il capo mio; soura il mio sangue.
 FLA. Se da tant' altre morti di costoro
 Trar si puote argomento

Di quanto seguirebbe,
Strano augurio vi fate. *ANS.* Oh come s'urti
Ne' capi coronati
Vedraffi altro spauento. *FLA.* O' forse altr'odio.

ANS. Vn Rè non obedito
E' un' angel senza piume.

Odino à voglia loro purchè temano.

FLA. Ma i nodi de l'amor son più gentili.

ANS. E quanto men tenaci? *IMP.* E' desso assai.

Hor conosco per proua esser verissimo,

Ch' i discordi parer de' Consiglieri

Nel dubbio cor de' Prencipi

Fan com' i remiganti

Ne l'agitato legno,

S' auien che parte spinga, e parte arretri.

E quindi fù talhora,

Che quanto più bramammo, ch' i consigli

Nostri fosser men tardi, ò men contesi,

Tanto ci fù mestieri

Di farli men palesi.

Ma al rimanente. Egli è fin qui' assai chiaro,

Ch' il genio di costei è ferocissimo:

Perverso: intollerabile.

Ma non è poi men certo,

Che non hà ancor quel senno,

Quel discorso viril; ch' apportan gli anni.

Il trattar più con lei fora bassezza:
 L'ucciderla senz'altro.
 Può sembrar rigidezza.
 Terremci dunque entro à un lodeuol mezo.
 Itene voi Prefetto al suo palazzo:
 E che torni quì tosto. In tanto noi,
 Ch'esser non ci vorremo al suo uenire,
 Entriamo: & udirete
 Ciò ch'essguir deurete.

C H O R O.

D Eh Giove onnipotente,
 Del cui spirto diuino il tutto è pieno:
 Se dal tuo eterno seno
 Scende la Verità chiara, e lucente,
 Perche l'humana mente
 Nel figurarla è sì confusa, e losca?
 Et oue pur l'apprende,
 Perch' altri poi contende,
 E' l suo splendor con mille nubi infosca?
 Forse à gli impi; o Signore;
 Diffondi tu caliginosa notte;
 Ond' han poi le più dotte
 Genti men di bontà, men puro il core?
 Come con tant'ardore.

Dal

Dal diritto sentier costei tra via,
Che può regnar in pace;
E inutilmente audace
Se stessa, e gli altri à dura morte inuisa?

Misera; quanto è bella;

Quanto per altro è gratiosa, e vaga.

E'n sue follie s'appaga;

O' spinta v'è da la sua auversa stella.

Ahi voglia iniqua, e fella:

Per huom come s'vdi tradito, e morto

Non temer' il martire;

Fars' incontro al morire:

Sembrar, ch' il sommo duol le sia conforto.

Pur; questi suo' begli anni

Chiedono perdono: e troppo crudo è Ansaldo,

Mentre sì irato, e saldo

Brama, e procaccia à lei gli vltimi danni.

Tu da' superni scanni,

Vero autor de le gratie, e de la vita,

Solleua il suo intelletto

A' men' infauisto obbietto;

Perch' al fin senza te vana è ogn' aita.

Così lei ricourata,

Fia di quel crocifisso il nome spento,

Mercè tua, in un momento,

Fia scoperta la piazza; e fia sanata.

Che s' ella è sterminata,

X

Di-

Dicendo molti il pazzo ardir costanza;

E che celeste forza

L'ispira, e la rinforza;

Hauran nè' riti suoi maggior baldanza.

Signor, sia ciò secondo

Nostra ragion - ma in te riposto sempre.

In te, che'n dolci tempore

Giri l'ciel; reggi l'Alme: alerni il Mondo.

Il Fine del Terzo Atto.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lamberto messo : da Melano.

Semichoro.

Consiglieri.

LAM.



Alorosi soldati; il ciel vi serbi

Lieta SEM. O Lamberto

gratioso, e caro;

Quant'erauam lontani

Da lo sperar di riuederui.

LAMB. Et io

Dal temer di seguirui : almen per hora.

Eccoci Consiglieri .

FLA. Lamberto; siete quì?

LAM. Signor ; ci giungo hor' hora. FL. E qual buon
vento?

LAM. Hò lettere di Melano in fretta al Prencipe.

FLA. Ma la cagion? se non si vieta il dirla.

LAM. V' dirà tosto il tutto. ANS. Adunque entrate.

LAM. Con loro gratia i' uò. FL. Felicemente.

SCENA SECONDA.

Consiglieri.

ANS.  *Ala nostra partenza;
E'l venir di costui, che ci hà sei gior-
ni;*

Qual cosa può recar di tanta stima?

FLA. *Nulla, cred'io: ma vorrà quel Reggente
Mostrarfi tutto furo: e per lo innanzi
Si vedran balenar le lettere; e i mesi.
Pur, sia che vuol; lo risapremo in breue.
Hor quant' à la Reina;
Che ci pensiam di fare?
Vogliamola incontrare?*

ANS. *A' me non par mestieri;
Potendo poco andar, ch' ella non venga,
O' il Prefetto non torni. oltreche il farlo
Stimo un nodrir la su' alterezza innata.*

FL. *Può però assai gionar' al fin c' habbiamo
Seco, il tener maniera
Se non del tutto humile, almen più grata.*

ANS. *Ma non disonorata.* FL. *Ecco il Prefetto,
Che potrà consigliarci.*

SCE.

SCENA TERZA.

Consiglieri.

Prefetto.

FL.



H com' à tempo

Siete ; signor Prefetto ;

Di sciorr' un dubbio nostro.

PR. I' sono per servirle, ma conuiene

Esser' il dubbio graue : & huom di poco

Ingegno, qual son' io, miglior sia à udirlo,

Ch' à sciorlo. FL. Il valor vostro

Non è occulto. Sappiate,

Ch' al fin l' Imperatore hà consentito,

Che noi placidamente

Prouiam di far palese à la Reina

Quanto sia questa noua

Sua superstition fallace, e sciocca:

E n' adopriam con lei

Perch' à nostro poter se ne rimoua.

Ma ei non si vuol però ; come sia indegno

De la sua maestà ; trouar presente.

Quinci dubitauam se fosse il meglio

Scontrarla ; e cortigiarla :

O starla quì attendendo.

Voi dunque, che giugnete à sì bell' huopo,

Dateci

Dateci la sentenza.

PRE. Io non ci basterei . ma il fatto stesso
Ben può supplir; che ui sia piano hor' hora.
Com' imposto mi fu
Me n' andai ratto à ritrouarla . ed era
Ne l' atrio appunto. A' lato à lei si staua
Opilio il zio : ma assai turbato in fronte.
E facea lor corona vn denso stuolo
Di genti in vista anch' elle irate, e meste.
Accostato ledissi
Per ordine di Cesare
Che quì tornasse . ed ellà
Gentilmente m' accolse; e tutta pronta
Ci si auiaua meco.
Ma erauamo seguiti
Da così folto stormo,
Ch' ad Opilio ne spiacquè . ond' à lei disse,
Che s' una schiera tal si uedeà seco
Crescerieno, e i sospetti, e l' regio sdegno :
A' ciò parue sospesa E'n fine; forse
Per poter senza me prender partito;
Pregommi à ritornar, dandomi voce,
Che fora quì tra poco. E se non erro,
Lunge non è. Ciò basta al dubbio vostro.
Ma un' altro i' n' hò maggior, cui veramente
Può ciascuna di lor disciormi; e bene.

Se di cotanto popolo

Accorso là debbo far motto al Prencipe :

O se tacerne. ANS. A me sembra assai leue.

Qual cosa di momento al suo signore

Può tacer mai, nè dee ministro fido?

FLA. Anzi il tacer' à tempo è somma lode.

E ce lo mostri il nostro caso stesso.

Che gioua il turbar più l'Imperatore,

C'hà già pur troppo il cor di sdegno ingombro,

Con curiose noue?

Nulla, cred'io, può ben' e di leggieri,

Rouinar' il seruiigio à noi commesso.

ANS. Per me conuien, ch'egli n'intenda il tutto :

Poi disponga à sua uoglia. FLA. E i' tacerei.

ANS. Fate com' à voi pare. PR. Jo m'entro, il cielo

Guiderà il rimanente.

SCENA QVARTA.

Flauiano

Ansaldo

} Consiglieri.

FLA. Ansaldo ; posciache



*V'è in grado pur, che quell'impaccio
i' prenda,*

Ch' à voi si conuenia

Com' huom

*Per inferir, che sia mestier tantosto
 Vcciderla; stracciarla;
 Far che la pena in lei sia à gli altri effempio?
 Dissi tantosto; e lo ripiglio ancora;
 Perch'odo pur di nouo
 Con l'usata ansietà propor lunghezze;
 Nè immaginar saprei cosa più scaccia.
 Non intendiam quì forse
 Quanto ne' graui affari
 Nuoce ogn'indugio à chi hà sue cose in pronto?
 Non s'è imparato mai
 Quanto fiero nemico al tempo è il tempo?
 (i schernirebbe e Padoa; e Italia; e Roma:
 Nè Italia, e Roma sol; ma Europa; il Mondo;
 S'aggelar ci vedesse
 Dopo tante minaccie, e sì focose:
 Se quasi istupidire
 Dopo scoperto in lei cor sì ostinato,
 Ch' il voler persuaderla,
 Il dir d'ammaestrarla
 Fora un solcar nel mar quand'è più irato.
 Il chieder poi pietate,
 E ricordar' il suo buon padre è peggio:
 Che farle encomio quì; recar sue lode?
 (Chi drittamente osserua
 La Pietà in saggio Rè non è virtute:
 E' fred-*

E freddezza; è torpore :
Dà cagion di sfrenar si à' buoni, e rei:
Lo rende appo ciascun vile, e negletto.
Ma la Seueritade
Nobil fregio, e souran d' animi inuittibile
Serua la maestade :
Suelle da l' Alme ogni proteruo affetto ;
Fà ch' al supplicio d' un pauentan mille.
Nè mi adunate in ciò contrarij detti;
Ch' io la ragion, non l' altrui fole attendo:
Nè al mio semplice ingegno
Còtesto arguto insegnamento arride,
Che per sembrar pietoso alcun sia ingiusto.
Resti la gloria à voi d' un tal consiglio;
E tolga il ciel, per me, dal regio seno.
Quella pietà che la giustitia ancide.
Poi di Vitaliano ;
Non disse in faccia à lei su' altezza istessa,
Che s' egli ancor viuesse,
E la mirasse in cotal modo infetta;
Non che la proteggesse,
La vorrebbe affogar di propria mano ?
E giugnerete voi, s' hà da punirsi
Ch' aprar si debba almen pena men graue ?
Certo sì ch' egli è ben; che si dee farlo;
Perchè in fine è l' error commune, e poco.

Qual Deitate hà in cielo,
C'hoggi da' morfi suoi non sia ferita?
Chi spregiò mai con altrettanto fasto,
Con sì orgogliosi modi il sacro Impero?
A cotanta ferezza
I tormenti son nulla;
Poco è il poter leuarle una sol vita.
Oltreche s'egli è il vero,
Che scriuer soglia ognun le' ingiurie in pietra,
Chi può sperar, ch'ella di cor sì altero
Qualhor restasse viua
Non le scolpisse in ferro; anzi in diamante?
For, se chi gli altri à' suo' fauori allesta.
Io certo nò; cui di mirarla sembra,
Allontanati noi,
Qual piagata leonza
Ruggir: infuriar: tentar vendetta.
Ch' à' rincontro, se muore;
Non hà padre, ò fratel; marito, ò figli.
Son forniti i romori:
Tutta la schiera sua seco è distrutta.
Ma què si varca à' gli Alessandri, e i Giulii.
L'accorto Flauiano
Di cùi uantaggio è il non passar la scorza,
Riede à la sua clemenza:
Torna à' gli essempi: al procacciar gran fama;
E tutta

E tutta pone in ciò l'ultima forza.

O secol reo: talhor quanto s'ardisce!

Quanto lingua faconda in se confida!

Non viue ancora il grido,

Cb' anzi al valor de l'un di que' gran Duci

Esca, e facil fu il generoso sdegno?

Non dimostrò il successo,

Cb' à l'altro sua pietà souercbia, e sciocca,

Dopo ben cento, e cento illustr' imprese,

Tolse à un punto l'honor, la vita, il regno?

E'n contesa sì ingiusta

S'affatica cotanto?

Opra huom di tal valor sì frali ingegni?

Prudentissimo Heroe; percb'io concluda:

Proua, ed insegna la Razion di Stato,

Che non è già, com'altri

S'è nuaghito di dir, Furia, ò portento:

Ma è una perfetta, e nobil conoscenza

Di mezi alti, e riposti appropriati

Al fondar; aggrandir; tener gli stati;

Che'n qual'unque sia impero i più potenti

O' non s'hanno à toccare: ò se si toccano;

S'hanno da sterminare.

FLA. Gratiöse sentenze. AN S. Vtili; è fode.

Dunque l'altezza vostra,

(b' infinita virtù scopri mai sempre;

S'hor

S'hor tien desio di non parer men saggia;
 Sprezzi; abborrisca; lusinghe uol detti.
 E s' imitar vuol pur il primo Cesare;
 Ch' a lei huopo non è;
 Di farlo studi' in ciò che merita lode.
 Ne l'ardor de' pensieri:
 Nè coraggiosi gesti:
 Ne la celerità: non nè difetti.
 Dia cagion' hoggi al Mondo di uedere;
 D'essaltar; di riporr' in mille annali,
 Ch' a l'apparir di quest' horribil fera;
 De la mal nata se di questo Christo,
 Ella tutta feruor mosse in vn tratto:
 Venne: uide: prouide:
 La domò: l'atterrò: l'estinse affatto.
 Così tutte le genti
 Rstorneransi al nostro uero culto,
 Ch' a sì fatti prestigi
 Direi per poco è indebolito, e languè;
 Così rimarrà eterno il nome vostro.
 E quando sia altrimenti,
 Prendane aspra vendetta
 Soura ogni mia fortuna;
 E soura il capo mio; soura il mio sangue.
 FLA. Se da tanti altre morti di costoro
 Trar si puote argomento

Di quanto seguirebbe,
Strano augurio vi fate. *ANS.* Oh come s'urtei
Ne' capi coronati
Vedraffi altro spauento. *FLA.* O' forse altr'odio.

ANS. Vn Rè non obedito

E vn' angel senza piume.

Odino à voglia loro purche temano.

FLA. Ma i nodi de l'amor son più gentili.

ANS. E quanto men tenaci? *IMP.* E detto assai.

Hor conosciam per proua esser verissimo,

Ch'i discordi parer de' Consiglieri

Nel dubbio cor de' Prencipi

Fan com'i remiganti

Ne l'agitato legno,

S'auien che parte spinga, e parte arretri.

E quindi su talhora,

Che quanto più bramammo, ch'i consigli

Nostri fosser men tardi, ò men contesi,

Tanto ci fu mestieri

Di farli men palesi.

Ma al rimanente. Egli è fin qui' assai chiaro,

Ch'il genio di costei è ferocissimo:

Peruerso: intollerabile.

Ma non è poi men certo,

Che non hà ancor quel senno,

Quel discorso viril; ch'apportan gli anni.

Il trattar più con lei fora bassezza:

L'ucciderla senz'altro.

Può sembrar rigidezza.

Terremci dunque entro à un lodeuol mezo.

Itene voi Prefetto al suo palazzo:

E che torni quì tosto. Intanto noi,

Cb'esser non ci torremo al suo uenire,

Entriamo: & udirete

Ciò ch'eseguir deurete.

C H O R O.

D*Eh Giove onnipotente,
Del cui spirto diuino il tutto è pieno:
Se dal tuo eterno seno
Scende la Verità chiara, e lucente;
Perche l'humana mente
Nel figurarla è sì confusa, e losca?
Et oue pur l'apprende,
Perch' altri poi contende,
E'l suo splendor con mille nubi infosca?
Forse à gli impi; o Signore;
Diffondi tu caliginosa notte;
Ond' han poi le più dotte
Genti men di bontà, men puro il core?
Come consant'ardore.*

Dal

Dal diristio sentier costei trauias,
Che può regnar in pace;

E inutilmente audace

Se stessa, e gli altri à dura morte inuia?

Misera; quanto è bella;

Quanto per altro è gratiosa, e vaga.

E'n sue follie s'appaga;

O' spinta v'è da la sua auversa stella.

Ahi voglia iniqua, e fella:

Per huom come s'vdi tradito, e morto

Non temer' il martire:

Fars' incontro al morire:

Sembrar, ch' il sommo duol le sia conforto.

Pur; questi suo' begli anni

Chiedono perdono: e troppo crudo è Ansaldo,

Mentre sì irato, e saldo

Brama, e procaccia à lei gli vltimi danni.

Tu da' superni scanni,

Vero autor de le gratie, e de la vita,

Solleua il suo intelletto

A' men' infauito obbietto;

Perch' al fin senza te vana è ogn'aita.

Così lei ricourata,

Fia di quel crocifisso il nome spento,

Mercè tua, in un momento,

Fia scoperta la piazza; e fia sanata.

Che s'ella è sterminata,

X

Di-

Dicendo molti il pazzo ardir costanza;

E che celeste forza

L'ispira, e la rinforza;

Hauran ne' riti suoi maggior baldanza.

Signor, sia ciò secondo

Nostra ragion, ma in te riposto sempre.

In te, che'n dolci sempre

Giri'l ciel; reggi l'Alme: alerni il Mondo.

Il Fine del Terzo Atto.



169

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lamberto messo : da Melano.

Senuchoro.

Consiglieri.

LAM.  Alorosi soldati, il ciel vi serbi
Lieti SEM. O Lamberto
gratioso, e caro;
Quant'erauam lontani
Da lo sperar di riuederui.
LAMB. Et io

Dal temer di seguirui : almen per hora.

Eccoci Consiglieri .

FLA. Lamberto; siete quì?

LAM. Signor ; ci giungo hor' hora. FL. E qual buon
vento?

LAM. Hò lettere di Melano in fretta al Prencipe.

FLA. Ma la cagion? se non si vieta il dirla.

LAM. Vdirà tosto il tutto. ANS. Adunque entrate.

LAM. Con loro gratia i' vò. FL. Felicemente.

SCENA SECONDA.

Consiglieri.

ANS.  *RA* la nostra partenza;
E'l venir di costui, che ci hà sei gior-
ni;

Qual cosa può recar di tanta stima?

FLA. Nulla, cred'io: ma vorrà quel Reggente
Mostrarci tutto fuoco: e per lo innanzi
Si vedran balenar le lettere; e i messi.
Pur, sia che vuol; lo risapremo in breue.
Hor quanti à la Reina;
Che ci pensiam di fare?
Vogliamo incontrar?

ANS. A' me non par mestieri;
Potendo poco andar, ch'ella non venga,
O' il Prefetto non torni. oltreche il farlo
Stimo un nodrir la su' altrezza innata.

FL. Può però assai gionar' al fin c'habbiamo
Seco, il tener maniera
Se non del tutto humile, almen più grata.

ANS. Ma non disonorata. FL. Ecco il Prefetto,
Che potrà consigliarci.

SCE.

SCENA TERZA.

Consiglieri.

Prefetto.

FL.  H com'à tempo
Siete ; signor Prefetto ;
Di sciorr' un dubbio nostro.

PR. I' sono per seruirle, ma conuiene
Esser' il dubbio graue : & huom di poco
Ingegno, qual son'io, miglior fia à udirlo,
Ch' à sciorlo. FL. Il valor vostro
Non è occulto. Sappiate,
Ch' al fin l'Imperatore hà consentito,
Che noi placidamente
Prouiam di far palese à la Reina
Quanto sia questa noua
Sua superstition fallace, e sciocca:
E n'adopriam con lei
Perch' à nostro poter se ne rimoua.
Ma ei non si vuol però; come sia indegno
De la sua maestà; trouar presente.
Quinci dubitauam se fosse il meglio
Scontrarla; e cortigiarla :
O starla quì attendendo.
Voi dunque, che giugnete à sì bell' huopo,
Dateci

Se di cotanto popolo

Accorso là debbo far motto al Prencipe :

O' se tacerne. ANS. A me sembra assai leue :

Qual cosa di momento al suo signore

Può tacer mai, nè dee ministro fido ?

FLA. Anzi il tacer' à tempo è somma lode.

E ce lo mostri il nostro caso stesso.

Che gioua il turbar più l'Imperatore,

C'hà già pur troppo il cor di sdegno ingombro,

Con curiose noue ?

Nulla, cred'io, può ben'è di leggieri,

Rouinar' il seruigio à noi commesso.

ANS. Per me conuien, ch'egli n'intenda il tutto :

Poi disponga à sua voglia. FLA. E i' tacerei.

ANS. Fate com' à voi pare. PR. Jo m'entro, il cielo

Guiderà il rimanente.

SCENA QVARTA.

Flauiano

Ansaldo

} Consiglieri.

FLA. Nsaldo ; posciache



*V'è in grado pur, che quell'impaccio
i' prenda,*

Ch' à voi si conuenia

Com'huom

SCENA QVINTA.

Configlieri.

Giustina. Opilio .

Choro di Cittadini, & di Damigelle.

FL.  *Vest'esser richiamata
(con sì breue interuallo al regio trono;
Giuane illustre; à uoi non sembri nouo;
Nè forse imagine,
(che sia senza cagione . anzi credete,
Ch'è null' altro per noi s'intende, ò mira
Ch'è la salute vostra :
La qual come di vero,
Per la degna memoria
Del Rè Vitaliano ;
E per l'alto valore,
(che sorge in voi sua cara, unica imago;
Ci è sommamente à core :
Tal anco possiam dire
(S'arroganza non è) d'hauerla in mano.
Poiche lo'imperatore
Via più mirando a vostra verde etate,
E' nostri caldi preghi,
Ch'è duri modi, e tropp'arditi, e strani
Onde trattasse seco ;*

T

Sospesa

Sospesa l'ira sua,
 N'hà conceduto il riparlarui ancora:
 Data: i da noi spime, che con pochi
 Ma luminosi rai
 Di verità potremui; e facilmente;
 Da gli occhi de la mente
 Sgombrar l'oscura nube,
 Che sparta v'hanno i seduttor maluagi.
 La qual nostra speranza oue s'adempia;
 E voi ricourerete il vero senso
 De la religione: ed ambo noi
 Ne gioirem; ce ne terrem felici.
 Vogliate dunque vdirci
 Con riposato core
 Come fedeli, e del ben vostro amici.
 GJVS. Miei Signori; il veder, che voi serbiate
 Si honorata memoria
 Del mio buon genitore;
 Ed anco verso me sì ingenui affetti;
 M'è quanto dir si può giocondo, e caro.
 Come dunque il fin vostro
 Sia quel, che mi accennate,
 Che noi concordemente, à mano à mano,
 Postergate l'ingiurie, e le contese
 Andiam per via gentil tracciando il vero;
 Dite senza riguardo;

Ch'istò

Ch'è sì pronta ad udirui ;

Nè il nostr' affaticar fia forse in vano .

FLA. Così voglian li Dei .

Signora ; al creder mio , nessun non viue ;

Togliamci sol chi sia stolto, ò ostinato ;

Che non lodi, & ammiri

Il sourano valor de la Natura ;

Il mirabil poter de la Fortuna .

Di quella : perch' inguisa

Di provida nutrice ;

Anzi di pia madre ;

Hà d'ogni nostro ben perpetua cura .

Di questa : perche quanto

E' da noi più bramato ,

Hà di ricco, ò di bel sotto la Luna ,

Tutto per lei s'aduna :

Tutto da la man sua ci è tolto, e dato :

Per ciò da molti, e dottamente è scritto ,

Che fra le parti ond' huom saggio si vanta

A' due conuenfi incomparabil lode .

L'una ; ou' ei non contrasta à quelle leggi ,

Che la stessa Natura in cor gli stampa .

L'altra ; oue pria che nel' oprar s'intrichi

Mira s'al desir suo Fortuna arride :

Contempla il proprio stato : à lui s'adagia .

Es' à Dee sì famose, e sì potenti

T 2 E' obliga-

*E' obligato Verun: più ch'obligata
Certo ci siete voi: mentr' ambe insieme
Sembrano gareggiar nel faru dono
De' pregi lor più rari, e più eccellenti.
Che se miriam l'antico
Ceppo vostro; ei n'appare
Vn ordine lunghissimo
Di Prencipi, e di Regi
Atti à stancar' ogni lodato inchiostro.
E se le proprie doti,
Onde splendete à par di noua stella:
Voi Reina: voi giouane:
Voi gratiosa, e bella:
Gloria; speme, & h' onor del secol nostro.
Hor s'è tutta ciò vero;
Es'è noto altresì per commun grido,
Ch' i padri vostri, e gli au' Heroi sì chiari,
Per ben cento e più lustri; e forse prima;
Han seguita, e honorata
Quella religion c'honora, e segue
Roma, il cui nome infin' in ciel s'istima;
Han porto i preghi, e i voti
A' Giove; à Marte; à gli altri Numi eccelsi;
Come dunque spregiando
Tanto saper; tanto valor; tant' Alme
Inclite, e generose,*

*Di cui pur siete, e degnamente, berede ;
Gite voi bestemmiano
Le stesse Deità ? gite fingendo
Nou Dei, noua fede ?
Non è ciò un guerreggiar con la Natura,
Che ci fa ber col latte
Quella religione in cui siam nati ?
Non è macchia perpetua al vostro sangue ?
Suprema ingiuria, e scorno à ' Rè passati ?
Appresso. Se la stessa
Fortuna, à cui fù in grado
L'inalzarui sì tosto à regio scettro,
S'è compiaciuta ancora,
E che nasciate donna,
E che sia il vostro regno alerui soggetto ;
Come noi, non dirò folle, ò superba ;
Ma sedotta, e ingannata ;
In età così acerba
Presumete arrogarui il magistero
De la religione,
Che sol pertien si à Sacerdoti, e saggi ?
V inuagbite d' opporui à sì gran Duce,
Cui l' Vniuerso d' obedir non nega ?
Ofate dir, ch' il Sol per noi non luce ?
Siete forse uoi sola à cui stia occulto,
Che quest' altera Dea temuta onunque*

Facilissima à l'ira e viene; e vola;
E un giorno abbraccia, & erge;
L'altro iscaccia, e sommerge?
Se per opra di lei, se per suo sdegno
Di gran Reina diueniste à contratto
Abbandonata serua;
O' nò l permetta la bontà superna
Cadeſte ancora in peggio;
Non griderian le genti, ch' à ragione
Fosse punita in voi
Vna voglia sì ſtrana e sì proterua?
Non fora ciò baſtante
D'ottenebrar quell'alta, e nobil fama
Ond' altri di virtù lucido ſpecchio,
E fenice d'Italia altri ui chiama
Deh figlia; ſe'l conſiglio, i voti, i preghi.
Di chi per altro ſeruo
Voſtro può per etate eſſerui padre
Non ſon vani appo voi;
Seguite volentieri
L'antica fe di chi reſcoui al Mondo:
Compiacete: obedite
A' chi è dato quà giù ch' à ognuno imperi.
Ch'oue perſeueriate
In commouer' à ſdegno i Numi eterni;
Ahi com'io temo, e tremo

Che ſe

*(he si mostrino in voi giuili, e scueri,
Ma s' à rincontro il ciel per noi vi torna
Al vero culto; à riti nostri usati;
L'Imperator amaua il padre vostro
Quanti' vdiste da lui;
Di suo costume il mal d'ognun gli spiace;
Tenea sommo desio che foste salua;
Potria fermarui il regno;
Lieta donarui ancor tranquilla pace.
Siaui sempre in memoria,
Ch'è vittoria immortal vincer se stessi.
Sbandite homai; sbandite
L'altrui temerità, l'altrui menzogne:
Ridonate i pensieri
A' sommi Dei, cui li sacraсте pria:
E stimate per certo,
Che qualhor ci pentiamo
La pietà loro i nostri errori oblia.
(he vi veggio turbar è sù; lietamente.*

GLVS. Reggi tu i detti miei;
Anzi pur detti tuoi, celeste Spirto.
Riuerito signor; com'io non nego,
Ch' i modi, che tenete
Meco non sieno tali,
Che vi fann' apparir saggio, e cortese;
Tal son costretta à dire,

Che le

Che le parole uostre,
 Oue sian ben notate,
 Chiudono in se ragioni, e poche, e frali.
 E se quest'è il sentiero, onde pensate
 Che si camini al uero ;
 Egli, con nostra pace,
 È spinoso, e fallace: io per me spero,
 Che ci habbiamo a' poggjar per altro calle.
 Dite voi la Natura, e la Fortuna
 Esser fra' vostri Dei grandi, e famose :
 E c'bauendo à me dato
 L'unail nascer di Prencipi idolatri ;
 L'altra raccomandato
 Il mio regno à l'Impero,
 V' son tutt' hora in fior gli antichi riti :
 Debba seguirgli anch'io ;
 Altrimenti sia error, sia sacrilegio.
 Poscia m'ite accennando
 Quanto il farlo di prò,
 E'l non farlo di danno
 Portar mi possa: e nel vicin periglio
 Mostrate intensa brama,
 Ch'io pur m'attenga al vostro util consiglio .
 Se mal non hò compreso,
 L'allargato discorso in ciò si strigne.
 Hor tra molte risposte ampie, e sincere,

Ch'io

*Ch'io recar vi potrei,
Vo', perche n'isbrighiam, ch'una mi basti.
Sappiate; mio Signor; che tai due nomi
Di Natura, e Fortuna,
C'hanno tanto rimbombo, e fra la turba
De gli altri idoli vostri
Si fan di pregio immenso;
In nostra santa legge ò son chimere
Finte à genio del Volgo;
O' intesi drittamente
Hanno assai più eleuato, e nobil senso.
Peroche la Natura,
Che col girar de le superne rote
Sembra forse appo voi,
Che tempri le stagioni, e gli elementi;
Sia cagion de gl'influssi, e de gl'istinti;
Regga il Mondo, e i viuenti;
Null'altro è presso noi che la potenza
Del vero, e sommo Dio;
Che ne le cose di quà giù riluce.
Com'anco la Fortuna, à cui par data
Così ampia balia,
È la sua prouidenza;
Seben talhor non conosciuta à dentro,
Sendo negato à' lumi nostri interni
Cinti da la caligine mortale*

Il peruenir' à que' configli eterni.

Vano è dunque, ch' à me,

Che nel mio Creator ripongo il tutto,

Parliate ò di Natura, ò di Fortuna.

Nè punto è men leggiero

Il rifacciarmi tanto il sesso, e gli anni:

Quando perche siam donne, ò in verd' etate,

Non ci è tolta però l' Alma, e l'ingegno;

Nè ci stà chiuso il ciel, nè ascosso il vero.

FLA. *Voi risuggite, in rispondendo, altroue:*

Ma l'argomento mio non è già sciolto.

GLV. *Non è sciorlo il mostrarui,*

Ch'egli è fondato in nulla?

Ma l'amate più chiara?

Eccola. In mia credenza

Niente è la Fortuna;

Non deuria pur nomarla huom saggio mai.

E se pur la Natura

Per diuino volere hà alcuna forza;

L'hà in elementi; in misti; in piante; in fere;

Ne la terrestre spoglia onde ham cinti;

Non ne la mente mai; non mai ne l'Alma.

Questa dal trono eterno

Di mano al suo signor nel Mondo uscita

Da lui medesimo ha la Ragion per guida.

Dè, mentr' alberga quì, seguir quest' una:

E s'altro

E s'altro esalta il volgo è un puro scerno.

FL. E appunto la ragion fonda i miei detti.

Osate voi negarmi,

(h' un soggetto ad altrui deggia obedirlo?

GLV. Anzi il vi ammetterò, ma quello, (insegna

Altamente il mio Christo)

Ch'è di Cesare, à Cesare:

Quel ch'è di Dio, à Dio.

Hor tale in noi; com'io vi dico è l'Alma;

Ch'immortal non soggiace à human' imperi.

FL. Chi stà soggetto altrui

In cheunque si sia deue obedirli.

Pur tralasciam di questo. E' lode; ò biasmo

L'opre seguir de' genitori illustri?

GLV. Negli atti virtuosi è lode: e grande.

FL. Ma la religion sembr' à voi tale?

Dico atto virtuoso.

GLV. La vera virtuosissimo.

La falsa abomineuole.

FL. Lodato il Ciel; siete pur giunta al varco.

Dunque gli Rè passati;

Se seguiron la vera; han da imitarsi.

Se la falsa; per voi

Fur empì, e scelerati? GLV. Hà da mirarsi

Con guardo più profondo.

Pria s'adagiato al vano error commune.

Poi fur' à poco à poco
 Oppressi da quel sonno à cui s'iam tratti
 Da l' humane delitie
 Noue Sirene in questo mar del Mondo.

FLA. Nè si destaron mai?

GLV. Questo è un gauillar. non u' hò già detto,
 Che non hà ancor molt' anni,
 Ch' il nostro Redentor discese in terra,
 E diè perfetto lume à' foschi ingegni?
 A' che recar più quì li Regi andati?
 Ma vo' giugnerci ancora
 Cosa, ch' affatto ogni ragion vi tronca.
 Sappiateui, ch' il padre,
 E signor mio da voi tanto pregiato,
 Lo Rè Vitalicano
 In questa santa fè tra noi fù il primo.
 E uui hora di stupor, s' i' l' hò imitato?

FLA Come! Vitalicano

Huom di tanto valore,
 Prencipe tanto saggio esser Christiano?

GLV. Tal' egli fù. si diede al nostro Christo,
 Come pria il suon de le sue glorie udio.

FLA. Non è possibil mai. GLV. Anzi è verissimo.

Ci uisse. ci morì. fù noto à mille.

FLA. O ciel quai cose io sento.

ANS. Siasi che vuol: che monta al fin poi questo?
 Veniam.

Veniamci più al ristretto.

Ditemi giouanetta;

Ond' hebbe mai ragion; non vo' dir salda,

C h'esser non può, ma colorata almeno;

Che di già lui traesse;

Ed hor voi tenga in vn pensier sì stolto?

Ciò s'haue à raccontar: non ciance, ò intrichi.

GLV. Qui appunto i' v'attendea.

Cotesta è ben la più diritta strada.

Ma entriam per lei con ordinati passi.

Hor voi mi dite; Ansaldo;

Che ci habbia Dio, che moua

I cieli, e regga l'Uniuerso; è vero;

O nò? ANS. Ciò in loro cor negan gli stolti.

GLV. Dunque ci hà Dio. Ma questi è onnipotente;

O' il suo poter ristretto? ANS. E chi volete

Che lo ristringa? Ha soua lui qualch' altro?

GLV. Egli può dunque tutto:

E chi tutto non può men può esser Dio?

ANS. Vero. ma che rileua?

GLV. Assai. n' apre il discorso

Al contemplar se sieno vn solo; ò molti:

E sentite in qual modo.

S' affermiam che sien molti; ei segue il dire,

(che questi ò ponno struggerfi

(Poniamo anco impedirsi.)

L'vn

*L'un l'altro: ò nò. Se ponno: e' non son Dei;
Che non è Dio chi puote esser distrutto,
O' l'opre sue impedito,
Se non pon: parimente e' non son Dei;
Postosi già per noi,
Chè non è Dio chi non è onnipotente.*

Dunque chiaro riman, ch'egli sia un solo.

ANS. Stasi GLV. Ma questo Dio

E' per voi, giusto, e pio; ò ingiusto, ed empio?

ANS. Empietà è il dubitarne.

GLV. Bene. Hor' aperti i più difficil passi

Fia spedito il viaggio.

*Seguo à narrarui, e chiaramente, e à un tratto,
Ond' i' abborrisca i vostri idoli tanto.*

*Può in loro; al parer mio; s' altri ci pensa;
Pria contemprarli il numero.*

Indi, le qualitati,

Poscia il potere. al fin, gli effetti; ò l'opre.

Discorriam dunque in cotai cose alquanto.

Se annouerargli io bramo,

Scopro la ciurma lor quasi infinita:

Perche n' hà in Roma sol venti, e più mila.

Anzi ogni stanza hà un Numo.

Anzi hanno un proprio Dio sin le cloache.

S' a' le lor qualita' riuolgo il guardo:

Veggio adorar' ò i crocodili: i lupi.

Le lepri: i cani: i vipi: strelli: i gussi:
Le serpi: i galli: e le cicogne: e l'osbe:
O' i sembianti insensati
D'huomini, che fur pria; qual io già dissi;
Empi: sanguinolenti: ebbri: e rapaci:
Perfidi: e scelerati.
S' à la potenza poi lo' ngegno affiso:
Pur la scopro, per voi, distinta, e debile.
Quando fra stuol sì folto; e vario; e tanto
Questi è sol Dio de l'aria: e quei de l'acque:
E de le biade l'un: l'altro de' fiori.
E per non tardar quì; non hanno, in breue;
Di vera Deità che nome, e vanto.
Oltreche dite ancora; e gloria parui,
Ciò che senza dispregio
Pensar non ponno, ò udir sincere menti;
Che son soggetti à Adrastia. al Fato. à Stige.
Che li fugaro i figli de la Terra,
Ch' à pena si saluar tremanti à volo.
Che fer consiglio di celarsi altroue.
E mill' altre follie; mille portenti,
Ma se peruengo, in fine,
A la giustitia loro; à la pietate:
Hor queste sì che son' illustri, e conte.
Quanti n' han di ciascuno in gratia e' vostri
Più famosi poeti,

Co'lor

Co' lor per altro auelenati inchiostri
 Dipinto e detti, e gesti infami, e sforzi?
 Non habbiam, che di loro,
 Per istupri; ò rapine; ò imprese tali,
 Chi in satiro; ò in pastor: chi in sasso; ò in fonte:
 Chi in aquila; ò in leon: chi in cigno; ò in coruo:
 Chi in cinghial; chi in delfino:
 Chi in destrier si cangiò: chi in capro; ò in toro:
 Chi in altra vile, abomineuol forma?
 E tai saran gli Dei, ch' i' adorcrò?
 Da questi io spererò quel gaudio eterno
 Di cui sì auida in noi sentiam, ch' è l' Alma?
 Misera età: la tua sciagura è tanta,
 Ch' una coppia sì rara
 Qual siete ambeduo voi; signori, e padri;
 Osa lodar sì iniqui, horribil mostri;
 Santi chiamargli, ò venerabil Numi;
 E d'iscoprir' il ver sigloria, e vanta?

FLA. Figlia mia; i' ti dirò.

Il porsi à rinuenir così à minuto
 Le cose tutte anzi hà del curioso
 Che del prudente. GIVS. E i' ti risponderò,
 Ch' à me sembra il contrario: e ch' è ragione,
 S' hà da affrettarsi al destinato segno,
 Che quanto si può mai leniam gli sterpi.

ANS. Ma voi però potete

Ram-

*Rammentar, che cotesto,
(che dite contra noi possiam ridirlo
Contra quel vostro Dio, che vi fingete.*

GLV. O' son' io cieca affatto:

O' voi troppo vedete. ANS. Egli è certissimo.

GLV. Fora bello il prouarlo. **ANS.** Hor risponderemi.

Non dite voi, ch'è' vostri Dei son tre?

Per ciò che'stabilito

Dianzi fra noi rimase

Come pon tutti e tre

Esser onnipotenti?

Non conchiudeste già,

Che chiunque sia tal può strugger gli altri;

E chi tale non è men può esser Dio?

GLV. Dissi, ch'è solo un Dio; sola un'essenza;

Ma tre persone. e n'queste à cotal modo

Nulla ci uietà il por l'onnipotenza.

ANS. L'esser' un solo, e tre, contrasta al senso;

Ond' hà nostra ragion principio, e forza.

GLV. Soggiunsi poi, ch' à tant' alto discorso

Sembrano i sensi nostri augei tarpati.

Sol pertien si à la mente. Ed ella ancora,

Mentr'è grauata dal terrestre pondo,

Se troppo in se confida

Senza l'aura diuina, e troppo s'erge;

Com' Icaro dal ciel toma al profondo.

Ma s'è voi pur cotanto.

Aggrada il gir serpendo.

In cose di quaggiù note anco à sensi;

Dite; non vi rimembra,

Ch'è certa somiglianza

(Se merta pur tal nome)

Di nostra sacrosanta Trinitate,

Ci hà nel'anima nostra; ed è pur sola;

Intelletto: e Memoria: e Volontate?

ANS. Ma il dir, ch'un di color scendendo in terra

Prese nostra natura, è puro sogno.

Che dunque un sol soggetto

Hà due essenze diuerse? GIV. Alti stupori:

Non fann' anco un sol'buom la carne, e l'Alma?

Anzi un' inesto sol non hà due frutta.

Di specie differenti? ANS. Hor passi il resto.

Il nascer d'una vergine

Non lo sciorrebbe Apollo.

Nè di certo sia mai vero, ò apparente.

GIV. Per qual cagion? ANS. Perche le voci stesse

L'una l'altra distrugge: e non di rassi.

Da chi pazzo non è, vergine, e madre.

GIV. Dunque un raggio di Sol penetra il vetro,

Nè lo guasta; e nel seno

Di pudica fanciulla i raggi eterni

Di chi dà il lume al Sol non potran farlo.

ANS.

ANS. Ci è differenza immensa.

Può penetrar' il Sole un trasparente
Corpo, non un' opaco. GIV. E ne le viscere
Più interne de la Terra
Non forma argento, ed oro?
O' non è forse questa opaca, e densa?

ANS. Noi non parliam d'un misto inanimato;
Ma d'un' huom generato
Entro al ventre materno.

GIV. Hor se donna comune, allhor che cinge
Ne l' aluo ancora il non maturo parto,
Può sol' imaginando
Cosa talhora oltre ogni modo strana,
Produrla in se medesima; e generarla
Al viuo nel bambin, pria ch' egli nasca:
Vorrà negar modesto ingegno, e pio;
Che possa il sommo Dio, da la cui voce
Scaturì l' Vniuerso,
De' purissimi sangui
D' immacolata vergine
Saluo il suo natio fior: formarne un corpo è
Tal' opra è come nulla al mastro eterno.

ANS. Sì: ma s' saper vorrei, per mio conforto,
Se cotal mastro eterno è quegli appunto,
Che fu poi da Pilato, appo l' aurora
De' suo' prestigi, e crocifisso, e morto.

*Che s'hauete quì cor siete vn' Edipo.
O ci haurà alcuno schermo à questo ancora?*

GLV. *Che schermi? che follie?*

*Anzi fu à noi questa mirabil morte
Sempiterna salute:*

Poi h' il mio Redentore

Tornò, morendo, il morto Mondo in vita,

El humano saper restò confuso.

Onde men si credea,

E quando men temea. ANS. Noui sofismi.

GLV. *Giudicate bora voi se sian sofismi;*

S'ogn' Alma ageuolmente

Lo può mirar, non ostinata, è rea.

Tacciam le merauiglie

Nel nascer suo; che da le parti estreme

De la terra à lui trasse huomini, e Regis

E atterrì quell' Herode,

Che pria di brama di vederlo ardea.

Tacciamo i Testimoni

Del ciel, che raffermar con chiare voci

Sua Deità. Tacciam la sua santissima

Vita; e l'alta dottrina incomparabile.

A' cui noto non è,

Che mentr' egli vesti corporeo manto;

Non sol dal parlar suo, dal chiaro assenso,

A' le richieste gratie;

*Ma da gli atti; da i guardi;
Da' cenni; da le vesti; e sin da l'ombre;
In leprosi; in attratti; in sordi; in zoppi;
In muti; in ciechi; in priui anco di vita
Si vider scintillare à mille à mille
I miracoli altissimi, e stupendi,
Quasi da immortal fiamma auree fauille?
E quando poi somma pietà il costringe,
Come predetto haueano
I Profeti più illustri, e le Sibille;
Per sodisfar' à la giustitia eterna,
A' emendar con sua morte il nostro fallo;
Chi non vide; ò non sà: chi non hà udito
Ch' il Sol. fuor di natura,
Strano sofferse, e portentoso ecclissi;
Fatta la Terra tremebonda, e scura
Fin' al centro si scosse; il sacro velo
Del tempio si squarciò, gli horridi auelli
S' apriro, à l'ossa incenerite, e sparte
Rediron l' Alme: e'n somma,
Di sua diuinità dier segni espressi.
E i morti, e i viui; e gli elementi, e'l cielo?*

*ANS. E pur morì? GLV. Morì. ma il terzo giorno,
Nulla giouando le custodie tante;
Nè il graue, e duro marmo ond' era oppresso;
Pria spogliato l' Inferno,*

Ricorfe

Ricorse trionfante: e'n fin tornossi

Là sovra i poli al consistoro eterno.

ANS. E con tai merauiglie

Quai seguaci acquistò? Prencipi, e Regi?

U' furon pur' alcuni pochi scalzi

Poueri al par di stato, e di consiglio?

GIV. Ciò fù appunto il suggel d'ogni suo pregio.

Perche gli scielse poueri

Di stato sì: ma casti in modo, e puri;

Colmi di tal bontà, di tal costanza,

Che sol la rimembranza,

C'homat con semplicissime parole,

E con essempli di candor non finto

Habbian confuse; anzi abbattute, e spente

Le più dotte, e famose, e illustri scols;

E fondata sua fede humile, e noua

Dounque lambe il mar, risplende il Sole;

E' indubitabil segno,

Che sourana cagion gl'ispiri, e moua.

ANS. Nè però ui souiene,

Che la lor ricompensa

Sieno le morti; ò i lunghi, aspri martiri?

GIV. E quest' ancora è effetto

D'una rara virtù, che'l ciel ci dona.

Che non si mira forse,

Dopo cotanto sangue,

Cotanti

Cotanti serui suoi morti, e distrutti

La vite del mio Dio quasi podata

Render' ognhor più copiosi frutti?

ANS. Ma tosto si vedrà steril', & egra.

GLV. Siete mal persuaso;

Ch'anz' il nostr' oriente homai sì chiaro

Fia de gl' idoli vostri ultimo occaso.

ANS. Flauiano; i' anderò. fiam, cred' io, certi.

SCENA SESTA.

Flauiano Consigliere.

Giustina.

Opilio.

Choro di Cittadini, & di Damigelle.

FLA. Ignora, lo confesso;
 *Hoggi parmi, ch'io sogni; ò che tra-*
ueggia.

Dunque in cotal pensiero;

Che se folle non è,

Conuien pur dir' almen, che sia importuno;

Voi giouane sì accorta

V'aggirate cotanto?

Siete sì infesta à le ragioni; al vero?

Quinci (ditel vi prego)

Che

Che n'attendete al fin? c'ha da seguirne?

S'ode vostra durezza

Com'acquetar potrà lo imperatore

Il suo giusto furore? Ah figlia . ah figlia.

I' ve lo riprotesto; c'vola il giorno:

Tornate in voi mentr'è il pentirui à tempo.

O' almen fate così (lo vo' pur dire)

Procacciateui tregua:

Che'n mille guise poi si muta il Mondo.

Questo ricordo mio non è paterno?

Il discreto nocchier ne la souerchia

Violenza de l'onde

Frena l'ardire; e possa;

Per commetter le vele à miglior vento.

E voi, mentr'è vicina atra tempesta,

Potendola fuggir, vorrete in proua

Percoter: affogar: restar sommersa?

Sariefi vditomai più sciocco errore?

GIVS. *Chi non sà nauigar, s'ha il mare in calma?*

Signor; perch'intendiate;

In nostra santa fede

Simil procelle appunto à noi fan core.

FLA. *E parui di poter' in cotesti anni*

GIV. *Ecco l'Imperatore.*

ATTO QVARTO.
SCENA SETTIMA.

195

Imperatore.

Giustina.

Opilio.

Configlieri.

Choro di Cittadini, & di Damigelle.

IMP.



Giustina;

E' perch' à noi fu sommamente amico
(Dianzi ancor l'intendeste) il padre vostro;
Onde ci preme assai l'esser costretti
A' valerne con voi di modi acerbi;
E per li preghi insieme
Del nostro Flavian saggio, ed amato;
Acconsentito fu, ch'egli, & Ansaldo
Con sincere ragion vi distornassero
Da quel capriccio indegno
In cui u' hà spinta il seduttor maluagio.
Ma ci par di sentire,
Ch'essi l'habbian tentato: e voi tutt' hora
Vanamente ostinata
Neghiate d'obedirci. ilche è sì strano,
Ch' à gran pena il crediam. pur, se sia vero,
Siamo per prouederci;
Nè più sperar si può tempo, ò dimora.

Bb

Non

*Non vi haretè à lagnar, che proceduto
Non si sia con que' modi, e via più destri
Che non conuiene à così chiare colpe.
Siate giudice voi di voi medesima.
Nè di vostre suenture
Giamai fuor che voi stessa altri s'incolpe.
Colà nel Campo Martio
E' l' hora homai, che sia eseguito; ò in pronto
Quanto già vi dicemmo
Del sacrificio. Hor voi che risoluetes
D'adorar Gione, e gli altri Dei sourani,
Com' imposto v' habbiamo; ò di far proua
De la giustitia nostra?*

*GLV. Se la maestà vostra amasse il vero;
Mi creda, che per quel ch' anzi à lei dissi;
E c' hora hò poi soggiunto
A' Consiglieri suoi; l' haurebbe accolto.
Ma à bugiardo parer si dona in preda;
Affatto è sconsigliata. ond' io per fine
Hò a dirle questo solo;
Che tanto ponno in me sdegni, ò minaccie,
Quanti onde, ò venti in fermo, antico scoglio;
E ch' à verun partito
Non è, che più ci pensi ò mi combatta.
Fora ben più gentil, più degna impresa,
S' ella adorando il Redentor mio Christo,*

Non

*Non d'un caduco impero,
Ma del regno del ciel facesse acquisto:*

*IMP. Ecco i deliramenti: e pur la Sorte
Ci si attrauersa. Giouane;
Con sì peruerse voglie; il replichiamo;
Inuitate la Morte.*

*GLV. Di me di'sponga il cielo IMP. E'l ciel di corto
N'è vicino à d'spor. Voi, Flauiano,
Che speraste cotanto,
Troncate ogni lunghezza;
Ponete al persuader l'ultima mano.
E s'anco ciò non gioua,
Senz'indugio verun si passi à l'opre.
Ite, Giustina, in Campo Martio: e quiui,
Se non torrem noi stessi, haurete in breue
Nostra final sentenza.
Ma se cieca non siete,
Di vostr' infida plebe il giusto scempio
Ve'n sarà un viuo essemplio.*

GLV. Per me senz'altri detti à gir son pronta.

*IMP. Forsennata arroganza. Opilio, entrate
Con noi. Restate; Ansaldo;
Con Flauian. Gli Dei te dian consiglio.*

SCENA OTTAVA.

Configlieri.

Giustina.

Choro di Cittadini, & di Damigelle.

FLA **M** Adama; s'io v'offeruo
 Con purissimo affetto;
 Se viuamente il uostro mal mi duole;
 Saffelo il ciel. così, per maggior fede
 Fosse dato il mostrarne aperto il petto.
 Non ui sia dunque graue,
 Per iscarico mio, per util uostro
 L'udir' ancor quest' ultime parole.
 Già vi mirate giunta al passo estremo,
 Già vicin' al morir: nè più vi resta
 Fuor ch'un rimedio sol; che non vogliate
 Per ispressa follia
 Abbandonar; precipitar voi stessa.
 Però, signora e figlia;
 Oltre tante ragion proposte pria
 Per ischifarui pur sì fiera sorte;
 Vi prego; e v'iscongiuro;
 S'bumil richiesta hà forza in nobil core;
 Giteui hor figurando

Quest'altra

Quest'altra e sola, e breue;
Ciò che sian veramente e vita, e morte.
La vita è il fondamento
Di tutt' i beni; è un ricco ampio tesoro,
Ch'è bramato da ognun, che mai non satia.
E'n voi tanto più degno
Quanto stà accompagnato
Nel fior de l'età vostra
Da virtù, da beltà, da regio stato.
La morte; d'altro canto;
E' il supremo de' mali.
E' un centro; è una voragine profonda
Oue ogni gioia hà sepoltura eterna.
In somma è sì noiosa, e sì terribile,
Che sol se si rammenta
Ci conturba, e spauenta
Ed io, che pur homai m'incuruo, e gemo
Sotto il fascio de gli anni;
Ragionandone sol n'agghiaccio, e sudo.
Hor se'n tal paragon verace, e piano
E' natural ragione;
Di chiunque ci nasce
L'altar quanto più sua propria uita;
Se lo fann'anco le più ignobil fere;
Che sventura infinita hoggi è la nostra
Scontrar in voi, che sola,

Men-

Mentr' ella per ferirui hà teso l'arco,
 Com una quercia foste,
 Nulla vi sottraete, ò vi cangiate;
 Par che quasi abborriate
 Questi cieli; quest'aria; e questa luce?
 Qual prestigio v'inganna?
 Qual cicca speme à tant'error v'adduce?
 Voh carissima figlia;
 Se punto in voi di bel desio si serba,
 Rauuedeteui homai.
 In sì bella stagion de gli anni vostri,
 In cui tutto fiorisce, e tutto è vago,
 Non vogliate voi stessa
 Ogni vostro piacer troncar' in herba.
 Ed oue la membranza del morire
 Benche dura & acerba,
 Contr'ogn'uso mortal nulla vi spetri,
 Ma habbiate il cor di selce, ò di diamante;
 A'meno vi sgomenti
 La schiera de' tormenti,
 Ch'accompagna il morir; che li v'è innauzi.
 Poco pria, ricordando il padre vostro,
 Che per l'eterna legge in cui siam nati
 Oppresso da l'etade
 Nel proprio letto suo spirouui in braccio,
 Nomaste un tal passaggio amaro, ed aspro:

*Hor qual sarebbe in voi,
S'ancor quasi fanciulla
Per bugiar de speranze,
Per voglia (il torno à dir) folle, e insensata;
In loco infame, innanzi à Italia tutta
Foste da man crudel morta, e straziata?
Non sentite il sol nome, il pensier so'lo
Di sì fiero supplicio
Con che giusto timor l'anima atterra?
Ma siasi al fin, per memorando essemplio
D'incredibil durezza,
(che voi medesima à voi siate in dispregio;
Nè di vita, ò d'honor punto vi caglia:
Deh, s'bauete nel cor dramma, ò scintilla
D'amor' al popol vostro; à queste genti,
Ch'esser denno à ragion le à voi più care;
Per quell'animo regio,
Che pur poc'anzi, e quì, tanto lodaste,
(compassionate almen lo stato loro.
Souengauì, che tutte al morir uostro
Acerbissimamente
Per maggior sicurtà sarian distrutte.
Che quando pur usuiate;
Ch'è n' uostra mano ancora;
Le ricchezze, e la fama; e lor saluate.
Eccoui in quelle fronti*

Qual

Qual dolor le tormenti :

Penetrate in que' cori

Qual terror le trafizza :

Qui ricopran tacendo aspri lamenti :

E se'l mio dir; se'l mio pregar non vale,

Mouauì il lor silentio

Il lor vicino male. Io quì mi taccio.

Facciano i sommi Dei

Quel ch' à noi fora eternamente grato,

C' boggimai riuenendo

In miglior senno; e'l vostr' ardor temprando,

Voi, e la città vostra

Via serbar uogliate, e à miglior fato.

GLV. *Padre, e signor; poiche se pur non erro,*

Ecote ste ragioni, e l'agguaglianze,

Che sì diffusamente hor mi recate,

Son le stesse, che dianzi

Mi fur dette, ò accennate; e ch'io già sciolsi

E di lor nulla, ò poco à dir rimane;

Lo farò ageuolmente

Questa vita mortal da voi chiamata

Ricchissimo tesoro; arca di gioie ;

E' sì lontan, ch' à un' animo Christiano

Sia di cotanto pregio ;

Ch' anzi è da lui stimata

Non pur caduca, e fral; ma un' Oceano

D'aspre,

D'aspre, e notose cure; *Un laberinto*
D'ansietà, e di sciagure.
E la morte, à l'opposto,
Che ci bauete descrittà
Sì peruersa, e r'pace amarà tanto;
E' presso noi *Un salutenol porto,*
In cui compiendo il traualgioso *uareo*
Giunge lo spirto scarco
A' veri beni, à sempiterna pace.
E quindi auien, ch'è l'una
Souerchio non ci alletta; ò può ritrarci
Da nostra nobil meta,
E l'altra non ci turba, ò ci spauenta;
Ma se la coscienza è pura, e monda,
Ci riesce gioconda.
I' non ispregio adunque
La vita, che mi è data
Dal mio Dio: ma neanco
Perchè altri mi si mostri empio, e seüero,
E con atroce aspetto
Mi produca il morire,
Eguualmente la pregio
Con lo stato immortal, ch' in ciel ne spero.
E assai poco mi preme
Il fornir tal viaggio
Nel mezo del mio giorno; ò l'hore estreme

Nè i mondani piaceri,
O' le false dolcezze, à cui son miſti,
M'han commossa giamai; nè mouer ponno.
Veggio; conoſco; e sò, ch' il Tempo auaro,
Qual rapido torrente
Là ci porta, ed inuola à vn girar d'occhi.
E se pur n'assaggiam; ch'è ben di raro;
Quasi onde impure, e false
La sete nostra ognhor fan più cocente.
Ma dopo le lusinghe è uscito in mostra
Il terror de' tormenti
Armato anco da voi di doppj strali.
Gli è il ver, che de' tiranni antica è l'arte
Di stratiar gl'innocenti.
Ma infuri; inuiperisca
Il Rè à suo senno; à lui lo feci aperto,
Oue del ciel si tratta,
Vn generoso spirito
Indarno si minaccia, in van si prega.
E s'iami anco vicino,
Qual diuisate voi, l'ultimo passo;
In disusata foggia
Ogni martire à danno mio s'appresti:
O' me più che beata;
Mio Signore; mio Dio;
Se con l'honor di sì felice palma

*Poggiaffi al fin tra le superne menti.
Tu pur miri, e conosci entro al mio petto,
S'altra gloria; altra fama;
Altro ben mai che te pregiò quest' Alma.
E'ntorno à le mie genti;
Posso, ò debb'io temer, che ne' lor cori
De la tua Carità somma, ed immensa
Sien' boggi i rai men de l'rosato ardenti?
Signor non già: potche lo Santo Spirto
Quant' il rischio è maggior, tanto più infiamma
Gli animi casti; e li rincora, e folce,
Fin che gli adduca à l'immutabil mensa.
Hor di me, Flavian, questo vi basti.
Ma voi; diletti miei; voi; donne amate;
Com' à l'annuntio sol d'un picciol male
Vi smarriste cotanto?
Che poi fora à gli effetti,
Se scritto è in ciel, ch' il nostro fin sia tale?
Dunque contra la rocca
Del vostro cor, ch' è in Dio fondata, e salda,
Han sì fatto poter mondani assalti?
E ch' altro è il Mondo in somma
Ch' un lusinghier fallace,
Che dal nostro camin con mille frodi
Mentre peregriniam, ci arretra, e suia?
Ch' altro son le ricchezze;*

Le pompe; e gli agi; e le grandezze; e i fasti
 Che tiepri, e spine; ò venti, e fumi, ed ombre?
 Et io per lor vedrouui,

Anime benedette,

Innanzi à gli occhi miei di tema ingombre?

Tal mi daran conforto i miei più car?

Ah non sia vero mai, che voi faccia:

A' voi stessi, & à me sì graue torto.

C'hor sembri in noi per duto.

Quella speme diril, ch'apparue à dietro.

Colpo di Morte à nobil cor non giunge:

Nè à costante virtù nucc il suo tarlo:

S'adamantina sia la nostra fede;

S'hauremo una sol voglia; una sol lingua;

G'i odi, e l'ingiurie altrui parran di vetro.

Turbau forse, in questa breue lotta;

La faccia de tormenti

Dipinti da costor sì brutti, e fieri?

Anzi; eletti da Dio, deuoti spirti;

Sacri, celesti, auenturosi Athleti;

Ad onta de l'Inferno

Sienui cagion di diuenir più alteri.

Vi rinforzi, e u' affidi il rimembrarui,

Che con inuitto ardir quà giù pugnando

N'hauem pregio immortal sopra i pianeti.

Non vi par di ueder con gli occhi interni,

Ch'il

*Ch'il nostro Pelicano ,
Che per saluarci già con tanto zelo
Si suenò; si sbrandò; s'offerse à morte;
Hora per coronarci
Con altrettanto amor n'attenda in cielo ?
Lunge; lunge ogni tema :
Lunge ogni altro pensier noioso, e tristo :
Homai rinuigoriti,
Con animi feruenti
Prendiam la croce nostra, e seguiam Christo.
Che vi veggio sospesi?
Se ci hà fra voi chi tanto ben non cūri,
Vada; e si rassicuri. SEM. Serenissima
Signora, e figlia ; in noi
Non è sì poco ardir; sì freddo spirto,
Che per la sacrosanta
Fede siam men che pronti
Di soffrir; s'huopo fia; tormenti, e morte.
Ma quello, che sì forte
Ci preme, è il mirar voi pura, e innocente;
Voi di questo bel regno unica speme
Ingannata; tradita ;
Giunta in un punto à così horribil sorte.
Ahi del Roman valor mendaci vanti .
Ciò sì che ne conturba.
Ciò sì che n'empie il cor d'amaro sdegno:
E'ncon-*

E'nconsolabilmente

Più affat che'l proprio mal n'ange, e n'afflige.

Ma vostro è questo sangue, e questa vita:

Vostri siam noi: del nostro Dio quest' Alme

E per lui, e per voi;

S'egli è in seruiigio suo; se'n piacer vostro;

Resti satia la sete di costoro;

Spargasi homai; non ne rimanga stilla.

GLV *Ben'è degno di voi cotal feruore;*

Magnanimi di Dio Campioni illustri.

Hor sì ch'io m'assicuro,

Se chi quà giù ben muor giamai non muore;

Che le ferite nostre

Verferanno più gloria

Che sangue. E tu, Signore,

Mio Rè; mio Saluatore;

Qual mi poteui far più nobil dono;

Che di veder ch'una sì eletta squadra

Sotto il lucente scudo

Del tuo ineffabil nome

Il penar, il morir nulla pauente?

Oh qual da l'ardir nostro

Hauran gli altri fedeli effempio, e speme!

Affrettiamci pur tosto, anime sante,

Che forse n'è mestieri

Là doue il fier. Satan li artigli stende.

Pas.

*Passiamci à consolar gli; ad esser secos;
 A' dimostrar gli effetti eguali al core.
 E mentr' in noi dal cielo
 Sour' humana Virtù deriva, e splende,
 Resti l'Imperatore, e ogn'idolatra
 Ne le tenebre sue confuso, e cieco.*

SCENA NONA.

Configlieri.

Opilio.

FLA.  E pur non vogliam dir, ch'à lei non
 lice
Mutar de' fati l'immutabil sortez;

O Dei, com'è ostinata.

ANS. Anzi tutti ostinati;

(che quella schiera sua tutta è Christiana.

FLA. Ma diciam pur di lei, che strano ardire.

ANS. E ch'è per ciò? Son frodi, d'astutie apprese

Dal Greco seduttor, ch'è poi sparito.

Ma credete ad Ansaldo,

Che quand'habbian vicin l'horrida morte,

Suaniran tanti ardori;

E geleran queste lor lingue accese.

FLA. Colui sicuramente

Di

Di sì maligno humor le hà ingombro il capo.

Pur se cot'al sua setea

Non si scopre ò men grande, ò più dimessa,

Fia d'huopo ad annullarla

D'un vero incendio; e non già breue, ò fioco.

ANS. E ei uogli' anco un Mongibello, e un' Ischia;

Non è douer c' homai

Sie cotanta pazzia tomba à se stessa?

FLA Forse l' Imperator con buon consiglio

Pensato hà di tenersi Opilio seco

Fin ch' udirà come si mouan gli altri.

ANS. Parmi anzi di ueder, ch' egli esca. FL. E' uero.

OPI Signori Consiglieri,

Sua maestà chiede

Di uoi. AN. Dūque partiamci. OP. Et io ui prego,

A' uoler per pietate, al nostro scampo,

Oue ne sia cagion, mostrarui amici.

FLA Sà il ciel quanto s'è oprato.

Ma al fine in uoi uostra salute stassi.

ANS. Con sua gratia n' andremo. OPI. Ite contenti.

SCENA DECIMA.

Opilio.

Fulgentio.

OPI.  *Incostanza de' l'humane cose!
Come per legge eterna
Del sourano Rector de la Natura;
Mentre rapido gira, il ciel v' alterna.
Segue à l'arsura il gelo: al dì la notte:
Al seren la tempesta:
A' le paci le guerre: al riso il pianto:
Nulla, in somma quà giù diletta, e dura.
E pur tal folle ingegno,
Bench' al commune fin mona à gran passi,
Idolo il Mondo fassi;
E dietro al colto suo tutto si perde.
Ma se tra' fortunosi auenimenti
Alcun n' hebbe giamai.*

FVL. *Opilio Signor mio;
Piace à sua maestà, ch' i' ancor sia seco,
Per fornir' boggimai sì lunghe trefche.
E di nouo n' impon silentio, e fretta.
Però, s' à lei par ben, tanto sto andiamo.*

OPI *Se così vuol chi può;
Vada si. FVL. Hor n' auiamo.*

D d

CHORO

MICCHIRO.

N E' perc' habbiano i Regi,
 S' auien' il guerreggiar con genti altere,
 Mille fidate schiere;
 E ouunque ornati sian d' eccelsi fregi:
 Nè perch' ognun, se torpe il Mondo in pace,
 Viva come lor piace
 O' perche in ricche mense
 Paian goder quà giù delitie immense:
 Stan però sempre sciolti
 Da intense cure, e gravi affanni, e molti.
 Anzi lunge più lietà
 Mena sua vita huom cui vil' alga copre;
 Che parte i giorni, e l'opre;
 Et à' cenni del ciel sue voglie acqueta.
 Non più brama costui; nè pensa, ò cura
 Che chieda la Natura.
 La casa humil gli è regno:
 El' amato horticello esca, e sostegno.
 Quiui con gaudio interno
 Vagheggia i colli; e le cittati hà à' scherno.
 Siaci questa Reina
 Segno di ciò; di par grand' e infelice;
 Cui guerra il Fato indice;

E già

E già dal trono al precipizio inchina.

Nè pur il popol suo, quell'empia turba

Si sgomenta, ò si turba.

Giuane sventurata;

A' che peruerso fin t'hà il ciel seruata.

Quanto fora migliore

Nel tuo stato regal men duro il core.

Sembra mercarsi i mali

Chi follemente à' sommi Dei contrasta.

Pur il suo fiero caso i cori stringe,

Ed à pietà costringe.

Il fine dell' Atto Quarto:



218
ATTO QVINTO.
SCENA PRIMA.

Imperatore.

Configlieri.

IMP.



L dipartir d'Opilio;
Diletti Configlieri;
Noi chiedemmo di voi, per
farui aperto
Ciò che'n trattar con lui
n'era incontrato.

S'è poi sin quì taciuto; e siamo usciti;
Perche fra duo pensier graui, e molesti
Di gir' in Campo Martio, ò di non girui,
Ci stà, per vero dir, l'animo in forse.

Ma vdate le ragioni
Onde ciascun di lor prendon vigore;
E di sentenza vostra

S'acconsenta al migliore.

Hoggi, allhor ch'imponemmo,
Qual intendeste, il sacrificio, e'l bando,
Ci pareo dritto ancor l'irui noi stessi;
E per la riuerenza

Deuuta à Numi eterni; e imaginando,

Ch'appo

*Ch' appo costoro, ò almen la maggior parte
Più potesse giouar l'esser presenti,
Ch' i supplicij, e i tormenti.
Ma l'hauer poi trouata
Questa fanciulla oltre misura audace
Et udito, ch' il popolo è sì inuolto
Ne' capricci di lei, che'n van si spera
Di ritrarnelo in pace,
Sturbò cotal consiglio:
Stimando noi, ch' il Prencipe aueduto
Come le gratie, e i doni
Dè porger di sua mano,
Così ne' disfauidi, e ne le pene
Debba adoprar l'altrui;
E mostri almen pietà l'esser lontano.
E pur con tutto ciò. ANS. Si vedongenti.
IMP. Ch' saranno costor? Sediamo; e udiamgli.*

SCENA SECONDA.

Imperatore.

Choro di Cauallieri Padouani.

SEM.  *Vengache; Prencipe inuitto, e sacro;
E la fama n' insegna; e l'uso ancora,
Quanto fallace è il Mondo
Quanto caduco ogni diletto humano:*

Tuttavia

*Tuttauia s' à l'entrata giocondissima
De la maestà vostra
Con sì benigno, e gratioso aspetto
Ci hauesse alcun predetto,
Che l'immenso piacer, che ne sentimmo,
In poco d'hora à terminar s' haurebbe;
Era già del contrario in noi prodotta
Si ferma, e ragioneuole speranza,
Ch' i' auiso, che costui
Com' autor di presagio inuido, e tristo,
A' commune furore
Preso s' haurebbe, e immantenente ucciso.
E pur; miseri noi; conuien non solo
Veder, ch' in un balen sia terminata;
Ma ch' è il peggio, mutata
In dure pene, in lagrimabil duolo.
Questo n' adduce al suo Cesareo trono.
Questo la Città nostra
Non sò dir se più mesta, ò più stupita
Supplica vostr' altezza
Quanto si può humilmente
Che non isdegni udire;
E con regia pietà donarle aita.
Hor' il successo è tale.
Là ver le rocche; in certa piazza antica
A' simil' opre assai disposta, ed atta,*

Ce ne

*Cene stauamo alquanti, à cui tal cura
Pertienfi; e ordinauamo
Vn notturno spettacolo; vn torneo
Non dirò già de la sua vista degno;
Ma almen verace segno
Che noi gradiam di par gli studi, e l'armi:
Quando di Campo Martio,
Sbigottito; anhelante; anco piagato
Ci soruenne improvviso huom non volgare;
A' cui con merauiglia aperto il passo,
Saper ci fe, che mentre iui era accolta
Innumerabil gente;
E i Sacerdoti; e i sacrifici in pronto;
Vn drapel di soldati empì, e maluagi,
Infiugendo, che molti
Ruerenti non fossero à lor voglia;
Anzi, come dicean; parzi, e ostinati
Schernissero que' riti;
Scagliandosi lor contra
A somiglianza di sfrenati ueltri;
Parte uccisi n'hauean; parte feriti.
A noua così rea que' circostanti
Sommamente confusi; omessa l'opra,
Chi corse per vedere;
Temendo non vi fosse ò padre, ò figli,
O' qualch'altro de' suoi: chi più sagace*

212 ATTO QVARTO:

Si trasse altroue. e'n fine
La piazza à vn punto sol nudossi affatto.
Ma di noi, che teniam publico incarco,
Alcun velocemente
Auiossi colà
Per impetrar che si sospenda almeno
Sì intollerabil'atto;
Come sperar ci gioua
Che siasi di già fatto; e noi partimmo
Per far ciò conto à vostra maestà.
Ed ecco à lo spuntar' in certa strada
Frequente assai, che verso il mar si stende,
Dopo un' alto rimbombo
Di sospirose voci,
Veggiam calca di genti
Impetuosamente urtarfi, e spignerfi
Per mirar non sò che.
Ed altri à tutto corso
Fuggirsi mesti, e semimorti in viso.
A' cotal' accidente
Diciam fra nostro cor timidi, e muti,
Abi Padoa infelicissima;
Son le leggi del cielo, e di Natura
Per te cangiate sì, c' hoggi ti nasca
Ouunque ci volgiam noua sventura?
E'n sì fatto pensier girando gli occhi,

Stefo

Steso Veggiamo in terra un nobil vecchio
In tre, ò quattro lati
Di granissime punte
Colpito, e moribondo, à cui d'intorno
Piagnean dirottamente
Duo figli ancor garzoni, e'l pianto loro
Parca premer più à lui ch'il proprio caso.
Quindi non lunge molto un più robusto,
Pur piagato, e languente
Giacea formando anch'ei gli ultimi accenti:
E la moglie dolente à lui vicina
Si stratiava stridendo i crini, e'l volto.
Ma superava ogni più acerba dista,
Ch'imaginar si può, non che ridire,
Vna misera madre afflitta, e lassa,
Priva d'ogni conforto,
Ch'un giouanetto à merauiglia bello
Si tenea ne le braccia
Unico figlio suo ferito, e morto.
Non lagrimaua nò;
Ch'chiudea l'aspro duol le vene al pianto;
Ma hauea occhi di feto.
Li volgea horribilmente:
Stringea le mani; e digrignaua i denti.
Borbottando tacea, ruggia, fremca.
Non pareva corpo human, sembraua un'orsa.

Ee

Pensi

*Pensf l'altrezza vostra
Quanto sì dura vista horror n'accrebbe:
Pur, ch'edendo e gli autori,
E ond'à ciò fosser mossi, alcunchi aggiunse
Non fornir però quì tante sciagure:
Poiche tutt'in un tempo
Altri molti soldati in vari stuoli,
Gusdat' ognun da scelerata spia,
Con crudeltà, con auaritia infame;
Scorrean per ogni via;
E qual fieri leoni
Che giunti nel armento
Satiano pria la rabbia che la fame,
Ferieno, & uccidean de' nostri à fascio
Quanti Fortuna lor paraua innanzi:
Rintracciando però
A' studio i più adobbati, e i più potenti;
Com'era fatto in que' meschini appunto,
Di cui parte fugati,
Gli altri spogliati haueano, oltre la vita,
D'anella, e gemme; e di catene, ed altro.
La cagion che fingeano
D'empietà così horrende esser, che tutti
Non fosser ragunati al sacrificio,
Contra non sò qual bando
Di vostra maestà.*

Quasi

*Quasi sia in grado à lei ; ch'è norma, e specchio
 Di bontà; di clemenza ;
 Per cosa tal, c'hauer può mille scuse ;
 Con giudicio immaturo
 Donar in predà à l'altrui voglie insane
 Genti à lo scettro suo deuote, e fide ;
 Mirar di sangue abomineuol lago.
 O durissimo caso. o cieli. o stelle.
 O giorno sours' ogn'altro acerbo. e fiero.
 Chi per human discorso
 Ti potea creder tale ?
 Potea d'un tal tuo fine esser presago ?
 A' lo spuntar del Sol tutto ridea ;
 Si uedeano e palagi; e torri; e logge,
 In sembianza di pace, e di contento,
 Ricoperte d'olui ;
 E di mirti; e d'allori: e in ogni lato
 S'udia qualche dolcissimo contento.
 Ed hora; in un momento ;
 Non l'aspettando alcun, nè sospettando;
 Tutto scuote, e trauolge istabil Sorte .
 Miri e'n palagi; e'n torri; e'n atriij, e'n logge,
 Quasi in sepolcri esternamente vaghi ,
 Ogni cosa ripieno
 Di singulti; di lagrime; d'angoscie ;
 Di spauento; di morte .*

Chi cela amaramente il pianto interno.
Chi fugge, chi s'asconde,
Chi langue, chi bestemmia, chi dispera.
Non sembra più città la città nostra;
Ma un'atro specos, un doloroso Inferno.
Ecco, menti superne; Alme diuine;
Da Romani, ed amici
Verso noi suenturati
Per che leue cagion quante rouine.
E che peggio farian; che più crudele
Contr' una terra combattuta, e vinta
Barbari, ed atrocissimi nemici?
Fors' altri m'apporrà,
(Che nel mio dir tropp'oltre il duol mi spinga.
Ma non lo farà già qualhor rammenti,
C' hoggi resuam sì duramente oppressi;
Trucidati; rubatis
Che saria il dirne men tradir noi stessi.
Hor, sacra maestà, senz' alcun fallo
Egli è mestier, ch'ò quest' eccidio nostro
Sia di sua intentione, e per suo ordine,
O' per sola licenza di que' lupi,
Che per delitte loro han l'altrui sangue.
Che ciò nasca da lei
Ci sembra ingiuria sua, che sol si pensi.
Un tanto Imperatore

Venir

Venir men di sua fede?
Col me de l'amor, de le lusinghe
Velar' il fel de l'odio, e de lo sdegno?
Per leggiere preteſti
Uſar rigor sì ſtrano, e ſmoderato?
Dar' inhumanamente à ſacco, à ruba
Popol confederato?
Non ſappia pur' il ciel ch'altri l'accenni :
Fan di tai coſe i Rè ſtranieri, ed aſpri ;
De la cui feritate ognun ragiona ;
In odio di natura al Mondo nati :
Non que' benigni Heroi, che reggon Roma :
ROMA à cui degnamente un nome è dato,
Ch'oue ben sì contempli AMOR riſuona .
Quindi ; Prencipe eccelſo ;
Ci riman ch'ogni colpa è ne' ſoldati.
Temerità peruerſa? Oue più mai
Altra pari, ò ſimil n'hà alcuno inteſa?
Sù gli occhi à un tal ſignor, turba sì vile,
In città sì famoſa, ardir cotanto?
Non vede; Sereniſſimo
Ceſare ; voſtr' altezza,
Che noſtro è il danno sì; ma ſua l'offeſa?
Se dunque la giuſtitia,
E'l deſio de la gloria in lei può quanto
Le ſi conuien; ſe nel ſuo ſacro petto
L'amoroſe

L'amorose fauille
 De la pietà non son' affatto estinte;
 Se non si scorda mille segni, e mille
 Di vera fè per noi mostri al suo Impero;
 Per cui trarremci il cor, se le fia in grado;
 S'al fin non siamo indegni
 Appo lei d'ogni gratia; è di ragione,
 Ch'in un medesimo tempo
 Cessi da noi sì fiero, ingiusto scempio:
 E seruandone suoi qual summo sempre
 Punisca que' ladroni,
 C'hannò ogni legge, ogni modestia à scherno.
 Così la ripreghiamo con vino affetto.
 Anzi con noi lo fa
 Il sangue di tant' anime innocenti,
 Che da costor sì crudelmente sparso
 Chiede vendetta innanzi al trono eterno.

IMP. Signori Cavalieri;
 Pria che vi rispondiamo,
 Là doue dimoraste ad ordinare,
 Come disse il torneo; vi venne udito
 Che qui fu la Reina? e'l bando nostro?
 E ciò ch' à lei s'impose? SEM. Inclito Sire;
 Mentr'eramo à tal'opra intenti, e fisti,
 S'ebbe sol voce vniversal', e incerta
 D'alcuni bandi suoi: quindi à poc'hore

Ecci

Ecci auenuto poi quant'ella hà inteso.

IMP. Non è dunque stupore
 Che si parli altamente.
 Maceda l'ira; serenate il core.
 Sappiasi ognun di voi,
 Che'n questa città vostra,
 Che fra sue glorie tante
 Per lungo giro d'anni hauuto hà sempre
 Nome di sì fedel; de sì costante;
 Fù lo scontro primier, c'hora trouammo,
 (Che sia contaminata,
 (Cosa horribil' à dir) guasta, ammorbata
 Ne la religione antica, e pia.
 Per sì graue cagione;
 Per l'honor de gli Dei, di cui ci calse
 Quant'è douuto à chi hà il lor seggio in terra;
 Da noi fù imposto; e giustamente; il bando,
 Che par sì rigoroso;
 Ch'è dipinto sì fiero; e pur non ualse.
 Quinci il non obedir di vostra gente,
 Se non fù sacrilegio; à uiaua forza
 Fù, empietà; fù dispregio:
 Diè manifesto segno
 Di voglia rea; di ribellante affetto;
 Ch'ogn'altro merto, ogn'altra lode ammorza.
 E se da que' soldati,

Che

*Che fate voi sì temerari; ed aspri;
Mentre wider negletta
La diuina potenza, e'l regio scettro;
Se'n fè qualche vendetta;
Non bene a' Duci loro, d'alerui s'appone:
Quando vi ridiciamo,
Che fù quanto seguì d'ordine nostro;
E'l fondamento in noi zelo, e ragione.
Anzi s'udito haueste in qual maniera
Orgoliosa, ed altera
In cosa tal n' osò parlar Giustina;
Vi vedremmo stupire
D'un tanto soffrire.
Ma presso ciò; sì grande, antico, e saldo
E' l'amor che ci legà
Con la stessa città; col popol vostro;
Ch'al fin per opra sua nel petto nostro
La sonerchia pietà vinto hà lo sdegno.
In guisa tal, che noi non sol piegando
Al raddolcir la minacciata pena,
[h'è giusta sì, pur sembra alquanto amara;
Ma inchinando, e bramando
Di trasformarla in gioia,
E quest' ancor più gratiosa, e rara;
Inuiato colà
Opilio stesso; & un de' nostri seco;
Habbiam*

Habbiam sospes' i mali; e ch'è più assai,

Scielta una via di ristorar le feste,

Sì che sian doppiamente illustri, e liete.

E s'anco voi vi andrete;

Come vi consigliamo, e ci sia caro;

Speriam di rivederui

Con la Reina vostra

Tanto più consolati

Quanto fin quì vi comprendiam turbati:

Hor che dite di noi? Parrauui ancora,

Ch' un tal' effetto à un vero amor risponda?

SEM. Clementissimo Prencipe;

Sì inaspettata noua, e sì gioconda

Per la nostra città; per la Reina;

Ch' à par de gli occhi, e de la vita amiamo;

E per noi stessi ancor ci rende attoniti.

Pur, tutto può l' eccelsa,

Inuita mano sua: l' opre illustrissime

Sono proprie di lei.

Onde, come n' hà mposto:

Dopo infinite gratie,

Che le rendiam con quāto è in noi di spirto;

Colmi tutti di speme, e di conforto

N' affretteremo ad obedir tantoosto.

IMP. Gli Dei vi sien custodi. iteni in pace!

SCENA TERZA

Imperatore.

Configlieri.

IMP.  Hauer noi detto dianzi, allhor ch'v-
scimmo, (no,
Che molesti pensieri il cor n'ingõbra-
Ed hor poscia accennato ; anzi promesso
A' questi Cavalier contenti altissimi;
Signori Configlieri ;
Produrrà forse in voi stupor non poco.
Ma se ci sosterrete ;
Fù vero e quello, e questo ;
E la ragion de l'un' e l'altro haurete.
Riedasi dunque à' nostri primi detti.
Dopo e' discorsi vostri
Intorno à lo sterpar l'ignobil setta
Di colui crocifisso
Pieni, s'altri fur mai, d'affetto, e d'arte;
Amando noi di compiacerus entrambi,
Ci parue dritto accelerar quel bando,
Per cui s'hauesse e certo, e'n poco d'hora
Quai di costor sieno à tal'paua colti;
E in essemplio di molti

Alcuno

Alcuno almen di lor fosse punito.

Ciò per tutt'altra gente

Sembrò bastar . ma quanto à la Reina,

Tuttoche noi medesmi

Con disusato ardor la minacciammo ;

Confessiamui però,

Che per degne cagioni

Fummo in dispor di lei sempre in bilancia.

Et indi permettemmo ,

Che seco si parlasse, e riparlasse

In vari modi : e'n somma,

Che per salvezza sua si gisse in lungo.

[E se non l'ottenemmo ;

Se le fatiche vostre

Da lei non trasser frutto ;

Fù l'hauer coltiuto

Lito arenoso ; abbacinato ingegno,

Ma udite caso strano.

Erauate di poco usciti voi

Quì la seconda volta

Per donarle alcun lume, e trarla al vero ;

E ci stauamo noi

Ansù d'udirne il fine ;

Ma s'era come pria dura, e ostinata,

Sospesi pur ne la sentenza estrema ;

Benche, per vero dire,

Più volti al differire :

*Quando improvvisamente
Ci vedemmo incontrar turbato assai
Un messo da Melano;
Al cui sol apparir l'Alma s'auide
Non esserne cagion che alcuna cosa
Di par grande, e noiosa.
Nè fù il presagio vano.
Scrive il Reggente là; ch'al partir nostro
O' poco poi, hauendo un tal loquace
Suscitai i prestigi
Di questo Christo; il popol denso à guisa
D'api li vola dietro:
Inuoca il nome suo:
Bestemmia i veri Dei:
Sembra stuol di Beccanti infuriate.
E ch'è il peggto, adunarsi
Turba con essolui de' più potenti,
Che mentre noi vi summo,
Se non iti lontano, eran celati.
Ch'egli per ciò col neruo de gli arcieri,
S'è ricourato, e chiuso entro à la rocca:
Nè hauerci altro rimedio
Che la prestezza, e la presenza nostra.
Hor senz'altri racconti, ed alter'indugi
Noi stabilimmo allhora,
E ognhor ci siam più fermi*

Di girui immantenente;
Partir di quà pria che l'aurora spunti.
Ciò supposto; crediate,
Chè'n terminar' il fatto di costel
Maggior dubbio à gran lunga in cor ci forse.
Quindi: sembraua indegno
Di noi, che perciò sol uenimmo, il girne
Senza effetto; ò almen leue.
Quinci non pareo tempo in tai scompigli
Che vorremmo hauer l'ale; e che partendo
Non potransi lasciar guardie à bastanza;
D'eccitar' anco quì più ardente foco.
Quello, aperto di spregio:
Questo recar potea ci odio immortale..
E pur in tal pensier quasi ondeggiando
Vscimmo à ragionar con lei di nouo,
(Che più che mai proterua
Tornò ben tosto à que' suo' giri usati.
Ed ecco in un momento; in ragionando;
Mentre s'iam più che mai dubbi', e intricati;
Come lampo da ciel, ch'aurato spiri,
Destro modo n'appar; se non erriamo;
Di scior subitamente,
E con fine gentil sì duro nodo.
Schisar i mali; ed ottener l'intento
Di commune contento.

Veggiam,

Veggiam, ch'è questo detto in voi s'aggiunge
Alto stupor; nè può già dirsi à torto.

Ma udite chiaramente

Qual siasi il nouo lume,

Ch'è gloria loro i sommi Dei ci han porto.

E' ostinata Giustina

Dietro à questa sua fede

Sì, ma è ancor giovanetta;

Ed al fin come noi di carne, e d'ossa.

Fuor di tal sua follia non può negarsi,

Ch'una rara beltate

Vn'ardir generoso,

Vn più che regio spirto in lei risplenda.

Opilio il zio da ognun cotanto amato

Anchor egli al par di senno, e d'anni è carco;

Ma d'animo eleuato e com'udiamo,

Presa cagion da sua immatura etate

Brama, ch'ogn'alto affar da lui dipenda.

Sono; acciò l'accortiamo;

Ambizioso l'un; l'altra superba.

Poich'ella dunque indarno

S'era già e persuasa, e battagliata;

Ne pose il cielo in core

Cosa non più pensata.

In sì lunga tenzone

Non essersi però fin'hor veduta

*La via per noi più vantaggiosa, e breue.
Quando senz'altre industrie ò dubbie, ò lente,
Il por la mira à' suo' costumi innati,
E per la traccia lor girci auanzando
Potrebbe ageuolamente
A' l'acquisto d'entrambi aprirci il Varco:
(he'n somma nel trattar con cotal gente
Più ci deurian seruire
Gli honori, e le promesse,
(he le ragioni, e l'ire.
Per ciò spronando il tempo;
Et essendo mestieri
Sol di fretta, e di cor, non di consigli;
Vi lasciammo quì lei, perche faceste,
Com' imposto vi fu, l'ultima proua.
E s'era in uano anch'ella;
S'e'n gisse in Campo Martio; oue quantunque
Di già fosse ordinato
Nulla in persona sua douer' oprarsi.
Fuor che col segno usato;
Pur s'auisò, che s'ou' ogn' altro ingegno
Il mirar di que' suoi morti, ò feriti
Giouerebbe à disporla
A' ciò che poco poi deuea tentarsi.
Ma Opilio il Vecchio; in cui disegnauamo
Volger' i primi colpi; humanamente*

Noi saremmo costretti
Di rallentar' à la giustizia il freno.
A' sì gagliardo incontro egli non resse.
Ma in un punto piegò, fu vinto, e preso.
Anzi se poi non finse
Tutto in se consolato
Ne stupì: ne gioì: ne giubilò:
Con mill e mille gratie à noi si strinse;
Ed altrettanto ancor di lei promise.
Quindi ci parue bene;
Sendo il popol già pien d'ira, e di lutto,
E dal costui voler quasi pendendo,
In ciò de l'opra sua valerci appunto:
Al che pur lieto, e con fervor si mise.
Spignemmo però seco
Fulgentio huom sour' ogni altro in tali affari
Auzzo; & à' soldati
Caro; & à lui fidammo il regio segno;
A' fin che'n vece nostra
Tempri lo sdegno lor; poi senz'indugio
Comunque voglia il ciel fornisca il tutto.
Replichiam, senz'indugio;
Perch' ad ogni dimora (il ci crediate)
Mentr' egli n'ubbidisca
S'è per noi proueduto. E se'l nascente
Sole, come dicemmo,

Non dee trouarci quà per verun modo,
Ben'è d'huopo il finir, segua che vuole.
Ma ne si potria dir; di tale impresa
Qual sarà poscia il pregio? Ei fia mirabile:
Poiche data la fe d'esserci moglie,
Da una fidata schiera
Col deuoto decoro
Farem condurla incontanente in Roma;
Ou' ella ò fia men dura, e men proterua;
O se fosse altrimenti,
Ci fia almen prigionera in ceppi d'oro.
Là, in breue, ò di sua voglia,
O s'e' ueleni han forza,
Le si trarran di cor suoi riti, e Christo.
Opilio poi; che doppiamente unito
Ci rimarrà per tai cagioni, e tante;
Nulla più desiando, ch'il serbarfi
In pace, e'n gratia à noi sì grand'acquisto;
Ne fia man, ne fia falce.
Sterperà il seduttor; tutte ugualmente
Distruggerà le su'ammorbate piante.
Noi tornando in Melan farem lo stesso.
Ed ecco à un volger d'occhi
Vendicati gli Dei, l'ingiurie spente:
Cotal'è il fin de'pensier nostri; i quali
Stando imposti à ministro accorto, e fido;

Può

Può parer, ch' à ragion debbiam quetarci.
Tuttavia sì viuace è in noi la brama
Ch' à un tratto il fin si scopra;
Sì tenace la speme
Che riesca giocondo;
Che ci sorgiunse in mente,
C' hauria lunge più forza esser sù l'opra:
Ma apprestandone à gire;
Sembrò, che'l ciel ce'n distornasse; e quasi
Fosse la mente ancor dubbia, e ritrosa.
Nè sappiam già perche. se non è forse,
Che lo star ritirati
Stimi più nobil via; più maestosa.
Quest' era la molestia,
Ch' accennata vi fu: FLA. Principe inuitto;
La gioia c' hò nel cor mi fa immodesto.
Ma degni perdonarmi.
Hora sì ch' io m'aueggio
Ch' ogni nostro saper vien da le stelle;
E ch' il cor di voi Regi è in man di Gione.
O glorioso; o memorabil fatto!
Oh, com' ella gentil; come veloce;
Come opportunamente
In sì profondo mar trouato hà il guado.
Sire; egli era ben dritto,
Ch' opra sì pellegrina

254 ATTO QUINTO.

*Serbata fosse al suo celeste ingegno,
 Oltreche se Giustina,
 Ch'oue l'è tolto il vel de l'altrui frode
 E' una noua Minerva,
 Dè à veruno esser moglie;
 Chi fuor che vostr' altezza è di lei degno?
 I' per me dunque ammiro;
 E son per ammirar mentr'abbia vita
 Il suo diuin pensiero:
 E di già le predico; e par che veggia,
 Che'n lodarlo, e essaltarlo
 Ogni rimota parte,
 Non che Roma, ed Italia, à me sia unita.
 Il gir' in Campo Martio;
 Quant'io posso auisar, fora souerchio;
 Poiche tardar non puote il nuntio lieto
 (he ci venga di là. ANS. Piano. Ecco Opilio.*

SCENA QUARTA.

Imperatore.

Configlieri.

Opilio.

OPI. **M**agnanimo Signor, ch'io torni anco-
ra,

Dopò sì breue spatio,

Per noua gratia al suo diuin cospetto;

Benche

Benche graue, & honesta

Cagion mi ci sospinga,

Parrà forse ad alcun souerchio ardire.

Non pertanto io non sol non mi rattengo

D'oprar quanto conuiemmi; e prego, e spero,

(h'ella di ciò m'iscusi, ò mi perdoni;

Ma s'un' eccelso core

Qualhor più largamente altrui compiace

Sente gioia maggiore

Stò quasi certo di partir contento:

E con tal fede il mio desir le spiego.

Il suo Fulgentio, ed io; com'ella impose;

Andammo in Campo Martio. e ben fù in tempo

Che ce n'hauea mestieri;

Posciache que' soldati

Oltre ogni creder suo peruersi, e fieri

Sempre più auidamente

Seguieno à ncrudelir' in mille guise

Ne la misera gente:

E la Reina à sì funebre aspetto,

Mirando ucciso l'un; l'altro ferito;

Com'è tutta clemente,

Sentia l'angoscie altrui nel proprio petto.

Pur, sospeso il furore,

E lei rasserenata;

Le scopri; le narrai l'alta, e stupenda

Pietà;

Pietà; benignità; magnificenza
 De la maestà vostra; che scolpita
 (i fia nel cor con indelebil note.
 Ella non pria m'udi,
 Qual è il costume suo graue, e modesta,
 Che le si tinse il viso
 Di pudico rossor. Volse in me gli occhi:
 Mi rommi fiso. e diè co' motti esterni
 Apertissimo indicio
 L'alto stupor; di sommo gaudio interno.
 Onde meco gioinne il popol tutto.
 Ed ancor che di vero,
 Forse stimando in sì doglioso lutto
 Non douersi accoppiar le nozze, e i roghi,
 Nel rispondermi chiaro
 Sembrasse anzi ritrosa,
 Che nò, non altramente
 Chieder parean la nouità del caso;
 L'honor suo; la sua etate; il loco; e'l tempo
 Ma con poca dimora,
 Se non si volge a nostri danni il fato;
 In sol duo giorni, ò tre, possiam fidarci,
 Che sia rinuigorita;
 E n'haurem lietamente il fin bramato.
 Hor perche que' ministri
 Infocati souerchio ardan negarmi

Quest'in-

*Quest'indugio sì' corto; io sonmi eletto
Venir qui a' piedi suoi, com'a iness'auſto
Fonte di cortesia. per supplicarla,
Come fo genuflesſo,
(che degn'impor. ch' in tanto
Nè cōtra lei. IMP. Che impor? che noue ciancì?
Ben voi diceſte; Anſaldo;
(che la tropp' indulgenza
E' ſeme del diſpregio. in cor proteruo.
Dunque in cotale ſtato,
Che già mira coſtei
Ch' iaro il preſagio ſuo ne l'altrui ſangue,
Ella è però sì altera, e sì inſolente,
Che ſpregia regno; e vita; huomini, e Dei;
Cela in human ſemblante Alma di fera?
E voi; Opilio, voi
Aſtuto, non prudente;
Com' i ſauori altiffimi
Offertiui da noi meriti in conſiglio,
O' habbate in man di noſtre voglie il freno;
(i ardite in coſa tal chieder dimora?
Voi ſperate con arti, e con luſinghe
(iò ch' è noſtro voler ridurui in gioco?
Fallirauui il penſiero e ſe Fulgentio,
A' cui l' habbiam' impoſto, è qual' egli era;
S' anch' ei non è fra voſtr' inſidie immerſo,
O' men*

O' men che soglia in vbbidirne acceso ;
 Hà tutto in suo potere,
 Senz' altr' indugi homai l' haurà fornita.
 Et è ben di ragione :
 Così vada, e rovini ogni peruerso.

OPI. Deh vmanissimo Heroe;
 Tanto può in regio spirto ira, e disdegno?
 Dunque per noi meschini
 L'humiltà è vana, ogni pietate è in bando?
 IMP. Che pietà? gente iniqua, e maledetta.
 Hor n' auediam, ch' à vostre graui colpe
 Fù ingiustitia, e viltà soffrirui tanto.
 Ma' l' fine l' opra; e' l' di' loda la sera.
 Ite pur là; che non è lunge il tempo,
 Che ne paghiate il fio. Gioue, ò Plutone
 Sosterran più: ma in fatti.

SCENA QUINTA:

Opilio solo.



Crudo, o amaro
 Tenor d' auuersa, intollerabil sorte:
 Qual diluuio di mali boggi s' inonda?
 Pendea nostra salute à debil filo;
 A' questa sola speme
 D' una breue dimora; in cui dal cielo

Poteasi

Poteasi poi sperar nouell'aita :

Ed ecco è rotto; e in un momento affonda .

Hor fra sì horridi venti ,

In sì orgogliosi flutti

Qual forte nuotator non perde il core ?

Colmo è l'Imperator d'ira, e di rabbia!

Quel Fulgentio, à cui dice ,

Che tutto stassi in mano ,

E' superbo; è inhumano; è un' aspe; un drago:

Son prese e strade; e piazze; e porte; e mura .

Spauentata è la gente. anzi è dispersa .

Ne' capi de le rocche

Gito l'honor lontano

Par sopita la fe; fors' anco è estinta .

Tarda la fuga; ogni rimedio è vano .

Dunqu' io che fò ? che parlo ? oue mi volgo ?

Se stò qui : per che far ? se non ci attendo

La noua homai del nostr' eccidio estremo .

Se ritorno colà :

Che prò ? l'affretto più. corro à la morte :

Pronte son le rouine ouunque io giri .

Ma sciocco; onde pauenti ? onde vaneggi ?

E che mancar può mai

A' un' anima gentil, che'n Dio rimiri ?

Non è; non è; più tempo

D'adular; di coprir: ma di morire .

Hb

Deh

Deb sommo Rè: tu che col proprio figlio
 Degnasti ricomprarci:
 Sè'n quell'eterno abisso
 De le misericordie han loco i preghi
 D'huom fido à te quantunque afflito, e mesto;
 Riguarda i serui tuoi.
 Mira, signor, nostro doglioso stato.
 E poich'è gloria tua, c' hoggi tal gente
 Satia si renda in queste frali spoglie
 Raccendi almen le voglie
 Nostre di quell'intensa
 Fiamma, che'l Verbo tuo scendendo in terra
 Deslò ne' cori à lui deuoti, e sacri.
 Sol' à questa fanciulla,
 Questo del regio ceppo unico stelo
 Per la tenera etade
 Volgi la tua pietade.

SCENA SESTA.

Heluidio messo: di Campo Martio.

Opilio:

HEL.  Pilio signor mio, partiamci, e tosto:
 Ch'io son costretto à darle (strana.
 (Sà il ciel con che dolor) noua assai
 OPI. Qual se' tu? Che partir? che spasmi, ò frette?

HEL.

HEL. Non raffigura Heluidio à lei sì fido?

OPI. Stammi di modo il cor, ch' à pena bò il guardo.

Heluidio mio; nè per le cose andate,

Nè per lo stato nostro

Io posso sperar ben; nè girmi aleroue.

Fermati dunque, e con ardir ragiona.

Che taci? io già nel volto il cor ti leggo.

Deh se desij piacermi,

Non mi celar di parte in parte il tutto.

Che succedè colà da ch'io me'n venni?

HEL. Fiera materia e pur conuien trattarla.

Signor dirò. Tosto, ch'ella partì

Di là: restando molti

Dubbi del fine; altri di speme carchi;

Fulgentio più che mai gonfio, ed austero

Così cominciò à dire.

Opilio è già attempato;

E'l vanto hà sì fra i cortigian più scaltri.

Ma sciocco è in ciò; se spera

Con le nouelle sue rubarci il giorno.

Pur'è ben che leuato

Ne sia hoggimai d'intorno;

E ci riman tua men d'opra, e d'intoppo.

Mirate; valorosi

Soldati; (e'n così dir s'aperse il seno,

E fuor produsse un prezioso anello.)

Questo è il regio suggello.

Questo s'è compiaciuta

Sua maestà, che sia

(Seben fura i miei meriti) in mano mia;

Perche ciascun di voi pronto obedisca

A' quanto egli m'ha imposto. Allhora ognuno;

Confermandol' ancora il Segretario;

A' gara si offerì

Presto ad ogni suo cenno. Ed ci soggiunse.

Dopo cotante proue

Hoggi indarno tentate;

Piace à l'altezza sua; com' udirete;

Per cagioni grauissime,

Cb' immantinente il fin tutto fortisca.

Ond' à quanti io dirò voi v' accingete.

Poscia; ver la Regina;

Che da sue genti cinta

Scorrea d'intorno, e con ragioni, e preghi,

Le ritrahea da quell'ignobil riti;

Si mosse: e lei con tai parole strinse:

Giustina; io in nome, e vece

Del mio signor; di Cesare inuittissimo;

Vi sò saper, c'hor' hor voi risoluiate

O' di lodar gli Dei sommi, e sourani

De l'incredibil don, che vi è profferito

Da la sua maestà;

Ed ef-

Ed esserle consorte: ò quì morire.
 In somma; ò diuenir la più beata
 Donna de l' Vniuerso:
 O' perir la più vile, e più stratiata.
 Nè vi sperate alcun pur breue indugio;
 (che se con voglia ancor proterua, e torta,
 Per isciagura vostra empia à voi stessa
 Al peggior v' appigliate;
 Di questo loco quì; di questo cerchio
 Non haucte à partire
 Fuor ch' ò del Mondo Imperatrice; ò morta.
 E de' seguaci vostri, in cotal caso,
 Nulla più che di voi s' haurà pietate.
 A sì dure minaccie
 Il popol tutto sbigottito, e bianco
 Perder parue il vigor; la voce; e' l' moto.
 Il che per lei compreso;
 Graue, e placidamente in noi mirando
 Così parlò con spirto ardito, e franco.
 Ohime: ch' odo, che veggio, ò miei fedeli?
 Dunqu' è mancato in voi l' ardor primiero?
 Così n' andremo al cielo?
 Così farem d' immortal gloria acquisto?
 Deh alziamo il guardo à Christo
 Vnico Redentore;
 Vero Consolatore;

Che

(he non fù mai ne le sue gratie tardo.

Fisiamo in lui le menti .

Rammentiam, che per noi le membra tutte,

E mani; e piedi; e petto; e capo; e core

A' sferze; à spine; à lancie; à chiodi aperse :

E'n sì dolce membranza

S'anco è d'huopo morir, moriam contenti.

Non siam forse sicuri,

Che da le dure noie

Fra cui stassi hor prigion lo spirto in terra.

N' andrem volando à sempiterne gioie :

Questo gentil pensiero; anime belle ;

Questa nobile speme

Auriga del Valor vero, e costante,

Ci dia cor ; ci sia scorta

A' fugar' il Timor vile, e codardo :

A' sprigionarci; à sormontar le Stelle.

Con tai detti, e simili

Racconsolato ognuno;

E volto poscia à quel superbo il viso;

Li disse. A' te ministro

Sia de l'Imperator, sia de l'Inferno,

Breucmente rispondo ;

Che qual meco fur dianzi, e saran sempre,

Oue mia fe si tocchi,

Vane l' altrui parole; e i preghi; e l' ire;

Tal

Tal coteſto offerirmi e nozze, e imperi ,
Perch'io punto mi cangi, è ſciocco, e folle.
Il mio verace; il ſolo, eterno ſpoſo
A' cui mi dedicaſi fin da' prim'anni,
E' Chriſto in lui mi glorio. in lui conſido.
Egli è mio Dio. mio fin. mio ben. mia brama.
A' lui ſacra' hò il cor. per lui ſon pronta
Di patir; di morire.
Fuor de la gratia ſua nulla odo, ò curo.
Tutto nebbie mi ſembra; e ſogni, e larue.
Nè regno in pregio m'è; nè vita, ò fama.
Ciò ſentito; il peruerſo
Ripigliò ad alta voce : Hor che ſ'indugia?
Spento è in coſtei d'ogni ragione il lume.
S'ella iſpregia la morte;
Ceſare ſia obedito. e fornì à pena,
Che certo manigoldo
Spauenteuole in viſta
Trattoſi da lo ſtuol fiero, e inhumano
Di quegli empì homicidi
Vibrando in aria un ſuo tagliente acciaio
Parue appreſtarſi a l'opra iniqua, e triſta:
Ed ella non per ciò turbata punto;
Anzi più maeſtoſa, e più uiuace,
Curuate le genocchia;
E raggiunte le mani;

Fiso mirando le superne spere
Così soggiunse in chiara voce, ed alta.
Signor; s'è in grado à te, c' hoggi si tronchi
Lo stame di mia vita;
Benedetto il tuo nome.
S'adempia il tuo uoler ne' cieli, e'n terra.
Tu sai con quanto core io già t'offerfi
L'Alma. hor ti sacro ancora il corpo, e'l sangue.
E prego sol la tua bontà infinita,
Che con pietoso ciglio
Riguardi il popol mio;
Ch'è vista così acerba
Non è perduto nò; mia afflitto langue.
Deh vero, eterno Dio; deh sommo padre;
Se non è temerario il mio desio,
Se la preghiera mia non è superba,
Pria ch'io chiuda quest'occhi,
Donati qualche segno di là sù,
Onde tua santa fe, di cui ci armasti
Hoggi affatto smarrita in noi non sembri;
Anz' in mezo i martir ne dia più forza;
E sia l'altrui follia vinta, ò schernita.
Où hebbe così detto,
(Miracolo diuino) il ciel, che dianzi
Era, se fu giamai, lucido, e puro;
Veloosi in un momento

Quant'è

*Quanti è quel Campo in giro
Sonr'essonoi d'una terribil nube,
Che'n se stessa inuolgeasi ognhor più densa:
Si fe sanguigno, ed atro:
Mostrò nel mezo un'infocata croce:
Sparsa di pioggia in guisa accesi lampi:
Direste, il Mondo abissa; è eterna notte:*

OPI. *E qual moto si vide à sì gran segni?*

HEL. *Moto? Ne l'empia schiera*

E'n tutti gli altri ancor surse un timore:

Vn tremore: un'orrore,

Che ciascuno ammutì.

E'l manigoldo stesso,

Bench' à lei già vicino; anzi già in atto

Di ferirla: volgendo

Stupido il guardo à le celesti rote,

Compunto, è illuminato

Lasciò cadersi il ferro: & à gran pena

Regger potendo in piedi

Iscozzato da lei giaceasi immobile.

Ma l'orgoglioso, il traditor Fulgentio

D'ogni nostra rouina autor primiero

Montò in sì fatto sdegno,

Che torno gli occhi, e come vampa il volto;

Mentr' ella ognhor più ferma

Fi

Pur

Pur rimiraua il cielo; e'n Dio rapita
 Pensaua à miglior vita,
 Strettoſi in mano un ſuo pugnàl pungente,
 E qual fiero cinghiale
 Auentato addoſſo (o viſta horrenda)
 Glielo piantò:

Glielo piantò nel core inſin' à l'eſe.

OPI. Ah Eluidio; ahime: ciò ch' altri à lei col ferro
 Fai tù à me con la lingua.

Tu sì, che'l petto m'apri; il cor mi ſchianti.

Dunque; mio ben, mia uita;

Honor del ſangue tuo; ripoſo, e ſpeme

De la mia ſtanca età; mi è dato in ſorte

Queſto fiero märtir, queſt' aspra angoſcia

Di mirar la tua morte?

Così m'ſe tradita?

A' cotal viſta i debil lumi io ſerbo?

O crudeltà inuidita!

O cori di leonze, Alme di tigri!

Chi fu di lei più caſta?

Chi più gentil' e pia? chi più fedele?

Chi men degna giamai di fin ſi acerbo?

HEL. E pur' ecci altro ancora.

OPI. E ch' altro eſſer ci può? nemica Sorte;

Suenturata città. Forniamla almeno.

HEL. Signor; quando ſi vide

Stefo

Steso il bel corpo suo nel nudo suolo ;
E farsi là nel proprio sangue brutto ;
Non può ridirsi à pien di quanti v' hebbe
I singulti: i lamenti: il pianto: il duolo.
Fatto de gli occhi un fonte
Versaua ognun frequenti, amare stille.
Batteansi palme à palme.
Percoteansi le fronti.
Si sbranaüano i petti.
S'udian sì meste, e dolorose strida,
C' baurien mosso à pietate un Trace; un Scita:
E pur' in cotal mischia il buon Clearco
Non men di cor che di legnaggio illustre
Le si accostaua arditò
Per apprestarle una funebre bara :
Quand' ecco e' si scoperse
(Lo videro quest' occhi ,
Perch' io l'era vicino)
Ch'oue fù ingenocchiata,
Quasi tenero loto
Hauea ammoliti i duri marmi ; e'n loro
Stauano, e stan le sue vestigia impressè.
Oltre ciò: l'aria stessa; il ciel, che dianzi
Fatt'era quant'io di fìsso oscuro, e tetro;
Tornò via più che pria chiaro, & adorno;
Parue ingemmarfi di zaffiri, e d'oro.

Fi 2 Videfi

*Videfi al fin con incredibil gioia
De' seguaci di Christo,
Per non picciolo spatio, à mille à mille
Dal bel viso di lei quantunque morta
Come da Sol di lene nube asperso
Sfauillar risplendenti, aeree scintille.
A' sì fatte apparenze
Soua ogn' uso mortal rare, e stupende
Mentre dè quel Fulgentio; anzi quel Cerbero,
Pauentar come gli altri,
Ch'erano per lo più confusi, e muti;
D'ira à doppio maggior s'incende, e bolle.
Bieco riguarda; e rugge.
Fà imprigionar Clearco.
Minaccia morte à chi più à lei s'appressa.
E quel che ci recò sommo, infinito
Cordoglio; e ch'è il suggello
D'ogni nostra miseria; ci soggiunge
Voler l'Imperator, ch' à lei si neghi
Empiamente il sepolcro. e ch' il cadauero
Stia alcun giorno eminente
Ne la piazza medesima: e sia fors'anco
Cibo d'augelli, e cani. OPL. Ah fiero; iniquo
Tiranno: e che più resta,
Qual noua atrocità per noi s'attende,
Se' crudelisci ancor ne le freddà ossa,*

Cio

Ciò che non fan le più maligne fere?
 Ma isfoga à tuo poter l'interna rabbia;
 Trionfa de' tormenti, e de le morti;
 Par che lo Santo Spirto hora mi detti
 (E non falle giamai consiglio eterno)
 Ch'andranno à vuoto al fin tue ingiuste voglie.
 Speri tu co' martiri aspri, e inhumani,
 Quasi nouo terror de l'Vniuerso,
 Strugger la città nostra antica, e illustre:
 Stabilir vostri Numi insani, e falsi:
 Spiantar la vera se sacra, e immortale:
 Lasciar de l'ire tue memoria acerba.
 Ma altro dispon chi regge il ciel col guardo.
 Ad onta tua; del tuo peruerso orgoglio
 Sempre più gloriosa, e più seconda
 Viuerà PADOA. anzi volgendo gli anni
 Produrrassi di lei figlia sì altera;
 Altera città sì auenturosa, e rara;
 Che fia gemma d'Italia: honor de l'Acque:
 Nido di Libertà: seggio d'Heròi:
 Albergo di Virtù: stupor del Mondo.
 Cesseran uostre glorie, e vostre pompe.
 Caderan vostri vani, empì holocausti;
 E Roma ancor sotto il suo proprio peso,
 Per ristorarsi poi con aurea croce.
 Sorgera' nostra fede ognhor più salda.

E fian

290 ATTO QUINTO:

E sian perpetuamente
 Il nome di GIVSTINA, e questo giorno
 Ad honor di Giesù famosi, e fausti.
 Ma perch'è di ragione; Alma ben nata;
 Hor che stellato manto in ciel t'adorna,
 Che chi quà giù t'amò sia teco sempre
 Come di se congiunto anco d'affetto;
 Ecco; i' me'n vò tra la più solta schiera
 Di quelle sozze Harpie deuoto, e pronto;
 O' perch' il corpo tuo resti sepolto;
 O' per offrirle anch'io quest'humil petto:
 E somma gratia haurò, ch'a' le tue essequie
 S'accompagni il mio sangue; e'n me s'appresti
 Altra noua tragedia. Heluidio andiamo.

C H O R O.

SE giouenil'età; se regia sorte;
 Generosa beltade;
 Maniere illustri; e miserabil morte
 Ponno entr'a' petto human de star pietade;
 Qual cor sia duro tanto,
 C'hoggi rattenga il pianto?

I L F I N E.

ERRORI

- Car 6 diligentemente con essi
 7 habbiamo
 trattenermi
 10 Sian
 à qualchuna delle Pastorali più
 celebrate
 12 etant
 19 Ne la città
 23 miglior parte
 32 loquaci, ò infidi
 34 Potrei dir quasi inaspettati e
 molti
 l'ampio suo grido
 39 ampia speme
 alti fauori
 53 discorre
 59 restauro
 64 consiglio
 73 nedete
 79 anco
 88 immantenente
 93 reti
 93 derupato
 miscrendenza
 96 allegni
 incontre
 quale
 102 per età, e per costumi
 103 feminando
 105 human
 affettati
 107 te stè
 ch'è dir del nostro ben
 111 ed altrui
 di cui
 112 noia
 125 chiunque
 128 perch' il lasciarti
 133 Tenean però di dentro
 134 appunto
 135 ch'errori? che pentirmi iniqua
 fera?
 139 dono
 141 E già ordinato
 147 n'incontrano?
 Redursi

CORRETTIONI

- diligentemente co' propri' autori
 habbiamo
 rattenermi
 Siam
 ad una qualche Pastorale delle più cele-
 bri:
 erant
 Nela. e così sempre.
 maggior parte;
 loquaci, e infidi.
 E inaspettati, e molti. senz'altro.
 suo chiaro grido:
 alta speme.
 ampi fauori,
 ragiona
 ristauo.
 Consiglio
 uedete
 amico.
 incontanente
 riti
 dirupato
 miscredenza
 alligni
 incontri
 quali
 per etate, e costumi
 producendo
 human
 assetati
 tellè
 ch'è del ben di qua giù
 ad altrui
 de' quai
 gioia)
 cheunque
 poich' il lasciarti
 Teneano ricoperto
 appunto
 Ch'errori? che pentirmi? iniqua
 fera.
 dono
 E già ordinati
 n'incontrano.
 Ridursi

ERRORI

- 148 Lettori
che s'era
151 lungo?
153 B' lo spregiar e c.
religion rauolga
placido cor
155 Ma con agre rampogne, e ol-
traggi, ed onte
158 Han nemici ò maggiori, ò più
nociu
160 uelando
161 A' cui membrar vi deue
sia bastante
164 D' cui vantaggio è il non pas-
sar la scorza
clemenza
166 lusingheuo
169 Eccoci Consiglieri
180 chiama.
191 nele
198 possa
207 amara
211 altro
213 Hauea occhi
219 fin 223 ATTO QVARTO.
215 dolcissimo contento
227 confederato?
peruersa?
229 serenate
de sì
230 Orgogliosa
231 Inuita mano
iteui in pace
233 Che per saluezza sua si gisse in
lungo
237 ageuolmente
256 maledetta
260 ogniuno

CORREZIONI

- Littori
ch'ei fosse
lungo?
Questo verso è geminato?
religione auolga,
tranquillo cor
Ma con rampogne, ed onte
Dee seguir questò uerso
Che la prestezza, e l'ira.
celando,
Al qual membrar ci deue
sia bastante
Il cui vantaggio è l'irretir co i uezzi;
Clemenza
i lusingheuo
Eccoci i Consiglieri.
chiama?
nele. e così sempre.
posa
amara
atro
Hauea gli occhi
ATTO QVINTO.
dolcissimo contento;
confederato?
peruersa:
e serenate
di sì
Orgogliosa
Inuita mano
Dee tralasciarsi.
Dee seguir questo uerso
E se non l'ottenemmo;
ageuolmente
maladetta
ogguono

*Gli altri, che non son pochi: massimamente nell'ortografia; ne' p'miti; e ne' nume-
ri delle carte: si rimettono a' giudicio de' Lettori.*